Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Interpretariato e Traduzione
Editoriale, Settoriale

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

"La famiglia degli aquiloni" di Han Lizhu: proposta di traduzione e commento traduttologico

Relatore
Ch. Prof.ssa Nicoletta Pesaro

Correlatore
Ch. Prof. Paolo Magagnin

Laureando
Enrico Blasoni
Matricola 827864

Anno Accademico
2013 / 2014

Alla professoressa Pesaro e a tutti i docenti dei corsi di MLC e ITES, per i loro preziosi insegnamenti;

Ai miei genitori, per il loro amore e il loro supporto infiniti;

Alla mia ragazza Federica, per avermi sopportato sempre e comunque;

Agli amici che ho conosciuto in questi cinque anni, per avermi accompagnato in quest'avventura, con la speranza che sia solo l'inizio.

摘要

二十世紀下半葉，香港一直在發展變化中：來自中國大陸的新移民、移民他鄉的香港人與 1997 年的香港回歸都影響到香港。香港作家試圖描述自己對這些變化的感受，產生了所謂的“失城文學”，同時很多人開始討論“香港意識”這個問題，特別是從 1997 年以後。在這種社會文化背景下，香港青少年作家韓麗珠將其描繪成為一座異化的、難以分辨現實與幻想的都市。

在這篇論文裡我把韓麗珠 2008 年出版的小說集《風箏家族》中同名小說翻譯成意大利文。這篇作品敘述的是一個具有肥胖遺傳基因的家庭的故事，家族裡的女人都隨著年齡的增長而漸漸變得肥胖直到死亡為止。通過無名主人公的回憶，故事讓讀者發現一個奇怪的香港，充滿了無法醫治的疾病、人際關係複雜以及沒有隱私的時空。

第一章是關於香港文學背景的。第二章開始是董啟章的一篇小品文，我將其翻譯成了意大利文，並概述了韓麗珠的特殊與《風箏家族》的主題。第三章是小說的翻譯。第四章是翻譯評論，用許多例子說明翻譯時遇到的困難與解決的辦法。

Abstract

The second part of the 20th century was a period of continuous changes for Hong Kong: immigrants coming from Mainland China, Hongkongers moving to foreign countries and the 1997 return to China all had a great impact on the city. Hong Kong authors' struggle to describe their feelings towards these changes created the so-called «literature of the lost city». In addition, debates arose about «Hong Kong identity», especially after 1997. In this socio-cultural context, Hong Kong young writer Han Lizhu narrates about an alienated metropolis, in which the boundary between real and fantastic is utterly blurred.

This thesis concerns the translation into Italian of Han Lizhu's short story «The Kite Family», which was published in a collection of the same title in 2008. The story tells of a family suffering from hereditary obesity, which makes the female members grow fatter and fatter until their death. Through the anonymous protagonist's memories, the story lets the reader discover a twisted Hong Kong, filled with incurable illnesses, difficult relationships and invaded spaces.

The first chapter of the thesis is dedicated to a survey of Hong Kong literature. The second chapter, starting with the translation of an essay by Dong Qizhang, outlines Han Lizhu's peculiarities and the main themes of «The Kite Family». The third chapter contains the translation of the short story. The fourth chapter consists of a commentary, which presents, providing many examples, all the problems faced while translating and the strategies adopted to solve them.

Indice

Indice 1

Introduzione 3

Capitolo 1 Il panorama letterario di Hong Kong 5

1. Letteratura a Hong Kong: il difficile rapporto fra arte e mercato 5
2. Una città perduta: la letteratura di Hong Kong negli anni ’90 7
3. Una nuova generazione: i giovani scrittori hongkonghesi 8

Capitolo 2 Han Lizhu e il racconto «La famiglia degli aquiloni» 10

1. Un’introduzione prestigiosa: «La natura aborre il vuoto: il nulla e la pienezza della scrittura» di Dong Qizhang 10

1.1 La traduzione 10

2. Cenni biografici sull’autrice 19

2.1 Alienazione e libertà 21

2.2 Il paragone con Kafka 22

3. Il racconto «La famiglia degli aquiloni» 23

3.1 La trama 23

3.2 Una città in continua evoluzione 26

3.3 Lo spazio personale 26

3.4 I rapporti interpersonali 28

3.5 La malattia 30

Capitolo 3 La traduzione 33

Capitolo 4 Il commento traduttologico 85

1. La tipologia testuale 85
2. La dominante 86
3. Il lettore modello 88
4. La macrostrategia traduttiva 89
5. Le microstrategie traduttive 90

5.1 Paratassi, asindeto e punteggiatura 91

5.2 La scelta del tempo verbale 95

5.3 Le similitudini 98

5.4 Le ripetizioni 100

5.5 Le espressioni cristallizzate 101

6. L'implicito culturale 107

6.1 I «realia» 108

6.2 Termini cantonesi e taiwanesi 111

Bibliografia 113

Fonti elettroniche 115

Introduzione

La letteratura di Hong Kong ha sempre avuto un rapporto difficile con l'ambiente culturale cittadino. La vita frenetica di questa grande metropoli, infatti, ha portato gli abitanti a preferire forme d'intrattenimento più immediate, come le corse dei cavalli, i film d'arti marziali e la letteratura commerciale.

Nonostante ciò, sul finire del ventesimo secolo gli autori hongkonghesi hanno tentato di esprimere il proprio parere sui cambiamenti che la città stava vivendo: immigrati dalla Cina continentale, le massicce emigrazioni verso l'America e il passaggio di sovranità dal Regno Unito alla Repubblica Popolare Cinese avevano avuto e hanno ancora un'enorme influenza su Hong Kong. Così è nata la cosiddetta «letteratura della città perduta» e le discussioni sull'«identità hongkonghese».

Sebbene sia ormai finita l'epoca d'oro di questa corrente, gli autori di nuova generazione sono sicuramente stati influenzati dai loro predecessori. Nei loro racconti, infatti, si ritrova spesso una città alienata, in cui rapporti sociali e sentimenti sono complessi e frammentari.

Fra questi nuovi autori, una delle più promettenti è sicuramente Han Lizhu. Da molti definita «la Kafka di Hong Kong», ha iniziato a scrivere quand'era ancora alle medie. Il suo primo racconto, risalente a quel periodo, s'intitola «La foresta di tubi» ed è una rappresentazione allegorica delle tubature della città di Hong Kong, viste come metafora del sistema circolatorio del corpo umano. È proprio questa rappresentazione della metropoli, a metà fra reale e fantastico, a caratterizzare tutte le opere di Han Lizhu, ma sono tantissimi i temi che l'autrice ha trattato nelle sue pagine, dal contrasto fra spazio personale e spazio privato alla malattia, dalle relazioni personali alla deumanizzazione.

Il mio incontro con Han Lizhu è stato totalmente fortuito. Leggendo «A Sinophone '20 under 40'», una rassegna di venti autori sinofoni (definizione ben più

ampia di «cinesi») sotto i quarant'anni pubblicata per la prima volta dalla rivista taiwanese *Unitas* e riproposta dal sito della rivista *Asymptote*, è stato l'articolo su di lei a colpirmi maggiormente, fin dalla prima riga: «Apprezzare i racconti di Han Lizhu è irragionevole, se non altro perché è come un colpo di fulmine».[1]

Per questo, ho deciso con questa tesi di affrontare la traduzione del racconto «Fēngzhēng jiāzú» 風箏家族 (La famiglia degli aquiloni), contenuto nell'omonima raccolta pubblicata nel 2008 dalla casa editrice taiwanese Unitas Publishing. È un libro che riveste un ruolo particolarmente importante nel percorso dell'autrice, dato che è con esso che è tornata alla sua passione, la scrittura, dopo essersi licenziata dal proprio lavoro come vice-caporedattrice di una testata giornalistica.

La traduzione è introdotta da un primo capitolo sul panorama letterario di Hong Kong, già brevemente presentato in quest'introduzione, e da un secondo capitolo sull'autrice e le sue opere, con particolare attenzione a «La famiglia degli aquiloni». Data la scarsità d'informazioni su questa giovane autrice, ho deciso d'inserire una traduzione completa del saggio di Dong Qizhang che apre la raccolta. Trattandosi di un importante autore e critico di Hong Kong, che fra l'altro ha avuto l'opportunità di conoscere da vicino Han Lizhu, è sicuramente un'ottima fonte per conoscerla meglio.

Al terzo capitolo, contenente la traduzione stessa, fa seguito un quarto dedicato all'analisi traduttologica. All'interno, sono presentate con degli esempi le principali scelte traduttive adottate durante il mio lavoro.

[1] SHEN Xiaofeng 神小風, «Han Lizhu (Xianggang) - Shiyi mohuan de chengshi yuyan» 韓麗珠（香港）– 詩意魔幻的城市寓言 (Han Lizhu (Hong Kong) - Allegoria di una città irreale), Asymptote, http://www.asymptotejournal.com/article.php?cat=Special_Feature&id=88&curr_index=28&curPage=#sthash.XXhWTeCk, 22-04-2014.

Capitolo 1
Il panorama letterario di Hong Kong

1. Letteratura a Hong Kong: il difficile rapporto fra arte e mercato

A causa della sua storia, Hong Kong è caratterizzata da un sistema di valori diverso da quello della Cina continentale, che si manifesta anche nella concezione dell'arte e dell'intrattenimento. La vita degli abitanti della città è frenetica e, come ha sostenuto l'autrice Han Lizhu in una recente intervista,

> Quando la gente esce di casa alle nove del mattino e torna alle cinque o alle dieci di sera, o perfino a mezzanotte, è già stanca e cerca libri che parlano di trucchi, sport, legati alla vita lavorativa, mentre la letteratura spesso richiede di essere d'essere digerita, d'essere assorbita, richiede molto tempo per sedimentare ed essere compresa. Può quindi essere ritenuta indispensabile per questo genere di vita? [1]

Risulta ben evidente, pertanto, la differenza fra i cosiddetti «romanzi letterari» (*wényì xiǎoshuō* 文藝小說) e la letteratura di massa, soprattutto per quanto riguarda la capacità di attrarre l'interesse degli abitanti di Hong Kong:

> Tradizionalmente, il valore ideologico dei «romanzi letterari» a Hong Kong è sempre stato limitato. Sono pochi i romanzi brevi che riescono a catturare l'attenzione del grande pubblico cittadino, arrivando così a cambiare il pensiero di una generazione fino a influenzare la cultura di Hong Kong e le sue politiche educative. […] Non solo la capacità della letteratura di Hong Kong di influenzare e trasformare il

[1] «Han Lizhu: Xianggang 'Kafuka'» 韓麗珠：香港《卡夫卡》 (Han Lizhu: la «Kafka» di Hong Kong), *Shidai zaixian (Times Weekly)*, http://www.time-weekly.com/index.php?m=content&c=index&a=show&catid=13&id=5921, 05-04-2014.

> sistema di valori della società hongkonghese è inferiore a quella delle gare equestri o delle industrie dell'intrattenimento di massa (a cominciare da quella televisiva), ma, in ambito letterario, l'influenza sociale dei «romanzi letterari» non è paragonabile a quella degli editoriali o dei romanzi *wuxia*[2].[3]

Nonostante questo loro apparente ruolo marginale, sarebbe un errore considerare Hong Kong un «deserto culturale»:

> Known as a global financial center with a vibrant popular culture including a world-renowned film industry, Hong Kong has often been portrayed as a cultural desert where no serious literature and art exist. This is far from the truth. Since the 1950s, original and experimental literature has been part of the culture.[4]

Soprattutto verso il finire del secolo scorso, i romanzi letterari hanno svolto un ruolo cardine nel dar voce allo spirito di una popolazione cittadina sconvolta da grandi cambiamenti: le grandi migrazioni (dalla Cina continentale e verso l'altra sponda del Pacifico), ma soprattutto le preoccupazioni nei confronti del 1997[5], definito foscamente «grande limite del '97» (*jiǔqī dàxiàn* 九七大限).

Questi eventi hanno dato vita a un importante capitolo della letteratura di Hong Kong, la cosiddetta «letteratura della città perduta» (*shīchéng wénxué* 失城文學), il cui scopo era (ed è tuttora, seppur in maniera diversa) quello di creare una nuova «coscienza hongkonghese» (*Xiānggǎng yìshí* 香港意識):

> If the question «what does it mean to be a Hongkongnese?» had hardly been in public consciousness now it came to the fore with a sense of urgency. Projects to preserve and record

[2] *Wǔxiá xiǎoshuō* (武俠小說): lett. «romanzo del cavaliere marziale», si tratta di un genere che trae le sue origini dalla tradizione cinese. Assimilabili ai romanzi di cappa e spada occidentali, i romanzi *wuxia* narrano le gesta di eroi guerrieri vincolati a un codice cavalleresco. La popolarità di questo genere ha fatto sì che si diffondesse anche il altre forme artistiche, come il cinema.

[3] XU Zidong 許子東, «Ershi shiji jiushi niandai Xianggang xiaoshuo yu 'Xianggang yishi'» 二十世紀九十年代香港小說與《香港意識》 (I romanzi di Hong Kong negli anni '90 e «l'identità hongkonghese»), in *Qinghua daxue xuebao (zhixue shehui kexue ban)*, 16, 6, 2001, p.36.

[4] Kang-i Sun CHANG, Stephen OWEN (a cura di), *The Cambridge History of Chinese Literature, Volume 2: From 1375*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p.690.

[5] Il 1° luglio 1997 la sovranità su Hong Kong è passata dal Regno Unito alla Repubblica Popolare di Cina. In quest'occasione, la città è diventata la prima Regione Amministrativa Speciale del paese, ottenendo un certo grado d'autonomia a livello politico e economico che manterrà fino al 2047. Per maggiori informazioni, si può far riferimento all'opera citata nella nota precedente (p.691-692).

> the history and culture of Kong Kong in words, images, and sounds were launched in an effort to define Hong Kong in its own terms rather than the terms of thers, to allow Hong Kong to be heard in its own voice rather than being spoken for.[6]

2. Una città perduta: la letteratura di Hong Kong negli anni '90

Il termine «città perduta» (*shīchéng* 失城), in modo simile a quanto avvenuto per la «letteratura delle ferite»[7] nella Cina continentale, deriva dal titolo dell'omonimo romanzo breve, scritto da Wong Bik Wan[8]. Secondo Xu Zidong[9], quest'opera si rivela particolarmente significativa perché

> […] la storia di «Città perduta» contiene tracce di almeno due generi su quattro di quella che io ho definito «letteratura della città perduta»: la «deriva verso un paese straniero» [*piāoliú yìguó* 漂流異國] e il «sentirsi stranieri in casa propria» [*cǐdì tāxiāng* 此地他鄉].[10]

Il racconto narra le vicissitudini di due coniugi, Chen Luyuan e Zhao Mei, che lasciano Hong Kong per cercare fortuna in Canada. L'America del Nord ai loro occhi però assume le caratteristiche di una prigione e sono infine costretti a tornare a Hong Kong. Tornato nella città natale, Chen si rende conto di non riuscire più a riconoscerla e in seguito, colto da un raptus, uccide la moglie e i figli.

È interessante notare che

---

[6] Kang-i Sun CHANG, Stephen OWEN (a cura di), *op.cit.*, p.693.

[7] *Shānghén wénxué (*傷痕文學): corrente letteriaria scaturita dalla necessità, per gli autori cinesi, di raccontare le esperienze traumatiche vissute durante la Rivoluzione Culturale. Prende il nome da «Ferite» (S*hānghén* 傷痕) di Lu Xinhua 盧新華.

[8] Wong Bik Wan o Huang Biyun 黃碧云: autrice hongkonghese nata nel 1961, ha studiato all'Università di Hong Kong (giornalismo e criminologia) e alla Sorbona di Parigi (lingua e cultura francese). Oltre a «Città perduta», ha scritto anche diversi altri racconti e romanzi, spesso incentrati su giovani protagoniste.

[9] Xu Zidong 許子東: shanghaiese, ma residente a Hong Kong, è docente di lingua cinese alla Lingnan University (HK). Negli anni '90 è stato caporedattore della rivista «*Xiānggǎng duǎnpiān xiǎoshuō xuǎn*» 香港短篇小説選 (Antologia di romanzi brevi di Hong Kong), pubblicato dalla *Sānlián shūdiàn* 三聯書店 (Joint Publishing).

[10] XU Zidong, «Ershi shiji…», *cit.*, p.37.

> Rispetto alle sensazioni provate durante i propri soggiorni all'estero da Yu Dafu, Wen Yiduo e Xu Zhimo[11], come pure da Yu Lihua e Bai Xianyong[12], la vita all'estero che trapela dagli scritti degli autori di Hong Kong sembra più un «inferno», una «prigione».[13]

Al contrario quindi degli scrittori citati in questo passaggio, gli autori hongkonghesi percepiscono come forzato il loro addio al suolo natio e il ricordo della «città perduta» è ancora più struggente.

Nei primi anni '90, il genere più rappresentato era sicuramente quello del «sentirsi straniero in casa propria», sentimento scaturito dai repentini mutamenti di Hong Kong: improvvisamente, i personaggi provano un senso d'estraneità e terrore, che li spinge a cercare, ricostruire e salvaguardare quanto è rimasto della propria città natale.

Non è poi da dimenticare l'apporto degli immigrati cinesi, che spesso usano le proprie opere per trasmettere la sensazione di fragilità e solitudine provata durante i primi anni a Hong Kong, così diversa culturalmente rispetto a quanto erano abituati nella Cina continentale.

Se a metà anni '90 gli altri tipi di letteratura della città perduta sono ancora presenti, seppur in diminuzione, è un nuovo genere a prender piede: quello dei romanzi sperimentali della cosiddetta «alienazione urbana» (*chéngshì yìhuà* 城市異化).

Ritenuti da Xu Zidong «il più importante successo dei romanzi letterari scritti a Hong Kong dopo il '97»[14], essi raccontano la sensazione d'estraneità nei confronti della metropoli moderna e di ciò che la caratterizza: rumore, edifici in continua trasformazione e stile di vita frenetico sono solo alcuni di questi elementi.

3. Una nuova generazione: i giovani scrittori hongkonghesi

Gli autori nati negli anni '70 e '80 del secolo scorso sono stati etichettati

[11] Yu Dafu 郁達夫, Wen Yiduo 聞一多 e Xu Zhimo 徐志摩 furono tre intellettuali e letterati d'inizio '900, fra i principali promotori d'una modernizzazione della Cina ispirata ai modelli occidentali, accomunati dalle loro esperienze di studio all'estero.

[12] Yu Lihua 於梨華 e Bai Xianyong 白先勇 sono due autori cinesi che vivono e insegnano negli Stati Uniti. Nelle loro opere sono spesso presenti figure di cinesi emigrati.

[13] XU Zidong, «Ershi shiji…», *cit.*, p.37.

[14] *Ivi*, p.40.

alternativamente dalla critica come «scrittori di nuova generazione» (*xīnshēngdài zuòjiā* 新生代作家) o «giovani scrittori» (*qīngshàonián zuòjiā* 青少年作家), sebbene la seconda definizione sia ritenuta più calzante perché «inequivocabile (dopo i 35 anni sono gli autori stessi a prendere le distanze dal gruppo) e in grado di riassumere meglio le loro peculiarità»[15].

> Lo storico ritorno di Hong Kong alla Cina non ha una grande influenza sulle opere dei giovani scrittori, in quanto, per la loro età, non sono riusciti a partecipare alle riflessioni sulla «coscienza hongkonghese» e alla sua creazione.[16]

Pur essendo nati troppo tardi, non bisogna però pensare che non siano interessati alla storia e a ciò che succede nella loro città. Ciò si rivela in particolar modo nell'interesse per lo spazio urbano di alcuni di loro, fra cui spicca Han Lizhu.

Un altro tema importante è quello dei sentimenti. Definiti «una generazione senza amore», in realtà credono ancora nella sua esistenza, ma rispetto agli autori precedenti sono consapevoli che a volte può far male.

Come detto da Han Lizhu in un'intervista,

> Da quello che ho capito io dell'amore, in realtà è complicato, in altre parole, in una relazione molto stretta c'è anche dolore. Come possiamo vedere dalle notizie, in un attimo una nuora può fare a pezzi la suocera, o lo stesso può fare un padre con i propri stessi figli. Ovviamente sono esempi estremi, ma è facile ferire l'altro se si è in stretti rapporti. È una parte inevitabile dell'amore.[17]

[15] HOU Guixin 侯桂新, «Jianlun Xianggang de qingshaonian xiezuo» 簡論香港的青少年寫作 (Breve studio sulla scrittura giovanile di Hong Kong), in *Hainan shifan daxue xuebao (shehui kexueban)*, 24, 4, 2011, p.118.

[16] *Ibidem*.

[17] WU Jiawei 伍家偉, *Xiezuohao nianhua: Xianggang xinshengdai zuojia fangtan yu daoshang* 寫作好年華：香港新生代作家訪談與導賞 (Un'epoca florida per la scrittura: interviste e guida agli autori di nuova generazione di Hong Kong), Hong Kong, Huizhi chuban, 2009.

Capitolo 2

Han Lizhu e il racconto «La famiglia degli aquiloni»

1. Un'introduzione prestigiosa: «La natura aborre il vuoto: il nulla e la pienezza della scrittura» di Dong Qizhang[1]

Nonostante l'autrice sia riconosciuta come una delle più importanti scrittrici hongkonghesi del momento, è molto difficile trovare informazioni sul suo passato, come pure sono poche le interviste e le opere di critica letteraria a nostra disposizione.

Si è deciso pertanto di tradurre e riportare per intero il saggio scritto su di lei e le sue opere dall'importante critico hongkonghese Dong Qizhang.

1.1 La traduzione

«horror vacui»
Aristotele

Sono costantemente alla ricerca delle parole adatte per descrivere le sensazioni che mi suscitano i romanzi di Han Lizhu. Non può certamente essere una descrizione banale, proprio come sono quasi del tutto assenti parole banali nei suoi libri. Il lettore non avrà difficoltà a trovare in queste storie dallo stile peculiare dei temi ricorrenti. Per esempio, la trasformazione dell'essere umano in un oggetto e la sua messa in vendita: persone che desiderano ardentemente diventare sedie (o che fanno del divenire sedie una specializzazione), immigrati che divengono oggetti in mostra al mercato, «madri» acquistate, «compagni» raccolti sul luogo di un disastro per essere dati in dono,

[1] Dong Qizhang o Dung Kai Cheung 董啟章: Nato nel 1967 a Hong Kong, ha conseguito la laurea magistrale in Letterature comparate alla *University of Hong Kong*. È un rinomato scrittore e critico letterario.

eccetera. Oppure il crollo della linea di confine fra spazio privato e spazio pubblico: una casa costruita di fianco a un bagno pubblico che viene apertamente spiata, un'unità di lavoro in cui un muro viene deliberatamente bucato dagli operai addetti alle riparazioni, sconosciuti che irrompono in casa a proprio piacimento, lavori che trasformano una vetrina in un'abitazione, giochi di ruolo «familiari» organizzati dal sistema sanitario, eccetera. Ci sono poi corpi invasi perché «malati»: cavità orali osservate ai raggi X e manipolate dal dentista, processi terapeutici contro la solitudine a cui si è obbligati a partecipare dopo aver preso il raffreddore, programmi di cura mentale avviati in un albergo dopo il crollo di un palazzo abitato, eccetera. Ovviamente, è facile associarli al diradarsi dei rapporti interpersonali, oltre che alla mancanza di senso e all'assurdità della vita nelle metropoli moderne e così via. Continuando ad analizzare, forse è possibile anche arrivare alla satira e alla critica contro il capitalismo e la società consumista. Queste letture non sono sbagliate, ma sono di fatto tutti cliché della letteratura contemporanea. I romanzi di Han Lizhu non sono così facili da digerire. Facendo parte di quella categoria di opere che rifiutano con forza etichette e standard, essi le consentono di accampare diritti non solo fra gli autori di Hong Kong, ma anche fra quelli della Cina continentale. Fa provare shock così violenti da lasciare senza parole. Sembra che ogni volta che si tenti di parlare di Han Lizhu, alla fine s'incorra solamente nell'errore e nella semplificazione. E tuttavia desidero ancora cercare il modo per parlare di Han Lizhu, come se fossimo convinti che, oltre a leggere un suo lavoro, sia possibile e giusto anche discuterne, che sia possibile raggiungere l'illuminazione accettando lo shock e la pulizia da esso causati.

Han Lizhu mi ricorda Kafka. In entrambi, la scelta delle parole è così semplice e votata all'economicità, senza il minimo capriccio né abbellimento, e pur tuttavia sorprende spesso; i mondi che descrivono sono allo stesso modo così desolati, frammentati e strani, eppure non ne esistono di più normali; gli individui che descrivono sono allo stesso modo così fragili e deboli e affrontano parimenti sistemi o forze indescrivibili, enormi e misteriose, trovandosi ugualmente a non poter far altro che piegarsi e sottomettersi. La differenza sta nel fatto che, mentre i personaggi di Kafka spesso trovano un punto d'arrivo nella morte, nei mondi di Han Lizhu lo smarrimento non ha mai fine. Quasi tutti i suoi romanzi non hanno una conclusione. D'altra parte, non hanno nemmeno un inizio. Entrando da un punto, uscendo da un altro,

probabilmente il risultato non cambierà di molto. Chiaramente non intendo dire che Han Lizhu non sa controllare né organizzare la narrazione. Al contrario, in quest'aspetto ha già raggiunto la capacità di entrare e uscire liberamente, senza lasciar traccia. Ciò che intendo dire è che, a un livello superficiale, le storie di Han non hanno la risolvibilità di quelle di Kafka, ossia manca una «via d'uscita» (anche se le «vie d'uscita» in Kafka portano invariabilmente alla morte). Per questo Han Lizhu mi rende ben più nervoso e triste di Kafka. Tuttavia, la «freddezza» di Han Lizhu non è assolutamente impietosa, la sua «violenza» non è assolutamente sanguinosa, la sua «brutalità» non ignora assolutamente il valore della vita umana, il suo «terrore» non fa assolutamente accapponare la pelle. Al contrario, in molti punti mentre leggo non riesco a trattenere le risate. Queste risa non sono un modo per ridere delle vicende del mondo tenendomene a distanza, ma anzi per nascondere le risate inquiete che rimangono dentro. Più si nasconde e più vien da ridere, ma dopo aver riso si è profondamente depressi. Anche quest'aspetto è kafkiano. Un tale mordente è raro nei romanzi attuali.

Non è mia intenzione dire che Han Lizhu sia un talento naturale, ma nei confronti del mondo ha un tatto particolare, innato e precoce. Quando la conobbi, era ancora una studentessa delle medie. Nella classe di scrittura in cui insegnavo, era una ragazzina che non diceva una parola, magrolina e che non saltava per nulla all'occhio, ma i romanzi che ha prodotto lasciano stupefatti. Mentre le sue coetanee erano ancora immerse nei loro sogni d'amore, lei scriveva solo di malattie e irrealtà. Tuttavia, non ha mai finto la sorpresa, né ha indugiato nell'auto-compatimento, scrivendo con un tono così gratuitamente sincero e una semantica così complessa e sottile. Non ho mai voluto accentuare che sia stata una mia studentessa e in realtà non mi è mai passato per la mente tale pensiero. È più giovane di me, ma il suo stile non ha nulla da invidiare al mio, anzi la sento come una mia coetanea. Sebbene abbia degli autori preferiti, non è assolutamente discepola di nessuno. Il suo pensiero e il suo stile si sono evoluti in maniera indipendente. Quand'era molto giovane aveva già scritto una storia in cui l'umanità viveva all'interno di ascensori: potremmo indicarla come il prototipo delle sue future opere. Tuttavia scriveva molto lentamente, a volte in maniera così frammentata da arrivare quasi a fermarsi. Ha sperimentato gli sforzi di tutti gli autori contemporanei nei confronti delle perplessità legate al panorama letterario, della scarsità del necessario per sopravvivere, dell'abrasività della vita. Ha perseverato e nel giro di una decina

d'anni ha fatto grandi progressi, diventando gradualmente più salda e matura. È passata da «Shūshuǐguǎn sēnlín» 輸水管森林 (*La foresta di tubi*), scritto ancora ai tempi delle medie, a «Níngjìng de shòu» 寧靜的獸 (*La bestia tranquilla*), romanzo su cui s'è buttata a capofitto lasciando con decisione il posto di lavoro trovato dopo la laurea alcuni anni prima: mentre lo stile precoce del primo aveva lasciato tutti stupefatti, i pensieri profondi che scaturiscono lasciando sedimentare il secondo destano stupore. Arrivando ai giorni nostri con la nuova raccolta «Fēngzhēng jiāzú» 風箏家族 (*La famiglia degli aquiloni*), possiamo dire che Han Lizhu si erge già fra i giovani autori più talentuosi di Hong Kong.

Ho già parlato molto, ma devo ancora spiegare le sensazioni finali datemi dai romanzi di quest'autrice. Ho provato a prendere gli indizi già presenti nelle sue prime opere e a collegarli alle peculiarità che sono rimaste uguali e a quelle che sono cambiate nei suoi romanzi più recenti. La trasformazione di persone in animali e oggetti, ossia la deumanizzazione; la definizione del valore delle persone secondo il lavoro e la compravendita; il dolore e il conflitto all'interno dei rapporti familiari, che portano a ferirsi e a trattarsi freddamente a vicenda, ma senza possibilità di andare per la propria strada e di scrollarsi di dosso tale malattia; la fragilità e le contraddizioni dei rapporti affettivi e delle comunicazioni interpersonali, le parole ambigue, il perdurare delle abitudini, l'ostinazione delle passioni, il mutare improvviso del comportamento, ma in cui in qualsiasi momento può verificarsi un'inspiegabile convergenza d'idee; l'alienazione metropolitana, il lavoro ripetitivo senza senso, il ciclo infinito delle vie di comunicazione, l'ambiente domestico invaso, gli spostamenti forzati, lo spiare e l'essere spiati; le condizioni fisiche e mentali morbose e anomale e l'essere obbligati a intraprendere delle cure correttive e riabilitative in un sistema amorfo. Questi sono senza dubbio i fili sottili con cui è stata intessuta la rete di temi e idee dell'autrice. Tuttavia, dietro tutto ciò, qual è l'energia straordinaria che ha plasmato i romanzi di Han Lizhu? Da che sorta di dinamica è stata generata quest'energia?

Ho notato che i romanzi sono ricchi di ogni genere di scambio, sostituzione e riempimento. I più evidenti fra essi sono gli scambi di luogo e di persona. Andare e tornare da lavoro, trasferirsi, andarsene di casa, andare a far visita a qualcuno, occupare un luogo, fuggire, fare shopping, andare dal medico, farsi ricoverare in ospedale, vagare, viaggiare, tornare, emigrare, spostarsi, varcare il confine illegalmente, eccetera.

Storie superficialmente tranquille sono piene di sobbalzi e spostamenti. Luoghi diversi che a volte sono in contrasto, ma che molto più spesso sono in realtà il medesimo posto. Le differenze fra luoghi diversi sono racchiuse in una generale uniformità. In questi mondi non vi sono vie d'uscita, ma sono permeati di desideri e necessità in movimento. La direzione del flusso energetico è legata al riempimento degli spazi vuoti e dipende dalla sequenza stabilita. Si può dire che i romanzi di Han Lizhu sostituiscono le vie d'uscita con il movimento e che in esso si ha l'illusione della scappatoia. Per quanto riguarda gli scambi di persona, il risultato sembra essere il medesimo, pur con procedure diverse. La madre se n'è andata, quindi si «compra» (non si «assume») una donna perché la sostituisca: è sufficiente che possieda le funzioni di una «mamma» ed è a posto. Per curare un raffreddore causato dalla solitudine, le persone sono organizzate in «famiglie» fittizie, in cui ciascuno mette in mostra le proprie capacità come «familiare». Una perdita dolorosa di un parente o di un amico, causata da una fuga o da un incidente, lascia vuota una posizione che spesso può e deve essere coperta da un'altra persona. In questo modo, nei romanzi dell'autrice nessun posto nelle relazioni interpersonali rimane mai vuoto. Usando un termine ricollegabile al mondo degli affari, non ci sono posti vacanti. O si dovrebbe dire che qualsiasi posto vacante dev'essere ricoperto velocemente e chi va a colmare questo vuoto lascerà libera a sua volta un'altra posizione, portando così a un continuo movimento fra ruoli diversi. Ciò ha prodotto un fenomeno assai bizzarro: in questo mondo frammentato, non c'è nulla di definitivamente separato, gli individui non hanno diritto a stare da soli e ogni persona deve continuamente stabilire delle relazioni con gli altri! Come si dice in «Gǎnmào zhì» 感冒誌 (*Cronache di un raffreddore*), la solitudine è la causa scatenante del raffreddore e la ragione per cui va debellata. È anche la ragione nascosta dell'inglobamento dello spazio privato da parte dello spazio pubblico. Tuttavia, nemmeno questo cosiddetto spazio «pubblico» è in realtà uno spazio in cui scambiarsi e condividere idee ed emozioni, né ha assolutamente a che fare con le routine pubbliche della società umana, trattandosi solo di un posto totalmente «esposto» ai pericoli e alle aggressioni. Nonostante ciò, le persone devono continuamente mostrarvi i propri segreti, per i quali Il corpo diviene quindi l'ultima roccaforte.

Il fenomeno della sostituzione è presente anche nell'equilibrio interno delle situazioni. «Fēngzhēng jiāzú» non è assolutamente solo la storia di un fattore ereditario

che porta all'obesità, giacché il suo significato più rilevante risiede nel mutamento e nella contrapposizione delle forme: grasso e magro, espansione e contrazione, prosperità e avvizzimento. Se in età giovanile le donne della famiglia sono emaciate, con l'avanzare dell'età ingrassano senza controllo. La nonna e la zia in tarda età sono così obese che non solo i vestiti non riescono più a coprirle, ma persino la stanza le contiene a malapena, mentre la madre nel suo mutare ha vissuto numerose fasi alterne d'ingrassamento e dimagrimento. Solo la sorella minore è scampata a questo destino e il suo corpo leggiadro è tenuto sospeso a mezz'aria dai tifoni come fosse un aquilone, ma lo scotto da pagare è una dipartita prematura (per mano degli operai addetti al restauro, i quali stanno trapanando il muro esterno della casa e per errore le bucano il cranio). Un corpo così obeso da impedire i movimenti diventa una prigione, ma quell'ammasso di carne tondissimo fa pensare a un palloncino. I palloncini, come gli aquiloni, possono librarsi in aria, ma allo stesso modo sono spesso legati con una corda. Volume e peso formano un rapporto inversamente proporzionale, mentre pesantezza e leggerezza, prigionia e libertà sono collegate, due facce della stessa medaglia. Il corpo è diventato un modo per misurare lo spazio e sono comparsi una serie di concetti come «capienza», «contenere», «proliferazione», «colmare», «pieno», dando origine all'immagine del «corpo come una casa, come un recipiente». Tale immagine era già presente in «Shūshuǐguǎn sēnlín» (le tubature del palazzo come metafora del sistema circolatorio del corpo umano e viceversa) e si è sviluppata ulteriormente nelle opere più recenti, diventando un modello trainante nella narrazione. Il particolare stile narrativo di Han Lizhu sembra un processo continuo in cui vengono scavati e tappati degli spazi vuoti.

Lo scavare e il colmare spazi vuoti, che già hanno definito la condizione dell'esistenza umana, influenzano anche il modo di pensare dell'autrice. Quando il dentista sprofonda nel divano, mentre guarda la geisha interpretata da sua madre nel film, «incurante delle luci e ombre proiettate dal televisore che lo colpivano in faccia, le sue interiora venivano scavate, lasciando solo un guscio così assottigliato da essere intangibile, per poi essere nuovamente riempite dallo schermo luminoso, così piene da non poter farvi entrare nemmeno un filo d'aria superfluo, in quel momento sentì di essere sua madre e con la sua stessa postura si sedette di fronte al televisore». Egli deve attraversare il processo di scavo e riempimento per prendere il posto della madre, solo così può identificarsi in lei. La storia raccontata in «Bēishāng lǚguǎn» 悲傷旅館

(*L'albergo infelice*) è chiaramente un racconto basato sul contenere e sul riempire. Il palazzo Bata, caduto all'improvviso, ha liberato un'immensa superficie. Chen Nian, una donna che ha perso la propria casa, ha trovato un alloggio sostitutivo in una stanza di un albergo e al suo interno vi è una parete vuota sulla quale si riflettono immagini e ricordi della sua casa andata distrutta: «Quella porzione di spazio vuoto era fra le cose che era in grado di sopportare». Un cameriere dell'albergo, facendo da terapista, dichiara: «Chi ha lo sguardo spento deve andare a fare acquisti per colmare il vuoto». Tuttavia, il «compagno» acquistato da Chen Nian è una «persona svuotata», esternamente ha sembianze umane, ma all'interno è vuoto, «così prosciugato da sembrare una bottiglia di vetro priva di contenuto». L'idea del «corpo come una casa, come un recipiente» riassume le peculiarità spaziali dei romanzi di Han Lizhu e al contempo è responsabile di come viene regolato il fluire della narrazione. «Bēishāng lǚguǎn» è perciò anche, in realtà, un'allegoria. Il «palazzo Bata» (*Bātǎ dàshà* 巴塔大廈 in cinese tradizionale) ricorda la biblica Torre di Babele (*Bābié tǎ* 巴別塔). Il crollo del palazzo è paragonabile all'impossibilità di costruire la Torre di Babele e al suo tracollo finale, dovuti a una perdita d'efficacia del linguaggio. Dopo il tracollo del linguaggio, ricostruire i significati è diventato un gioco simbolico di riempimento.

Il riempimento simbolico è il modo in cui Han Lizhu definisce il mondo. Ho detto che nei suoi romanzi non sono presenti parole scontate. Lavora continuamente a un'impresa secolare: dare una nuova definizione a ogni parola. Fra le parole cui ha provato a dare una definizione, troviamo «madre», «figlio», «familiare», «nome», «infanzia», «schiaffo», «gioco», «malattia», «guarire», «anomalo», «normale», «felicità», «libertà», «prigione», «lavoro», «acquistare», «raffreddore», «solitario», «grasso», «magro», «persona», «oggetto» e «bestia». Nelle opere di Han Lizhu, quasi tutte le parole d'uso comune divengono anch'esse ambigue e discutibili. Inoltre, la riflessione sulle definizioni spesso ruota intorno a oggetti materiali, come nell'esplorazione di ciò che s'intende, fra gli altri, per «porta», «finestra», «stanza», «passaggio», «ascensore», «tubo», «palazzo», «stazione», «mercato», «vetrina» e «prigione». «Línmù yǐzi» 林木椅子 (*La sedia Lin Mu*), attraverso il bizzarro processo di trasmutazione di un uomo in sedia, tenta chiaramente di definire l'essenza della «sedia». Inoltre, Han Lizhu aveva già provato a definire «muro» (*qiángbì* 牆壁) e «casa» (*wū* 屋) in un racconto precedente, «Bì wū» 壁屋 (*Pik Uk* - letteralmente «muro-

casa», è anche il nome di un carcere di Hong Kong ed è carico di significato). Il «muro» nei romanzi dell'autrice riveste un ruolo centrale e la sua importanza è inscindibile dalla «stanza». Quasi tutti hanno l'abitudine di guardare nel vuoto e ponderare in silenzio quando si trovano «davanti a un muro» e lo scrivere in sé per l'autore rappresenta una riflessione «davanti a un muro». Tale riflessione ha un risultato ambiguamente positivo: durante il processo di continua revisione delle definizioni, il «mondo» sorprendentemente acquisisce «la possibilità di rinnovarsi ancora e ancora». Ma l'«Io» può sopportare un'ininterrotta definizione degli oggetti per riempire il vuoto del «mondo», oppure questo riempimento in realtà non porta alcun beneficio, ma anzi appesantisce e opprime al punto da essere soffocante? Alla fine di «Fēngzhēng jiāzú», la protagonista, per essere come la sorella minore, desidera «stringere con entrambe le mani la ringhiera al centro e, mentre passava il tifone, lasciare che mi trasportasse in aria seguendo la sua direzione, prima di diventare così grassa da aver dentro un mondo intero». Un'«auto-espansione» tale da arrivare ad aver dentro un «mondo» non sembra per nulla qualcosa di piacevole. È divenuta, al contrario, un elemento di sfiducia nei confronti dell'eccessiva azione di riempimento/definizione.

Il riempimento simbolico di Han Lizhu mi ricorda le considerazioni sugli «oggetti» del filosofo tedesco Heidegger. Portando in particolare l'esempio di un recipiente, egli riflette sul rapporto fra la sua materialità esterna e lo spazio al suo interno, oltre alla sua caratteristica di poter contenere, riempirsi fino all'orlo e svuotarsi, investigando così il suo carattere «cosale». Ciò che più interessa è che l'esistenza del recipiente è inscindibile dal vuoto contenuto al suo interno, in altre parole, è definito dal vuoto al suo interno. La riflessione sulla sedia di Han Lizhu, in realtà è anche sulla condizione di essere una sedia e sulla definizione del rapporto fra sedia ed essere umano. Per un uomo una sedia non è forse anch'essa una sorta di recipiente? La sedia in realtà è una variante della casa. Come nel caso della «sedia», il significato di «casa» non è così lapalissiano. La «casa» è quindi, alla fin fine, la «proprietà» dell'economia, l'«unità» della cartografia, il «recipiente» dell'aspetto materiale, il «riparo» necessario alla sopravvivenza dell'uomo, l'«edificio» della civilizzazione, il «focolare domestico» dell'organizzazione sociale oppure l'«abitazione» in cui ciascuno di noi vive? Il vero significato della scrittura non sta proprio nel concepire questo interrogativo e dargli una risposta? Nei romanzi di Han Lizhu, questa riflessione assume, in quanto opere

letterarie, un particolare valore poetico. Nessuno la considera una scrittrice riflessiva e probabilmente nemmeno lei stessa si considera tale. Tuttavia, se Heidegger ha ragione, se la poesia è la forma più alta di riflessione, allora la ricerca delle definizioni di Han Lizhu attraverso i romanzi è sensata. Superficialmente, il suo modo di riflettere può portare a scrivere una serie infinita di equivalenze: corpo = sedia = casa = recipiente = palloncino = palazzo = prigione = mondo e così via. In realtà, però, anche l'«uguale» in sé richiede una definizione, giacché l'«uguale» poeticizzato indica allo stesso tempo disparità e differenze: corpo ≠ sedia ≠ casa ≠ recipiente ≠ palloncino ≠ palazzo ≠ prigione ≠ mondo e così via. Questo è essenzialmente il funzionamento della metafora letteraria. Il riempimento simbolico in realtà è un'intersezione, uno scambio e una reciproca legittimazione dei termini metaforici. E la ragione per cui i termini si possono definire vicendevolmente è che sono al contempo reciprocamente simili ma diversi. Un'identità perfetta porta solo a una ripetizione sinonimica, ossia alla morte del significato. Si tratta del terreno comune a tutta la letteratura: definire il mondo attraverso la riflessione metaforica.

Il problema è che non possiamo parlare con leggerezza di creare un nuovo mondo, tanto che non osiamo sperare di riempirlo. Han Lizhu ha di certo compreso a fondo il vuoto della scrittura. Nei suoi romanzi è vagamente presente una perdita iniziale. Quella desolazione simile al giorno del giudizio, come se il tempo si fosse fermato, che spesso instilla la sensazione di essere sopravvissuti a un disastro. Proprio come nel caso dei sopravvissuti in «Gǎnmào zhì», che sono mandati a ricevere un trattamento di cura in un paese straniero e che non hanno idea di quando potranno tornare alla propria città d'origine, né possono sapere con certezza se tale città esiste ancora. O come chi ha perso la propria dimora in «Bēishāng lǚguǎn» e che può solo sostituirla con l'«albergo», ricostruendo attraverso lo «shopping» e il «gioco di ruolo» la casa presente nei propri ricordi. Ciò che atterrisce di più è la possibilità che, di fatto, tutto sia già andato distrutto. Sopravvivere è solo un perpetuo «ricostruire»/«dare una nuova definizione», ma tale ricostruzione della definizione è unicamente un'illusione. Non possiamo fare a meno di sospettare che una certa realtà iniziale sia già sparita e che tutto ciò che otteniamo e scambiamo continuamente sono oggetti privi di contenuto. Ricostruire è solo sostituire il vero con il falso. Se la casa non esiste più, tutte le abitazioni sono già diventate alberghi, anche le lingue sono diventate simboli sostituitivi

temporanei e tutti gli sforzi per dare delle definizioni hanno portato a un riempimento futile. Il significato è già andato perduto e ne rimane solo un involucro svuotato. Si tratta di un'eventualità che tutti gli scrittori contemporanei devono affrontare.

Aristotele dice: «La natura aborre il vuoto». Dal punto di vista fisico, Aristotele non crede nell'esistenza del vuoto perfetto. Questa teoria ovviamente è già stata confutata dalla moderna termodinamica. Il vuoto è una condizione realmente esistente, ma la paura del vuoto è annidata profondamente nella coscienza umana. L'ordine e il disordine, il caos e l'equilibrio, il fluire e il disperdersi dell'energia sono tutte forze primordiali della creazione letteraria che riflettono la coscienza umana. I romanzi di Han Lizhu, nella rappresentazione della società e della contemporaneità, sono penetrati fino al nucleo primordiale, smuovendo un timore esistenziale: la paura del vuoto. Alla fine ho trovato la descrizione più adatta. Scrivere, per Han Lizhu, per uno scrittore contemporaneo, è riempire il vuoto esistente attraverso una sostituzione di posto continua, un infinito rinnovamento del significato, provando con la propria minuscola forza a opporsi a scambi fasulli, a riempire questo mondo vuoto e ad afferrare quel senso di verità fugace tenuto in vita dalla natura.[2]

2. Cenni biografici sull'autrice

> Quando lavoravo, potevo essere sostituita da qualcun altro in qualsiasi momento. Scrivere, invece, mi fa sentire insostituibile.[3]

Han Lizhu, nata nel 1978 a Hong Kong, si rivela presto un talento precoce: scrive il suo primo racconto, «Shūshuǐguǎn sēnlín» 输水管森林 (*La foresta di tubi*), quando è ancora alle medie.

In seguito, nel 1998, prova a pubblicare una raccolta di racconti con lo stesso nome. Ottiene anche i finanziamenti del Comitato per lo sviluppo artistico di Hong Kong (*Xiānggǎng yìshù fāzhǎn jú* 香港艺术发展局), ma questo apparente successo si

[2] DONG Qizhang 董啟章, «'Ziran jupa zhenkong': xiezuo de xuwu he qiongshi»《自然懼怕真空》——寫作的虛無和充實 («La natura aborre il vuoto»: il nulla e la pienezza della scrittura), in HAN Lizhu 韓麗珠, *Fengzheng jiazu* 風箏家族 (La famiglia degli aquiloni), Taipei, Lianhewenxue chubanshe, 2008.

[3] «Han Lizhu: Xianggang Kafuka…», *cit.*

rivela un'arma a doppio taglio. Di mille volumi stampati, solo trecento vedono gli scaffali dei negozi di libri:

> Le normali librerie, non appena vedono che un libro è stato stampato con il supporto del Comitato per lo sviluppo artistico di Hong Kong, pensano subito che non venderà.[4]

Forse anche per questa delusione, dopo la laurea intraprende la carriera come vice-caporedattrice in un giornale. Nel 2003, anno della SARS, capisce però che non è il lavoro per lei:

> I capiredattore sembrano persone assai informate, ma in realtà mi sentivo sempre più distante dal loro mondo.[5]

Quindi, si licenzia e torna alla sua vera passione. L'anno successivo, pubblica «Níngjìng de shòu» 寧靜的獸 (*La bestia tranquilla*), che vince il premio della giuria (sezione romanzi) al Premio biennale per la letteratura in lingua cinese di Hong Kong (*Xiānggǎng zhōngwén wénxué shuāngnián jiǎng* 香港中文文學雙年獎). Da lì, fino a oggi ha collezionato una serie di premi, fra cui: il premio come miglior romanzo di media lunghezza alla ventesima edizione del Premio per autori emergenti dell'editore taiwanese Unitas Publishing Co. (*Táiwān liánhé wénxué xiǎoshuō xīnrén jiǎng* 臺灣聯合文學小說新人獎) (2007); con «Fēngzhēng jiāzú», il Premio alle dieci migliori opere in lingua cinese di Kaijuan[6] (*Kāijuàn hǎoshū shídà hǎoshū — zhōngwén chuàngzuò jiǎng* 開卷好書十大好書—中文創作獎) e il Premio ai dieci migliori romanzi in lingua cinese di Asia Week (*Yàzhōu zhōukān zhōngwén shídà xiǎoshuō* 亞洲周刊中文十大小說) (2008); con «Huīhuā» 灰花 (*Fiore grigio*), ha vinto nuovamente il Premio ai dieci migliori romanzi in lingua cinese di Asia Week (2009).

Nel 2011 s'è recata negli Stati Uniti per frequentare il Programma internazionale di scrittura dell'Università dell'Iowa.

Attualmente insegna scrittura creativa all'università e collabora con diversi

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

[6] Sezione di critica letteraria del quotidiano taiwanese China Times (*Zhōngguó Shíbào* 中國時報).

periodici cinesi, hongkonghesi e taiwanesi.

2.1 Alienazione e libertà

La città, nei racconti di Han Lizhu, può essere definita come «alienata»: una metropoli che apparentemente non ha nulla di diverso dalla realtà, ma che in sé cela contraddizioni ed elementi irreali, da alcuni ricollegati al realismo magico [7] sudamericano.

Quest'alienazione per l'autrice non è solo un espediente letterario, ma è una vera e propria filosofia di vita:

> Ognuno di noi, dentro di sè, ha un mondo unico. C'è chi sceglie di dimenticarsene, adattandosi alla realtà. Io, invece, ho scelto da un lato d'adattarmi, dall'altro di continuare a vivere nel mio mondo.[8]

Come i propri personaggi, anche Han Lizhu si trova spesso a fissare il vuoto. Questo distacco è un momento di libertà, un attimo di pace che le consente di pensare liberamente. Come si legge nella postfazione della raccolta *La famiglia degli aquiloni*, infatti,

> Per raccogliere in maniera appropriata le proprie idee, non è assolutamente necessaria una valigia di pelle chiusa a chiave, basta un momento adatto: mentre ci trova davanti a qualcuno che blatera senza sosta, mentre si sorride cortesemente, mentre l'auto sfreccia in avanti, dopo che tutti gli altri sono andati a letto, mentre il rumore della TV riempie la stanza.[9]

Quest'alienazione non le offre solo la libertà di rifugiarsi in un mondo tutto suo, ma è anche la musa ispiratrice dei suoi racconti:

---

[7] Corrente letteraria sviluppatasi nel corso del XX secolo in America Latina, caratterizzata dalla presenza di elementi fantastici in racconti altrimenti realistici. Fra i maggiori esponenti possiamo ricordare Jorge Luis Borges e il premio Nobel Gabriel García Márquez.

[8] «Han Lizhu: Xianggang Kafuka…», *cit.*

[9] HAN Lizhu 韓麗珠, «Xiezai xiaoshuo zhihou: guanyu fadai he ziyou» 寫在小說之後：關於發呆和自由 (Dopo aver scritto i racconti: riflessioni sul perdersi nel vuoto e sulla libertà), in *Fengzheng jiazu* 風箏家族 (La famiglia degli aquiloni), Taipei, Lianhewenxue chubanshe, 2008, p. 273.

> Mentre mi perdo nel vuoto, spesso nella mia mente compaiono molte cose diverse, alcune m'opprimono al punto da costringermi a cercare una via d'uscita, è così che ho iniziato a scrivere «Huái nǎodai» 懷腦袋 (*Mente danneggiata*) [il primo racconto della raccolta]. Poi, le idee per gli altri cinque racconti mi sembravano come perle di una collana, apparivano in maniera ordinata nella mia testa, a volte non capivo se fossi io a pensarle o se fossero state loro a trovare un cervello che gli facesse da contenitore. Può darsi che si sia trattata solo di una coincidenza, io sono stata messa a posto e poi scrivendo ho messo a posto loro. La cosiddetta scrittura, forse, è solo qualcosa del genere.[10]

2.2 Il paragone con Kafka

Come si può leggere anche nel saggio di Dong Qizhang (cfr.par.1 del presente capitolo), Han Lizhu è considerata da moltissimi critici la «Kafka di Hong Kong».

Le somiglianze, in effetti, sono molte, fin dallo stile: Kafka «ha sempre usato un linguaggio semplice, incisivo, fatto di parole usuali e di una sintassi perspicua, perfino elementare»[11], proprio come Han Lizhu.

In Kafka, ciò è riconducibile alle sue origini: ebreo ashkenazita, praghese ma proveniente da una famiglia di madrelingua tedesca. Il tedesco di Praga, «affine per ragioni di contiguità all'austriaco, si era evoluto con caratteristiche regionali specifiche, che si notano anche in Kafka»[12]. Anche il cinese di Han Lizhu, seppur più nel lessico che nella grammatica, è influenzato dalla sua origine hongkonghese. Si può quindi dire che esso, come il tedesco di Kafka, sia una «deterritorialized language, appropriate for strange and minor uses».[13]

I racconti di Han Lizhu, inoltre, ricordano le opere di Kafka anche per alcuni temi trattati: ne *Il castello* «i rapporti umani sono dominati dall'estraneità e dalla solitudine […]»[14], mentre ne «La metamorfosi» la crudeltà dei familiari di Gregor

[10] *Ivi,*p. 272.

[11] Roberto FERTONANI, «Introduzione a» Franz KAFKA, *Il castello*, trad. di Anita Rho, Milano, Mondadori, 1985, p. 32.

[12] *Ivi*, p. 30.

[13] Gilles DELEUZE, Félix GUATTARI, *Kafka: Toward a Minor Literature*, trad. di Dana Polan, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986, p. 17.

[14] Roberto FERTONANI, «Introduzione a»…, *cit.*, p. 28.

Samsa non può che ricordarci il trattamento riservato alla nonna nel racconto oggetto di questa tesi.

3. Il racconto «La famiglia degli aquiloni»

3.1 La trama

La trama del racconto si snoda in un continuo flusso di ricordi dell'anonima protagonista, che ci presenta gli eventi del suo passato man mano che le tornano alla mente. Per questo, è praticamente impossibile riassumere la *fabula* (ossia gli eventi in ordine cronologico), dato che l'intreccio è costituito da un groviglio talmente fitto di flashback e sottotrame da renderne quasi impossibile la descrizione.

Quel che segue non può essere quindi che un riassunto conciso degli avvenimenti più importanti della trama principale e delle sottotrame, che non rende assolutamente giustizia all'opera.

Fin dall'incipit entriamo in contatto con uno dei due elementi che fanno da cornice alla storia: il piano di ristrutturazione della città, che giorno dopo giorno ne trasforma il volto. L'altro elemento è l'obesità patologica ereditaria, tramandata di madre in figlia, che porta chi ne è affetta a diventare talmente grassa da arrivare a occupare lo spazio di un'intera stanza.

La prima vittima di questa malattia è la nonna materna, di cui la protagonista ci racconta gli ultimi giorni fino alla sua morte. In seguito al decesso, i medici decidono, d'accordo con i familiari, di dissezionarne il cadavere per dare una spiegazione a quella strana patologia. In realtà, l'unico risultato dell'autopsia è il ritrovamento di diversi oggetti che si pensava fossero andati perduti e che attirano l'attenzione dei parenti molto più della dipartita della nonna.

La protagonista, la madre e la sorellina iniziano un periodo d'isolamento in casa, per tenersi lontane dalla gente, che avrebbe cercato in loro un qualche segno di cordoglio, tuttavia assente.

Spinta da un'asma misteriosa che le rende insopportabile l'aria di casa, la protagonista lascia quindi l'appartamento e si rifugia dalla zia materna, anche lei colpita da quell'obesità. Un tempo una donna bellissima, è ormai quasi irriconoscibile sotto il

grasso che s'è accumulato. È per questo che da anni evita uno spasimante cui aveva dato appuntamento sotto casa sua, che puntualmente si ripresenta ogni settimana alla stessa ora e allo stesso giorno.

La zia affida alla nipote il compito prima d'osservarlo durante le attese e poi di portarlo di volta in volta in un luogo diverso, così da tenerlo distante. L'uomo le dà sempre maggior confidenza e arriva a svelarle che quella continua attesa ha causato in lui la crescita di una roccia in continua espansione all'interno dello stomaco, che potrebbe svanire solo incontrando finalmente la zia.

Questa però non si lascia convincere nemmeno da questa rivelazione e all'improvviso l'uomo scompare, mancando agli appuntamenti come mai aveva fatto. È a questo punto che si ripresenta l'asma nella protagonista, che in un passaggio surreale è costretta a tornare a casa per mangiare qualsiasi oggetto le capiti sotto mano.

Tornata dalla zia, ricompare infine l'uomo, che le racconta di aver scoperto come guarire: il primo passo è stato dimenticare l'ora dell'appuntamento, il secondo è dimenticarsi del luogo. Ed è così che esce di scena.

Arriva quindi uno dei momenti più drammatici del racconto: la protagonista viene chiamata dalla madre, impaurita da un grosso ragno che è comparso in casa. Dopo un'ispezione dell'appartamento, però, si scopre l'amara verità: in realtà il «ragno» è un foro nella testa della sorella, uccisa con un trapano da uno degli operai, che stava lavorando sul muro dietro di lei.

La madre ordina alla protagonista di mettere la sorellina nel frigo, in un vano tentativo di «preservarne» il corpo, e se ne esce quindi a cercare il colpevole, senza alcun risultato.

Fra il cordoglio della protagonista e il desiderio di vendetta della madre, iniziano a rifluire i ricordi della sorella.

I primi ricordi riguardano i suoi giochi preadolescenziali: unica apparentemente non colpita dalla malattia, da piccola si divertiva a cercare di farsi sollevare dai tifoni che periodicamente colpiscono la città, tenuta ancorata al suolo solo da una corda legata alla protagonista. Per quanto fosse assai più leggera della sorella, i risultati erano sempre deludenti. In occasione di una tempesta incredibilmente violenta, però, i suoi sogni finalmente s'avverano, sebbene rischi di essere portata via dal vento. La protagonista per questo gioco avventato è punita dalla madre, che la lascia nell'occhio

del ciclone per otto ore, ma la cosa che più le dà noia e di non riuscire a volare come la sorella.

Gli altri ricordi riguardano una strana abitudine che aveva: era solita mettersi nuda al balcone, attirando le morbose attenzioni di persone poco raccomandabili. Questi loschi figuri, diventati visitatori più o meno regolari, dopo la morte della sorellina sono informati di quanto le è successo dalla protagonista, ottenendo reazioni contrastanti. In particolare, è l'ospite più assiduo, il più perverso fra tutti, a lasciare sbigottita la ragazza con la propria reazione indifferente.

Spariti i visitatori della sorella, svanita la madre che se n'è uscita di casa per non tornare più, la nostra protagonista rimane infine da sola nell'appartamento. Viene messa al corrente dall'amministratore di condominio dell'esistenza di un nuovo corridoio, scavato dagli operai, che collega il palazzo con diversi luoghi nella città.

Uno fra questi luoghi è il museo in cui sono conservati i corpi degli obesi patologici, che diventa punto focale dei sogni e della curiosità ossessiva della protagonista. Il racconto si conclude proprio così, con la protagonista che racconta di volerlo visitare prima che la malattia faccia diventare anche lei un'enorme obesa.

Nel riassunto precedente è stato purtroppo impossibile inserire due sottotrame molto importanti, che vengono raccontate in maniera frammentata in diversi punti della storia.

La prima sottotrama riguarda il rapporto della protagonista con Futu, un compagno di classe che un giorno compare misteriosamente privo di una gamba, senza però che questo crei particolare scalpore fra gli altri studenti. Presto scopriamo la macabra verità: durante quello che viene definito un «gioco», l'amico Baibai lo aveva menomato con una sega.

Si crea quindi uno stretto legame fra la ragazza e Futu, grazie al quale veniamo a conoscenza dei suoi sentimenti e dei suoi sogni. Infine, in un pomeriggio in cui la protagonista è a casa dell'amico insieme a Baibai, tenta finalmente di far luce su quanto successo durante il «gioco», ma senza successo.

È probabilmente l'ultima volta in cui i due si vedono, o l'ultima con qualche importanza, dato che la sottotrama si chiude con lei che evita l'amico quando, già adulti, stanno per incrociarsi per strada.

La seconda sottotrama, invece, racconta di come la madre e il padre della protagonista si siano incontrati e lasciati. Curiosamente, anche lui è un «grassone» (così viene più volte definito durante il racconto), ma è proprio questo ad attirare la donna: l'ombra creata dal suo corpo permetteva alla madre di ripararsi, dandole refrigerio, quando la malattia doveva ancora presentarsi in lei.

Quando però i due iniziano a vivere insieme in un'abitazione angusta, il rapporto si fa difficile, soprattutto perché la donna non ha più modo di godere di quel refrigerio ed è costretta a limitare lo spazio occupato per lasciarlo al marito. Un po' alla volta i sentimenti svaniscono, finché non decide di cacciarlo di casa.

3.2 Una città in continua evoluzione

Nel racconto non si dice mai in che città si svolgono i fatti, ma ci sono alcuni segni che la ricollegano inequivocabilmente a Hong Kong (si veda al riguardo il paragrafo sull'implicito culturale).

Per questo, i lavori di ristrutturazione e riqualificazione urbana assumono un significato metaforico ricollegabile alla letteratura della città perduta: Hong Kong, soprattutto dopo il 1997, cambia così velocemente da renderla irriconoscibile ai suoi stessi abitanti.

Un po' alla volta, l'identità cittadina si sgretola come i muri delle case nel romanzo, c'è chi scopre all'improvviso di vivere in un palazzo abusivo, ovunque vi sono operai che osservano da fuori chi sta dentro (forse un riferimento ai cinesi continentali) e alle persone non resta altro che il proprio corpo come ultimo rifugio.

3.3 Lo spazio personale

In generale, lo spazio riveste un ruolo importante in tutte le opere dell'autrice. Oltre alla realtà metropolitana e il rapporto fra spazio privato e spazio pubblico, viene data molta importanza allo spazio personale.

Se il rapporto fra la madre e il padre della protagonista è andato in frantumi, è stato anche per una mancanza di spazio:

> Non aveva mai voluto ammettere che non era soddisfatta del corpo pingue di mio padre, giacché il suo fisico obeso s'impadroniva dei suoi spazi e faceva sì che non osasse né metter su peso deliberatamente né mangiare a proprio piacimento, al punto da preoccuparsi che, rimanendo incinta, non ci sarebbe stato alcuno spazio per il suo ventre gonfio e pesante. (p.51)

D'altronde, si scopre anche che la madre, fin da piccola, aveva sempre desiderato una camera tutta per sé, desiderio che purtroppo non s'era mai potuto realizzare:

> Fin da piccola, che le passasse davanti la nonna, il nonno, lo zio o la zia, voleva sempre voltarsi da un'altra parte e non guardarli in faccia. Ogni volta che i grandi lavori di ristrutturazione della casa s'allargavano, sperava sempre che davanti alla finestra costruissero un ponte pedonale per collegare l'edificio a un'altra abitazione, in cui avrebbe potuto portare vestiti e libri per viverci da sola. La nonna di fatto acconsentiva alle sue richieste, ma davanti alla finestra non era mai stato eretto un ponte pedonale, che non avrebbe comunque potuto portare a un'altra casa. (pp.50-51)

Verso la fine, scopriamo che pure la protagonista aveva sempre sognato di vivere da sola, condizione a cui s'arriva solo dopo la morte della sorella e la scomparsa della madre:

> Alla fin fine, potevo vivere da sola in quella casa, era un desiderio che covavo dentro di me fin dalla nascita. (p.82)

Si può trovare una spiegazione a questo particolare interesse dell'autrice nel suo passato. Nata in una famiglia d'estrazione modesta, ha vissuto la sua infanzia in un angusto appartamento, parte di uno dei tanti condomini pubblici che affollano Hong Kong. La sua prima scrivania è stata una macchina da cucire dismessa dalla madre, a cui era arrivata a chiedere

> che la lasciasse dormire in un armadio, così da avere una vera stanza privata. Spesso sperava di vincere la lotteria, aver così tanto denaro da poter comprare una casa.[15]

[15] «Han Lizhu: Xianggang Kafuka…», *cit.*

3.4 I rapporti interpersonali

Le relazioni fra i personaggi in Han Lizhu non sono mai facili. Questo racconto non fa eccezione, fin dai nomi dati ai personaggi: praticamente nessuno viene designato con un nome proprio, in particolar modo quelli più vicini alla protagonista. Abbiamo così una «madre», una «sorellina», una «nonna materna», una «zia» di cui non veniamo mai a sapere il nome, quasi l'autrice volesse sottolineare il distacco che esiste anche fra parenti così strette.

Addirittura, ci sono personaggi che vengono etichettati solo con dei «nomignoli». Uno, il padre che la protagonista non ha mai conosciuto, viene chiamato «grassone» (*pàng nánrén* 胖男人 e simili), mentre lo spasimante della zia è chiamato con un generico «quell'uomo» (*nàrén* 那人).

Ci sono poi i due amici d'infanzia, Futu (*Fútǔ* 浮土) e Baibai (*Báibái* 白白), gli unici personaggi di una certa importanza che apparentemente hanno un nome proprio. È proprio così, però? 浮土, infatti, ha il significato letterale di «suolo polveroso», mentre 白白 può avere il doppio significato di «bianchissimo» e «vuoto». Si può avanzare così l'ipotesi che dei nomi così singolari siano in realtà lo specchio del rapporto che si delinea all'interno del racconto fra i due. In particolare, il doppio significato del nome di Baibai contrapporrebbe la sua bellezza esteriore al suo vuoto interiore.

Infine, vengono chiamati per cognome dei personaggi del tutto incidentali al romanzo, ossia i protagonisti dei racconti macabri di Futu: Zhuang l'ubriacone (*Shìjiǔ de Zhuāng* 嗜酒的莊) e Wei (*Wěi* 偉). Il fatto che personaggi così marginali abbiano un nome proprio non può che sottolineare quanto detto in precedenza.

L'aspetto che forse più lascia sgomento il lettore è la totale indifferenza con cui i parenti trattano la nonna materna della protagonista. Fin dall'inizio, appare evidente che l'aspetto economico predomini sull'amore per la parente malata:

> Così, ogni volta che i suoi parenti posavano il loro sguardo su di lei, discutevano sempre di quanti risparmi avrebbero dovuto ritirare dal deposito vincolato per ordinarle una bara più grande. (p.36)

Da lì, è una spirale in discesa fino alla morte della nonna e alla successiva

dissezione del suo cadavere. Quando il dottore trova degli oggetti nel suo stomaco, i familiari accorrono per rivendicarne il possesso, in una scena quasi cannibalesca.

> Nel corridoio desolato fuori dalla sala operatoria, delle infermiere con addosso dei guanti bianchi avevano portavano dei vassoi di plastica color grigio cenere, ricolmi degli oggetti estratti dalla pancia della nonna. Loro s'erano inginocchiati davanti ai vassoi, un ammasso di teste che s'affollavano lì intorno, e avevano scelto, concentrati e taciturni, ciò che era di loro gradimento, come se si spartissero il ventre pieno di cicatrici della madre. (p.43)

È sicuramente possibile fare un raffronto con il trattamento riservato al protagonista de «La metamorfosi» di Franz Kafka, Gregor Samsa. Un tempo colonna portante dell'economia familiare, un giorno si risveglia trasformato in scarafaggio. Da lì, scompare quasi totalmente l'affetto dei genitori per lui e rimane solo la sorella ad accudirlo. La famiglia è costretta a trovare nuovi modi per sostenersi e, fra le altre cose, prendono in casa dei pensionanti. Quando Gregor, sbadatamente, li spaventa, è la goccia che fa traboccare il vaso:

> «Cari genitori» disse la sorella battendo come per un'introduzione la mano sulla tavola «così non si va avanti. Voi forse non lo capite; io sì. Non voglio fare il nome di mio fratello dinanzi a questa bestiaccia, e perciò dico solo: bisogna cercare di liberarsene. Abbiamo cercato di fare cio che era umanamente possibile, l'abbiamo curato e sopportato. Io credo che nessuno ci possa fare il menomo rimprovero.»[16]

E ancora, la morte del protagonista viene vista come fonte di sollievo dopo tante sventure:

> «Ora» disse il signor Samsa «ora possiamo ringraziare Dio» e si segnò.
> Le due donne seguirono il suo esempio.[17]

Un altro elemento importante nei rapporti interpersonali del racconto sono i pensieri taciuti durante i dialoghi. Ciò è evidente soprattutto quando la protagonista

[16] Franz KAFKA, *La metamorfosi e altri racconti*, trad. di Rodolfo Paoli, Milano, Mondadori, 1994, p.76.

[17] *Ivi*, p.78.

parla con la madre e la zia, trovandosi spesso a non dire quello che realmente pensa. Questa «afasia» è solo la punta dell'iceberg dei rapporti familiari difficili della protagonista, in cui le sono imposte scelte su cui non ha voce in capitolo.

L'incomunicabilità è anche un elemento importantissimo del rapporto fra la zia e quell'uomo. Non è un caso se, in quella parte del romanzo, a un certo punto viene citata la biblica Torre di Babele:

> A suo dire, la prima volta che aveva raggiunto il punto accordato davanti alla finestra, quella pianta era ancora piccola e sottile, ma ormai era già alta e robusta come la torre di Babele. (p.66)

Questa similitudine è chiaramente un simbolo del difficile rapporto fra i personaggi. Come gli uomini al lavoro per innalzare la torre, anche la protagonista, la zia e quell'uomo vivono una sorta di «confusione linguistica», che non gli permette di comunicare l'un l'altro in modo da risolvere finalmente la situazione.

Forse il segreto del pensiero di Han Lizhu sta in uno dei tanti passaggi legati a Futu. Arrivata a riflettere su cosa tenga unito il rapporto fra lei e i suoi due amici, la protagonista arriva a dire:

> Quel filo non era la gamba destra rimasta a Futu, non era la sedia a rotelle arrugginita, non erano le partite di rubapallone, non erano neppure le bugie una appresso all'altra, non era nulla, era solamente quella legge che obbliga gli esseri umani a stare insieme. Non facevamo altro che fingere d'obbedire sempre a questa regola. (p.56)

3.5 La malattia

Sicuramente l'obesità ereditaria è il filo conduttore di tutto il racconto. La sua comparsa, nelle donne della famiglia, è ineluttabile ed è impossibile liberarsene, se non con la morte. Il fatto che sia trasmessa di madre in figlia non sembra casuale: se i rapporti familiari sono inscindibili, per quanto dolorosi, questa patologia misteriosa ne è il simbolo concreto.

All'asma della protagonista, invece, spetta il compito di mettere in moto la

seconda parte del racconto dopo la dipartita della nonna. È una vera e propria cartina al tornasole, che scatena una crisi non appena la «qualità dell'aria» si rivela insufficiente. Un'aria che si fa pesante anche metaforicamente, tanto che pure in questo caso la malattia appare strettamente legata ai difficili rapporti fra i personaggi. Probabilmente è in questo senso che vanno lette le parole sibilline che la zia rivolge alla protagonista:

> «Non riesco ad adattarmi all'aria di casa, nasconde delle particelle soffocanti». La mia onestà, però, l'aveva fatta sogghignare e m'aveva detto che la torbidità dell'aria di casa nostra non era per nulla sorprendente, ciò che era sorprendente è che fossi riuscita inaspettatamente a resistere tutto quel tempo. (p.60)

Anche la malattia dello spasimante senza nome della zia, una roccia che gli cresce nel ventre, è causata dalle difficili relazioni sociali raccontate nel romanzo. Nel suo caso, è la lunga attesa nella speranza d'incontrare la donna che l'ha causata. Fra l'altro, ha creato pure una sorta di distorsione temporale, una malattia metafisica che l'ha sbalzato fuori dal normale corso degli eventi:

> In quel luogo al riparo dai raggi solari, m'aveva detto d'essere bloccato al centro del tempo. «In un certo giorno del calendario ho tracciato dei segni che capisco solo io. Quel giorno sembra non essere mai passato ed è presente nella mia testa attraverso le forme di quei segni bizzarri. […] «È da quel giorno», m'aveva detto, «che non dormo tranquillo, a prescindere da quanto mangio, peso pure troppo poco e le ulcere in bocca non guariscono mai. Forse non ci crederai, ma da allora, c'è una pietra dentro di me che cresce un po' alla volta». (pp.67-68)

Infine, c'è spazio anche per la malattia procurata: la gamba mozzata da Baibai a Futu. Un gesto d'assurda crudeltà, che ancora più assurdamente viene ignorato da tutti gli amici e conoscenti. In particolare, sconvolge la reazione del padre di Baibai:

> Il padre di Baibai, dopo aver guardato l'arto amputato di Futu, aveva detto con volto impassibile, come se avesse visto un oggetto per la casa non di suo gusto: «È solo un gioco fra bambini. Sono solo bambini». (p.40)

Arrivati a questo punto, non può sorprendere che intorno a questa menomazione

ruoti un rapporto d’amicizia a dir poco ambiguo.

Capitolo 3
La traduzione

La famiglia degli aquiloni

Dopo che il trapano elettrico aveva perforato il muro, il suo rumore era udibile ovunque.

Trascorrevo sempre troppo tempo a fissare un muro, ma non riuscivo a identificare il momento preciso in cui tutto era iniziato. Sapevo solo che, quand'erano iniziati quei lavori di ristrutturazione su larga scala, quel rumore perforante era penetrato in ogni particolare delle nostre vite. Nessuno era in grado di dire quando sarebbero terminati, sulla targa del cantiere era riportata una data di conclusione, ma era già passata da un bel pezzo. All'inizio udivamo solo il suono vuoto del trapano, ma poi avevamo iniziato a sentire la polvere sparsa ovunque del muro, le scale che puzzavano d'immondizia, i mattoni posati a mano, i soffitti dei negozi, le emicranie periodiche. Poco tempo dopo, avevo sentito una scuola che veniva rasa al suolo, alberi non ancora cresciuti, gambe d'anziani solitari che perdevano sangue, teste di persone in coma aperte in due, ventri di gatti randagi menomati e braccia rotte di operai, che coprivano il rumore di baruffe, telefonate e richieste d'aiuto. Tuttavia, le orecchie e il rumore di trapano erano già diventati un tutt'uno e le lacrime e la rabbia, come cemento secco, avevano formato una solida parete, impossibile da sormontare per le persone poco allenate.

Non ricordo quando ho iniziato ad adattarmi a questa trasformazione, se potessi ricordarmene, oppure potessi cambiare la situazione e adattarmi a tale cambiamento, sarebbe perché sono diventata troppo grande e non sono morta quand'era il momento più opportuno. Prima che mia madre sviluppasse un'estrema avversione verso le conversazioni, mi ripeteva spesso un aneddoto riguardante quella nonna materna che

non avevo mai conosciuto: quand'era ormai prossima alla morte, per consolare quei figli che, per fare il loro triste dovere, avevano contratto a lungo tutti i muscoli del corpo, gli aveva detto con quella voce prossima a svanire: «Il cambiamento è l'inizio della speranza».

Non sono mai stata in grado di confermare quanto ci fosse di vero nelle parole della nonna, sebbene avessi iniziato a ragionarvi fin da quando ero piccola. Proprio come non so dire se c'è stata veramente un'infanzia nella mia vita, se essa è come la maggior parte delle persone la descrivono.

Nei miei ricordi incompleti e frammentari, io e molti miei coetanei, da piccoli, ci trovavamo in un mondo che non ci apparteneva, a lottare e imitare goffamente, a sfidarci l'un l'altro, cercando di imparare il prima possibile le regole di sopravvivenza al suo interno, così da evitare di diventare dei reietti. È così, la cosiddetta infanzia.

Di quel periodo giovanile, riesco a ricordare solo i palloncini. Vedere i palloncini sul punto d'esplodere sfuggire di mano alle persone, fluttuare lentamente verso l'alto, allontanarsi da questo mondo e sparire dietro ai palazzi, è uno di quei pochissimi momenti associabili alla felicità, sebbene nasconda anche in sé una tristezza più grande e fugace.

Mentre mia madre stava in piedi in mezzo alla strada, riecheggiante del suono dei pali che venivano conficcati nel terreno, e mi raccontava della nonna stesa per terra, non sapevo in che modo chiederle un palloncino.

Era quel momento indolente della giornata che va dalla prima mattinata a mezzogiorno, in cui la maggior parte delle persone si nascondono nei palazzi sigillati, a studiare o lavorare. Dei vecchietti con le mani piene di palloncini andavano e venivano continuamente, come anime in pena, fra ristoranti provvisori, edifici in costante restauro e piccoli parchi gioco in costruzione. Fra la nonna ingrassata di colpo e la profusione di palloncini, per rendere ragionevole la mia richiesta, avevo detto guardando mia madre: «Il suo corpo grasso, come un palloncino variopinto, volerà in cielo ed esploderà». Credevo fosse una cosa razionale da dire, ma i fatti s'erano svolti più velocemente di quanto potessi pensare. Tutto era successo prima che il mio respiro cambiasse ed era stato come se il mondo fosse crollato all'improvviso, o come se qualcuno avesse fatto andare via la luce. Quel giorno, avevo imparato il significato di «schiaffo». Avevo preso

a camminare alle sue spalle, osservando le sue scarpe col tacco procedere sulla pavimentazione dissestata. In seguito, la nonna e i palloncini erano divenuti nella mia testa inseparabili, anche se, dopo quella volta, ero già arrivata a un'età in cui non si riesce a provare interesse per essi.

Tuttavia, mia madre non aveva mai paragonato la nonna ai palloncini, loro preferivano accomunarla a un ammasso di marmellata scaduta, che si riversava verso l'esterno provenendo da un nucleo sconosciuto. L'avevano alzata dal lettino d'ospedale tutti insieme, caricata nel camioncino fatto arrivare appositamente, riportata a casa e infine chiusa in una camera vuota fra le tante. Mentre il grasso ereditario di famiglia, a sorpresa di tutti, s'accumulava velocemente nel corpo della nonna, espandendosi vivacemente senza mai fermarsi, lei poteva solamente zoppicare sul pavimento d'una certa stanza vuota, sebbene sulla sua bocca vi fosse sempre una specie di sorriso misterioso e oscuro.

Nessun esperto era stato in grado di spiegare razionalmente la formazione del grasso eccessivo (forse, in realtà, non gli interessava per nulla). Mia madre una volta m'aveva detto che, in quella stanza piccola e stretta, il grasso nel suo corpo s'espandeva come per dispetto. Medici, infermieri e parenti non avevano modo d'infilarsi là dentro e potevano solo osservarla da lontano. La nonna guardava continuamente il proprio corpo pur senza volerlo, ma non aveva mai avuto un'aria così composta in precedenza.

Mia madre m'impediva sempre, con ogni genere di motivazione, d'andarla a trovare insieme a loro. Ciò che faceva più spesso era allungare il proprio corpo magrolino, cercando la parte in cui il grasso era più abbondante, come le cosce simili a rami rinsecchiti, per poi dire premendo i muscoli della gamba: «Non va bene. Non possiamo toccarle il corpo. Non importa di che punto si tratti, non appena la si sfiora, soffre così tanto da iniziare subito a piangere». Prima che la nonna se ne andasse, il suo corpo era così immenso da non starci più in una stanza e non avevano potuto far altro che chiamare degli operai addetti alle ristrutturazioni, così da buttar giù una parete divisoria e permettere infine alla nonna di stendersi senza problemi. Forse la ragione per cui morivo dalla voglia di vedere la nonna era semplicemente che il suo aspetto mi ricordava un sofà enorme, introvabile nei negozi di mobili.

Mia madre poteva proibirmi di vederla, ma non poteva vietarmi di sentire la sua voce. Quel mercoledì pomeriggio, dopo che mia madre era uscita, la nonna aveva

telefonato per parlare con lei, ma io avevo risposto che se n'era andata. La nonna allora aveva urlato il mio nome e m'aveva chiesto se non ero forse sua figlia. Avevo risposto di sì e lei allora m'aveva detto d'essere la madre di mia madre. Attraverso quella telefonata fallita, avevamo sentito l'una la voce dell'altra e lei m'aveva informato che presto sarebbe morta, ma che non si sentiva per niente triste. «Una persona come me, arrivata a quest'età e così grassa, alla fine se ne vola via come un palloncino. Nessuno di loro ci crede, ma tu faresti meglio a darmi retta».

Mia madre non era per niente simile alla nonna. Quest'ultima era cresciuta in un'epoca in cui il cibo scarseggiava. Mia madre parlava spesso di lei, come se nel suo paese ogni oggetto ne avesse l'ombra o l'odore. Sebbene non trasparisse per nulla, le voleva bene.

Quando vedeva delle bacchette lunghe e sottili, gli stendibiancheria in bambù degli appartamenti del palazzo di fronte, oppure un cane randagio prossimo alla morte, iniziava sempre a parlare di lei. «In quell'epoca, la fame non gli dava modo di notare o percepire il proprio peso e in qualsiasi stagione erano sempre esili e leggeri come un filo. Quando iniziava a soffiare il vento pomeridiano, non potevano far altro che aggrapparsi in tutta fretta a un lampione o al braccio d'uno sconosciuto, per evitare d'essere sollevati a mezz'aria. Naturalmente molte persone morivano di denutrizione o per il clima gelido, ma non sono pochi nemmeno quelli che sono deceduti schiantandosi al suolo dopo esser stati sollevati in aria da un tifone».

Solo dopo che la nonna aveva vissuto su questa terra troppo a lungo, ai tempi in cui nasceva sua nipote, la gente si dilettava a gettare nella spazzatura il cibo avanzato, mentre in lei, proprio com'era successo a sua nonna o alla sua bisnonna, il fattore scatenante dell'obesità germogliava sempre più vigoroso, arrivando a saturarla. Così, ogni volta che i suoi parenti posavano il loro sguardo su di lei, discutevano sempre di quanti risparmi avrebbero dovuto ritirare dal deposito vincolato per ordinarle una bara più grande.

Mia madre, però, non era per nulla come loro. Avevo osservato il suo corpo fin da quando ero piccola, a volte era così fragile e minuta da sembrare un albero invernale spoglio e rinsecchito, altre volte invece ingrassava senza motivo apparente ed era così paffuta e robusta da ricordare una palla di cuoio. Per far coincidere il proprio corpo con

la forma per lei ideale, mandava giù a caso dosi eccessive di medicinali, ma difficilmente erano di grande aiuto.

Penso ancora spesso a quel periodo, il peso di mia madre non diminuiva da tempo e l'espressione nei suoi occhi s'era fatta mutevole. Era solita mescolare al riso della cena dei capelli color nero lucente, ma spessi e stopposi, e il suo respiro aveva sempre un odore acido. Sembrava che solo io sapessi che il suo odore corporeo non proveniva assolutamente cibo in frigo andato a male, ma era piuttosto causato dal grasso dentro di lei, ereditato dai nostri antenati. Fortunatamente, fingevamo tutti, come per un tacito accordo, che non ne sapessimo nulla né percepissimo alcunché, ma le attività di famiglia che ci tenevano a stretto contatto - star riuniti attorno a un tavolo rotondo eccessivamente piccolo per mangiare, scambiarsi opinioni su notizie completamente distaccate dalla realtà, utilizzare il bagno a turno - erano di certo impossibili da compiere agevolmente.

Non ricordo quando il suo peso era sceso di colpo molto velocemente e aveva riottenuto il suo corpo simile a un albero rinsecchito, ma solo allora la nostra vita era tornata a scorrere sui soliti binari.

Non so se assomiglio a mia nonna o a mia madre, se, secondo una qualche legge del fato, dovrò per forza assomigliare a una di loro. Un tempo credevo che fossero, per me, nient'altro che un paesaggio fuori dalla finestra, abituale ma al contempo sconosciuto, e che con l'età sarei cresciuta gradualmente allontanandomi un po' alla volta da loro. Allo stesso modo, pensavo che il corpo non fosse altro che uno strumento che si utilizza quando si compie una certa azione: in passato ho trascorso moltissimo tempo ad apprendere l'arte del disegno e per molti anni ho disegnato ripetutamente personaggi dalle caratteristiche diverse, c'era chi era vestito e chi no, inoltre mi concentravo solo nel rappresentarne la testa e, quand'ero costretta a disegnarne i corpi, li raffiguravo attraverso dei fiammiferi o delle canne di bambù in proporzione (secondo gli psicologi, ciò è indice d’un carattere non sviluppatosi completamente).

Sebbene mani e gambe in passato fossero state dritte e fragili come un fiammifero, alla fine un giorno s’erano ingrossate velocemente senza che nessuno se ne accorgesse, sembravano palloncini gonfi. Nonostante vi fosse la certezza che si trattasse d’una cosa passeggera, il grasso ereditario non aveva mai più abbandonato il corpo che

aveva adibito ormai a propria dimora.

Solo il medico non aveva ritenuto possibile un ingrassamento improvviso. «Chiunque può ingrassare velocemente», aveva detto pigramente, con il corpo adagiato all'indietro sulla sedia in vera pelle. Indossava una mascherina chirurgica bianca e non riuscivo a vedere bene la sua faccia. Fra i pazienti che attendevano fuori dall'ambulatorio, c'era chi aveva gli occhi tutti rossi, chi s'era rotto una gamba, chi aveva la testa fasciata, chi stava steso sul divano, chi si teneva attaccata al corpo una borsa dell'acqua calda con la mano… solo in quell'ambiente asettico, ma permeato da un odore pungente, un'obesità fuori da ogni logica pareva naturale. Sperare nell'aiuto del dottore era un'idea irrealistica. Fuori dalla clinica c'era una via molto trafficata, in cui gli operai stavano costruendo la strada utilizzando i bulldozer. Le auto passavano in continuazione e mi tornavano alla mente le parole del medico: «Se è nata in una famiglia affetta da obesità patologica, nonostante fosse così magra da sembrare una paziente affetta da anoressia, presto o tardi diventerà proprio come le sue parenti».

Da quel giorno, non ero più riuscita più a riconoscermi allo specchio.

Un po' alla volta non ero più in grado di stabilire se una cosa simile fosse già successa o fosse destinata ad accadere.

Forse avrei dovuto abituarmi prima alla velocità del cambiamento. Quand'ero ancora piccola, io e molti miei coetanei recitavamo la parte dei bambini, sebbene non fossimo totalmente ignoranti. Solo in seguito avevo capito che tutti, in ciascuna fase della propria vita, fanno cose simili. Non posso affermare che questi ruoli rendano le nostre giornate più difficili da affrontare, poiché, in alcuni casi, ci onorano con qualche comodità, come quella di resistere alle circostanze avverse.

Sembrava che i lavori di riparazione ed espansione continuassero da quand'ero nata. Se chiedevo a mia madre quand'erano iniziati, mi ripeteva sempre che non lo sapeva, scuotendo la testa imbarazzata. La gente che vive qui, se non ha perso la memoria per aver respirato troppa polvere, deve aver allora perso coscienza di ciò che la circonda e, in certi casi, non può far altro che mostrarsi rassegnata. Come nel caso del rumore di trapano che si sente a tutte le ore del giorno e della notte, del soffitto del bagno che viene perforato mentre ci si fa la doccia, o quando, di prima mattina, gli operai entrano in casa scavalcando la finestra, dicendo che devono ricollegare i tubi

dell'acqua, fino al punto che, mentre si è concentrati a guardare la TV dopo cena, si riceve improvvisamente la notizia che il palazzo in cui si vive è abusivo.

La mattina usciamo di casa e torniamo la sera, a quel punto non è già più la stessa, troviamo sempre muri danneggiati, vernici scrostate, oppure la disposizione dei cavi elettrici o delle tubature del gas è stata cambiata, o ancora vi sono impronte d'altre persone per terra, però è passato molto tempo e un po' alla volta non ci sta più bene. Quello spazio è solo un luogo dove dormire e riposare, non c'appartiene proprio più. Inoltre, la mia preoccupazione è di non riuscire a trovare un nascondiglio, solo il mio ruolo mi consente d'eclissarmi.

Stavo disegnando un uomo conosciuto da poco.

Il maestro era venuto da me, l'aveva guardato a lungo e m'aveva chiesto: «Dov'è il suo corpo?»

Scuotendo la testa, avevo risposto: «Il suo corpo è appena sparito».

Quel tale che recitava il ruolo dell'insegnante non poteva accettare un fatto simile.

Ero stata costretta a dirgli che occhi, cranio, naso e capelli sono più importanti del resto del corpo.

Un gruppo di coetanei, umiliati e costretti in un certo luogo, dove non solo devono imparare tutte le conoscenze del mondo, ma anche una più segreta, ossia ciò che riguarda la perdita del corpo.

A quel tempo, credevo che il corpo di mia madre, quello della zia e quello della nonna fossero così dalla nascita e che dopo esser stati partoriti non si cambiasse. Tuttavia, non sospettavo minimamente che sarei diventata sempre più alta e che i miei arti si sarebbero allungati, come se il fatto che ognuno di noi possiede un corpo ultimato fosse una cosa ovvia, inoltre non sapevo quale punto in comune avessero un corpo umano e una casa.

Questo finché Futu, lo spilungone che sedeva alla mia destra, non aveva perso una gamba ed era entrato in aula spingendo a fatica le enormi ruote della sua sedia a rotelle.

Non erano stati in molti a sorprendersi del suo incidente, forse davanti a lui

fingevano accuratamente che non fosse successo nulla, ma è molto più probabile che si fossero già abituati alle disgrazie, a patto che non succedessero a loro. Prima Futu andava sempre in giro tenendo la schiena piegata per nascondere la propria altezza, ma da quando stava seduto su una sedia a rotelle sembrava diventato un altro e aveva sempre la stessa espressione sul volto, simile a quella d'un fagiano stretto nella morsa d'una belva feroce. Volendo scoprire come avesse perso quella bellissima gamba, lunga e magra, spesso stavo con lui. O forse gli giravo intorno solo in quanto attratta da quella ferita non ancora rimarginatasi, come se bastasse stare con lui per non far disperdere quell'odore umido e rancido, con cui nutrivo le mie narici. Mi piaceva comprargli da mangiare all'ora di pranzo e, durante la pausa, guardare la partita di pallone mentre spingevo la sua carrozzina sul marciapiede. Sebbene paragonasse spesso il nostro rapporto a quello fra uno zoppo e un cieco che uniscono le proprie forze per sfuggire a un incendio, io sopportavo in silenzio.

Finché non gli era rispuntato il sorriso sul volto pallido e infine m'aveva detto: «È la conseguenza d'un gioco». Lui e Baibai stavano giocando in un magazzino pieno di cianfrusaglie ammassate. Per vedere se la vita è mutevole come si dice in giro, s'erano accordati di chiudere a turno gli occhi e contare fino a dieci, poi ciascuno avrebbe usato la forza del pensiero per trasformare il mondo, cosicché l'altro, aprendo gli occhi, lo avrebbe trovato cambiato per sempre.

Futu aveva chiuso gli occhi per primo.

Non ha mai saputo in che momento Baibai avesse preso in mano una sega splendente. Forse nemmeno lui pensava che, prima ancora che il suo corpo vibrasse insieme alla sega, la gamba si fosse già staccata. Quando aveva aperto gli occhi, aveva cercato a lungo, ma non era riuscito comunque a trovare quella gamba che Baibai gli aveva segato via, non ha mai saputo dove gliel'ha nascosta. C'era stato un lungo periodo in cui poteva ancora sentir stranamente prudere la gamba perduta e ciò non gli permetteva di addormentarsi per davvero.

Avrei voluto dirgli che il gioco era già finito. Tuttavia, non ero riuscita a proferir parola. Il padre di Baibai, dopo aver guardato l'arto amputato di Futu, aveva detto con volto impassibile, come se avesse visto un oggetto per la casa non di suo gusto: «È solo un gioco fra bambini. Sono solo bambini».

Quando avevo voluto ricordare Futu e la sua gamba, stavo già recitando il ruolo dell'adulta e avevo ormai dimenticato se avessi mai preso parte a quei numerosi giochi che fan venir la voglia di tagliare a qualcun altro un orecchio, un arto o un seno. Forse anche i miei arti o la mia testa erano stati sul punto d'esser tagliati via, ma io me n'ero già totalmente dimenticata.

Solo quando m'ero trovata a recitare il ruolo dell'adulta m'ero sentita di credere alle parole del padre di Baibai. Quello era solo un gioco da bambini.

Mia madre era fermamente convinta che, parlando della scomparsa d'un parente davanti a dei bambini ancora in crescita, le probabilità d'una loro morte prematura sarebbero aumentate, anche se alla fine non riusciva mai a frenare il desiderio di sfogarsi. Sapevo che la nonna era stata seppellita in profondità, ma non potevo dire con certezza il giorno esatto in cui ciò era avvenuto. Mia madre m'aveva raccontato che il corpo della nonna della nonna, e pure quello della sua bisnonna, nei loro ultimi giorni di vita s'era espanso e ingrassato velocemente, quindi la nonna non si doveva essere sorpresa più di tanto, poiché il suo fisico si stava semplicemente trasformando un po' alla volta in ciò che temeva. M'aveva pure detto che quello era un presagio di morte e che anche noi avremmo dovuto attraversare quella fase. Io mi limitavo a pensare che chi non ha assistito di persona alla propria nascita, può solo credere o meno al fatto d'essere stato un embrione nel ventre materno, ma non può isolarsi completamente da questo sistema.

Tuttavia, il grasso non è causa diretta di morte.

Secondo mia madre, aveva degli oggetti bloccati in gola. Come avveniva però per tutto ciò che riguardava la nonna, questa era solo la parte del parere del medico che lei aveva deciso di raccontarmi e solitamente ero scettica nei suoi confronti.

«Che oggetti sono?», aveva chiesto al dottore.

«Sono molto più spessi d'una lisca e sono incastrati al centro del suo esofago, non salgono né scendono, è morta soffocata a causa loro». «Ma che oggetti sono?», aveva chiesto nuovamente mia madre. Il medico aveva allora suggerito di dissezionarne il cadavere, solo così avrebbe potuto rispondere alle loro domande.

«Tendeva a mangiar troppo?», era stata la domanda del medico, a cui mia madre aveva risposto scuotendo la testa. Forse il dottore aveva inteso perfettamente mia madre, ma lei in realtà non era semplicemente in grado di rispondere.

Quando il grasso all'interno del corpo della nonna era aumentato gradualmente e lei aveva assunto le caratteristiche d'un obeso, l'avevano portata a casa dello zio. «Solo a casa sua c'è abbastanza spazio per ospitarla e farle stendere braccia e gambe». Nessuno s'era opposto a quest'argomentazione. Lo zio era stato costretto a liberare la stanza in cui allevava conigli e gatti (buttandoli in mezzo alla strada) e a stendere un tappeto sul pavimento, per consentire alla madre di sdraiarsi per terra. Mia madre andava a farle visita ogni mercoledì pomeriggio e, sebbene non avessero praticamente più nulla da dirsi, la nonna di solito si soffermava un attimo a guardarla. Anche prima che mia nonna ingrassasse, parlavano poco. Mia madre se ne stava seduta fuori dalla stanza a fissarla, con lo sguardo di chi ammira un animale ferito allo zoo. Fissare il vuoto con un sorriso ambiguo che le increspava gli angoli della bocca, ecco ciò che la nonna era solita fare. Mia madre m'aveva detto: «Non sembra passarsela male». Credeva, per questo motivo, che l'unico modo che la nonna avesse per passare il tempo fosse fissare fuori dalla finestra con sguardo assente. Sebbene non l'avesse mai vista mangiare, non la considerava per nulla una cosa strana. «Probabilmente, le persone della sua stazza hanno grasso a sufficienza nel corpo per rimanere in vita», m'aveva detto.

Nessuno s'era opposto alla decisione di dissezionare il corpo della nonna. Il medico desiderava sapere le cause della sua obesità patologica e per lo zio non faceva alcuna differenza. A quel tempo, il dolore inspiegabile che affliggeva mia madre s'era già diffuso fino agli arti e alla testa, ma non voleva che un estraneo la esaminasse, quindi non si poteva far altro che cercare l'origine di quel malessere in un corpo simile al suo. Forse l'unica che avrebbe potuto sollevare qualche obiezione era la zia, diventata così grassa da non riuscire a camminare, ma ormai non poteva già più lasciare il proprio letto. Questa è solo una mia congettura, ma spesso si può comprendere la verità solo facendo supposizioni.

Il dottore aveva tirato fuori dall'esofago della nonna una collana di perle. Mia madre aveva sempre adorato quel gioiello e, dopo la morte della nonna, aveva rovistato

in tutti gli angoli nascosti della casa dello zio, ma non era stata in grado di trovarla. Dopo che le infermiere avevano ripulito le perle zuppe di secrezioni con del disinfettante, mia madre ne era entrata finalmente in possesso. La tirava fuori dal cassetto ogni mattina e ne contava le perle, senza che nessuno riuscisse a capire quale relazione ci fosse fra lei e quel monile.

Allo stesso modo, nessuno pensava che dentro il ventre della nonna si nascondessero molti oggetti che bramavano ardentemente. Lo zio e sua moglie v'avevano trovato le fedi nuziali che avevano smarrito da tempo, il figlio aveva recuperato la sua biglia, inoltre c'erano un maglione lasciato a metà, dei ricordi del nonno (fra cui degli oggetti in oro e giada), la chiave d'una valigia in pelle che non si riusciva ad aprire, dei pezzetti di carta, come pure detriti di muro e rocce. Può darsi che ci fossero anche cose di maggior valore, ma mia madre non me ne aveva parlato, magari se n'era dimenticata pure lei. Nel corridoio desolato fuori dalla sala operatoria, delle infermiere con addosso dei guanti bianchi avevano portavano dei vassoi di plastica color grigio cenere, ricolmi degli oggetti estratti dalla pancia della nonna. Loro s'erano inginocchiati davanti ai vassoi, un ammasso di teste che s'affollavano lì intorno, e avevano scelto, concentrati e taciturni, ciò che era di loro gradimento, come se si spartissero il ventre pieno di cicatrici della madre.

Il dottore alla fine non era stato in grado d'individuare la causa delle sofferenze della nonna, tuttavia nessuno aveva mostrato la dovuta sorpresa di fronte agli oggetti nascosti nel suo stomaco. Era come se la sparizione improvvisa e ordinata degli oggetti nella sua camera, durata moltissimo tempo, non avesse attirato l'attenzione di nessuno. Chiaramente, non c'era nemmeno nessuno in grado di dire con quale stato d'animo la nonna avesse inghiottito, uno dopo l'altro, tutti gli oggetti a portata di mano.

Come conseguenza, mia madre non aveva più rivisto lo zio e la sua famiglia, sottolineando però come ciò non avesse nulla a che fare con la nonna.

Semplicemente, non riusciva a controllare il desiderio di vomitare.

Lo zio stava seduto da un lato d'un tavolo rotondo, mia madre era seduta dall'altra parte, in un ristorante affollato, rumoroso e impregnato dall'odore di *dim-sum* avanzato. Con la voce squillante di chi annuncia la nascita del proprio primogenito, lo zio aveva fatto sapere a tutta la famiglia come la nonna avesse, nonostante l'opposizione altrui, ingoiato a forza il quaderno dei compiti di suo figlio e le foto ricordo del nonno.

«Non riusciva a frenare la propria voglia di mangiare», aveva affermato lo zio accendendosi una sigaretta, poi aveva continuato dicendo che, mentre il corpo della nonna diventava così grande da non riuscire più a stendersi in una stanza, una volta gli aveva chiesto di mettere da parte dei soldi per ingaggiare degli operai, così da permetterle di divorare un po' alla volta il muro. «Ma non restava già più molto tempo», aveva aggiunto. In quel momento, mia madre s'era piegata e aveva vomitato senza controllo.

In realtà tutti in famiglia sapevano già che, quando la nonna era ancora in grado di muoversi senza problemi, s'alzava spesso di buon'ora e usciva dalla casa dello zio per andare a far due passi al parco pubblico là vicino, così da evitare i dispetti del nipote e gli sguardi disgustati della nuora. Solo una volta ch'era calata la notte, quando tutti dormivano, tornava a casa, facendo il possibile per non fare il minimo rumore. Solo che quel giorno, spingendo quel corpo perfettamente tondo fuori dalla porta come al solito, aveva scoperto che la velocità con cui aumentava il grasso nel suo corpo era maggiore di quanto immaginasse. Aveva fatto tutto il possibile per spingersi fuori, fino a strapparsi uno strato di pelle, ma senza riuscire comunque né a uscire né a tornar dentro. Gli stipiti stretti la bloccavano saldamente (quella situazione doveva ricordare la collana di perle incastrata nel suo esofago). Prima dell'arrivo dei pompieri, nessuno era riuscito a lasciare l'abitazione.

In seguito, i giorni erano diventati ripetitivi e regolari e la nonna stava sempre distesa sul pavimento duro e gelido.

Futu non aveva più parlato di quel fatto, né l'aveva detto a qualcun altro, inoltre aveva abbandonato l'idea di recuperare la gamba perduta (in realtà, dopo che i muscoli erano andati in cancrena e s'era formata la necrosi, non c'era più possibilità di tornare indietro). Ciò non aveva nulla a che vedere con quella parte di codardia insita nel suo carattere. Forse, dopo che aveva aperto gli occhi e s'era reso conto che la sua gamba sinistra non era più attaccata al suo corpo, sparita chissà dove con Baibai, in quel momento s'era davvero sentito come se si trovasse sull'orlo d'un precipizio, non riuscendo nemmeno a distinguerne chiaramente il fondo, mentre le altre persone s'illudevano ancora che le loro case fossero estremamente solide.

Futu si lamentava costantemente di come il vento del nord rendesse difficile la guarigione della sua ferita, ma l'unico risultato era che le sue labbra si rinsecchivano. Quando l'umidità scendeva sotto il 60%, i lavori di ristrutturazione o d'espansione si facevano più frequenti e i nostri orecchi interni erano saturati dal suono aritmico di muri traforati o di saldatura, quindi quando Futu apriva la bocca, per quanto mi avvicinassi con l'orecchio, le sue parole risultavano più distanti di quei rumori. Nessuno gli chiedeva come avesse perso una gamba, ma erano tutti convinti che quell'arto troppo lungo gli fosse stato segato via per errore da un operaio distratto. Dopo tutto, con tutti quei macchinari contemporaneamente in funzione, un grido d'aiuto non poteva che arrivare incompleto e frammentato.

Nel periodo dell'anno in cui il cielo è coperto e soffia costantemente il vento, ai ragazzi che non avevano ancora superato la pubertà piaceva trovarsi al centro del campo da gioco, per fare una partita a rubapallone. Erano fermamente convinti che tali attività potessero far crescere un po' alla volta quei loro corpi simili a germogli, arrivando ad assomigliare ai modelli anatomici conservati in laboratorio. Riuscivo a comprendere la loro fretta, giacché anch'io, quando afferravo le manopole della sedia a rotelle di Futu, ero certa che accompagnarlo su e giù per i marciapiedi fra gli edifici e su superfici piene di detriti avrebbe ritardato l'insorgere dell'obesità. Futu s'abbandonava a guardare la partita e, quando lo scontro fra i giocatori si faceva così violento da avvinghiarsi come lottatori, iniziava ad agitare incessantemente fra la sedia a rotelle e il suolo quella gamba destra ossuta, l'unica rimastagli. Inoltre, in quel cumulo caotico d'arti avvinghiati come mosche, spesso riuscivo a vedere solo le gambe ancora più magre e forti di Baibai, simili a quella persa da Futu.

Prima che iniziassero le giornate umide, Futu pensava sempre più spesso alla sua ferita mentre percorrevamo la strada accidentata che portava dal campo da gioco a casa sua. Per distrarlo, Baibai camminava sempre a fianco della sua sedia a rotelle e gli raccontava, con il tono di chi diffonde dicerie, di come si liberasse velocemente delle erbacce quando andava nel cimitero del villaggio. Baibai amava portare con sé un falcetto affilato che, mentre gli altri lo adoravano balbettando con devozione, posizionava all'altezza delle radici, per poi correre a tutta velocità in avanti e sentire quindi il rumore basso e profondo delle erbacce che cadevano una dopo l'altra. Raccolti molti fili di malerba, simili a lunghe gambe tenere e fresche, li gettava via stando in

piedi in cima alla collina. Solo quando Baibai descriveva la forma delle erbacce, gli occhi di Futu risplendevano d'una lucentezza inusuale.

Il loro rapporto era difficile da comprendere, come qualsiasi altra persona o qualsiasi legame. Se in quel momento fossi stata la stessa di molto tempo dopo, avrei capito che questo tipo di difficoltà sono comuni a tutti i rapporti e di sicuro non mi sarebbe sembrato accettabile.

Dopo la morte della nonna, la nostra famiglia passava un giorno dopo l'altro chiusa in casa, terrorizzata all'idea d'entrare in contatto con il mondo esterno. Non so se fossimo spaventate dalla nostra stessa immaginazione. Nelle giornate in cui venivano trapanati molti muri o pavimenti, la gente fuggiva nelle aree pedonali o nei bar e, se v'avessimo incontrato qualcuno che conosceva la nonna, avrebbero certamente sperato, come degli agenti di recupero crediti, in uno sguardo o un gesto di dolore. Tuttavia, dentro di noi non v'era assolutamente nulla, eravamo così vuote che sembrava bastasse dire qualcosa per sentirne risuonare l'eco. Forse, ciò che più ci preoccupava era che qualcuno se ne accorgesse.

Perciò, la mia sorellina se ne stava piegata sotto alla scrivania, assorta e concentrata nel fare a pezzi ciascuna pagina d'una rivista di moda, creando strisce dalla superficie simile. Da quando le critiche di mia madre avevano iniziato ad affollare la stanza come mosche, indipendentemente che si lavasse i capelli, andasse a fare acquisti, indossasse abiti nuovi davanti allo specchio, alzasse il telefono per comporre un numero o guardasse la TV , mia sorella aveva sviluppato nuove abitudini mentre era nel nostro raggio visivo: uscire o fare a pezzi delle riviste.

Quando restavamo a casa, mia madre rievocava gli eventi passati in maniera particolarmente entusiasta e nemmeno le faccende di tutti i giorni riuscivano a interromperla o a fermarla. Le sue mani svolgevano senza sosta ogni genere di lavoro, staccava le foglie marce dalle verdure, oppure toglieva la polvere eccessiva dal pavimento, o ancora stendeva i panni fradici al sole, mentre la sua bocca raccontava in tutti i modi e in continuazione quanto era successo. Guardavo sempre da un'altra parte, resistendo stoicamente agli sbadigli o al prurito in qualsiasi parte del corpo, ma alla fine rimanevo sempre seduta al suo fianco, sopportando impassibile. All'inizio credevo davvero che quella fosse una forma durevole di pazienza, ma ascoltandola, avevo

scoperto che era esattamente l'opposto. Sembrava non lo facessi apposta, tuttavia non perdevo l'occasione di lanciare un'occhiata ai loro corpi esposti, come se, quando svelavano senza accorgersene i loro segreti, vi potessi scorgere qualcosa legato al futuro, sebbene non sia mai riuscita a spiegarlo con certezza. Quando guardavo il mondo confuso fuori dalla finestra, spesso notavo quelle signore magre come fiammiferi, alcune intente a fumare sotto un albero, altre a guidare enormi camion, altre ancora a spazzare la strada con una scopa, e speravo sempre che una qualsiasi di loro prendesse il posto di quella donna che faceva parte della mia famiglia. Il modo di parlare di mia madre, ciò che diceva, perfino ogni persona di cui parlava erano già stati lasciati indietro crudelmente da quest'epoca. Per la maggior parte del tempo, mi voltavo da un lato, ma era sufficiente che posassi lo sguardo su un angolo buio della casa per non riuscire più a scacciare quel pensiero: quelle cose, in realtà, si stavano lentamente espandendo verso il futuro, in altri modi.

Se mia madre non avesse menzionato più e più volte quell'uomo, difficilmente mi sarei ricordata che egli era, di fatto, mio padre. Sebbene in questa casa, piena di tracce di riparazioni, non vi fosse più il letto in cui dormiva, né la sedia su cui si sedeva né tanto meno i suoi oggetti da bagno, al punto che non conosceva nemmeno il nostro indirizzo, tuttavia non potevamo negare che egli esistesse veramente.

«Era in carne, però il suo aspetto, la sua sagoma e le dimensioni delle sue ossa potevano anche essere quelli d'un obeso. La prima volta che lo vidi, notai subito che sembrava uscito dal mondo dei grassoni, anche se, camminando con lui fra la folla accalcata, non s'aveva l'impressione che fosse di troppo. Sapevo già che sarebbe ingrassato senza sosta». Mia madre mi parlava di quell'uomo corpulento da una fessura nel muro. Solo quando si trovava davanti a me, iniziava a raccontarmi ripetutamente quelle storie come se si stesse confessando, giacché non la interrompevo né la smentivo mai. La gente forse può sopportare di non essere ascoltata, ma non che le proprie menzogne siano messe a nudo. In quella breve pausa, avevo avuto la sensazione di essere l'unica al mondo a riuscire a capire chiaramente che il suo desiderare, in quel momento, di passeggiare con lui in una via trafficata, era proprio dovuto al fatto che lui fosse grasso come un ombrellone aperto, il che le avrebbe permesso d'illudersi che la sua obesità occasionale non fosse poi un così gran problema. Tuttavia, ero rimasta in silenzio, scambiando un'occhiata con mia sorella, che se ne stava accovacciata sotto alla

scrivania.

In realtà, mia madre adorava riposare stando in piedi nella sua immensa ombra, quel grigio scuro tendente al nero proiettato sul suolo, un luogo di riposo apparentemente sconosciuto agli altri che la faceva sentire stranamente tranquilla. Se il loro appuntamento era a mezzogiorno, quando il sole è cocente, lei la sera prima era così emozionata da non riuscire a star ferma. Rispetto all'orario stabilito, lui s'accorgeva sempre troppo tardi della sua presenza. Tuttavia, i suoi ritardi non erano dovuti al fatto che non riuscisse a svegliarsi, quanto al fatto che, mentre lui attendeva con sguardo placido, lei era già in piedi dietro di lui senza fiatare, al centro di quell'ombra grigio scuro. Stava con gli occhi chiusi, come se fosse in fondo al mare, e si godeva quella tranquillità che sarebbe potuta finire da un momento all'altro. Diversi giorni dopo, la sua faccia sarebbe stata ancora increspata da un sorriso delicato.

Quel grassone non aveva mai celato la sua natura severa e più d'una volta aveva minacciato che ci sarebbero state gravi conseguenze nel caso avesse tardato, per esempio l'avrebbe presa ripetutamente a schiaffi o le avrebbe sbattuto violentemente la testa contro un muro. Per evidenziare come non sopportasse proprio quell'abitudine di arrivare in ritardo, descriveva con gran uso degli arti le sue condizioni dopo le violenze, ma per quanto si sforzasse, la felicità che la sua ombra le arrecava non le faceva perdere quell'ebbro sorriso. Le incomprensioni fra loro due aumentavano di giorno in giorno e lui era certamente convinto che lei fosse una persona docile.

Mia madre mi ripeteva spesso che gli errori più grandi nascono sempre da incomprensioni, o qualcosa del genere. Io mi limitavo a pensare continuamente che chi aveva pronunciato parole simili a questa massima, diffusa nella nostra famiglia, era spesso morto dopo poco tempo.

«Se la nostra casa fosse stata orientata verso ovest, sarebbe stato tutto completamente diverso, invece era orientata verso nord. La direzione della casa è un qualcosa che non si può mai controllare, d'altronde». Quel giorno mia madre aveva acquistato una quantità enorme di fagiolini e, quando aveva rovesciato sul tavolo coperto da vecchi giornali quel vassoio d'ortaggi immaturi, m'ero domandata se avesse chiesto il mio aiuto per sbucciarli solo per ammazzare il tempo stando a casa, oppure se fosse solo un pretesto per permetterle di parlare ancora dell'abitazione in cui avevano vissuto.

«Se la nostra casa fosse stata orientata verso ovest, le ombre sul pavimento sarebbero state più profonde», aveva sospirato come davanti a un fagiolino andato a male. A suo dire, in quella casa c'erano troppi oggetti e i mobili erano molto più alti sia di lei sia di lui, quindi le ombre dei loro corpi erano fatte a pezzi da questi numerosi ostacoli.

«Anche i profili dei nostri corpi, con il tempo, erano peggiorati», aveva detto mia madre quando, molti mesi prima, aveva scoperto nella credenza della cucina una pila di cibo in scatola scaduto.

Aveva sempre creduto ostinatamente che, se l'ombra di quel grassone avesse potuto coprire completamente il pavimento, consentendole di riposarsi ogni giorno al centro di essa, il loro rapporto sarebbe potuto rimanere saldo. Tuttavia, ogni volta che stava dietro di lui in un angolo angusto della casa, non riusciva a vederne l'ombra, ma anzi percepiva in maniera più definita l'odore della sua nuca e della sua schiena, simile a quello d'un pesce morto da tempo, che le riportava alla mente una giornata in cui aveva vomitato senza sosta, facendole inoltre capire che in realtà non era mai guarita del tutto. Avevo spesso l'impulso di contraddirla, ma non riuscivo a pensare ad alcun altro modo per rendere un po' più facile la nostra difficile vita in casa, oltre ad ascoltarla parlare senza interruzioni.

Anche mia madre era evidentemente una persona paziente, altrimenti in quei giorni in cui aveva lo stomaco sottosopra non se ne sarebbe stata zitta, esibendo inoltre una felicità fuori dall'ordinario, mentre quel grassone schietto esponeva quel che pensava pure lei. «Mi disse: 'Ci son troppe cose che non si possono buttar via in questa casa, inoltre gli spigoli dei mobili mi fanno inciampare spesso'. A dir la verità, a quel tempo sul suo corpo si potevano vedere ovunque dei lividi. Come sai, la superficie del corpo d'una persona grassa è più ampia, quindi gli ematomi possono occupare più spazio», aveva continuato mia madre osservando fissamente quell'ammasso di fagiolini, mentre io non riuscivo a capire come mai quel giorno non finissero mai, per quanti ne sbucciassi.

«In quei giorni m'ero completamente dimenticata di mangiare, avevo deciso di dimagrire un po', cosicché lui avesse più spazio per stendere braccia e gambe», m'aveva detto piena di rimorsi. Quel grassone non riusciva comunque a sopportare il poco spazio

che c'era in casa, quindi, quando non dormiva, trascorreva il resto del suo tempo fuori dall'abitazione. Tuttavia, non era questa la causa dei rimorsi di mia madre. Stando seduta da sola nella casa buia, tentava seriamente di pensare a qualcosa che lo riguardasse, come la sua espressione mentre mangiava, il suo modo di camminare per strada, se sopportasse o no il caldo torrido, la frequenza con cui prendeva sonno e fissava il vuoto, oltre a ogni traccia di movimento e così via, ma a parte il suo profilo, ormai svanito da tempo, non le veniva nulla in mente. Di certo pensava che, se avesse saputo qualcosa di più su di lui, quei giorni di solitudine sarebbero trascorsi più velocemente.

«Inoltre, aveva rifiutato le mie richieste». Mia madre aveva continuato dicendomi che, fra le varie delusioni, c'era anche il fatto che, per quanto lo avesse implorato sinceramente, il grassone non aveva mai accettato di legarsi al mignolo quel filo da pesca sottile e trasparente. «Legandone un'estremità al suo dito e l'altra al mio, sarebbe potuto andare ovunque e io avrei percepito i suoi passi e il suo respiro attraverso le vibrazioni del filo, ma lui mi disse che gli avrebbe aperto in due il mignolo». Mia madre aveva abbassato lo sguardo, non mi piaceva per nulla tale atteggiamento, ma non osavo dirglielo. Evidenziava continuamente che il filo da pesca preparato da lei aveva una lunghezza sufficiente da consentirgli di fare un giro completo del mondo.

In realtà, c'erano delle cose che nascondevo dentro di me e che volevano costantemente uscire, in quel momento capivo come si sentiva mia madre quando non riusciva a smettere di vomitare. Non potevo far altro che agitare volontariamente le mani nel vuoto, fingendo di disperdere l'odore dei fagiolini. Solo così avevo potuto dirigermi verso la finestra e sporgere fuori la testa, non dovendo più nascondere la mia espressione.

Non posso dire che mia madre fosse una bugiarda, semplicemente non raccontava tutto, magari non condividevo il suo modo di parlare e basta. Non saprei. Quando stavo con la testa fuori dalla finestra, m'immaginavo di contraddire tutto quel che diceva.

Due mesi prima, era distesa su un lettino d'ospedale e mi parlava senza sosta, mi diceva quanto odiava i nostri parenti. Fin da piccola, che le passasse davanti la nonna, il nonno, lo zio o la zia, voleva sempre voltarsi da un'altra parte e non guardarli in faccia.

Ogni volta che i grandi lavori di ristrutturazione della casa s'allargavano, sperava sempre che davanti alla finestra costruissero un ponte pedonale per collegare l'edificio a un'altra abitazione, in cui avrebbe potuto portare vestiti e libri per viverci da sola. La nonna di fatto acconsentiva alle sue richieste, ma davanti alla finestra non era mai stato eretto un ponte pedonale, che non avrebbe comunque potuto portare a un'altra casa.

Non aveva mai voluto ammettere che non era soddisfatta del corpo pingue di mio padre, giacché il suo fisico obeso s'impadroniva dei suoi spazi e faceva sì che non osasse né metter su peso deliberatamente né mangiare a proprio piacimento, al punto da preoccuparsi che, rimanendo incinta, non ci sarebbe stato alcuno spazio per il suo ventre gonfio e pesante. Non voleva neppure ammettere che il fatto che la propria vita lasciasse a desiderare non aveva a che fare con il grassone. Suo marito sarebbe potuto essere alto, magro, basso o zoppo, era sufficiente che convivesse con lei o che si creasse un certo legame intimo e lei avrebbe trovato il modo adatto per toglierselo di torno. Non l'avevo mai interrotta, perché le sue parole fornivano una prova importante, che mi faceva capire quell'odio difficile da percepire, ma anche difficile da ignorare, che percepivo in lei fin da piccola. In realtà tutte le madri del mondo covano, nei confronti dei figli, un odio profondo o lieve. Se nel mezzo c'è una porzione d'amore e questa parte è maggiore di quella d'odio, è perché nell'istinto materno vi è una componente sottomessa al destino.

Immaginavo di dire tutto questo davanti a mia madre, ma mi limitavo a fissare una voragine che gli operai stavano scavando da tempo facendo una gran confusione, mentre espiravo l'aria torbida che avevo in corpo e ne inspiravo di più fresca, tutto qui. Mia sorella osservava quanto accadeva con la coda dell'occhio e, dopo averci lanciato un'occhiata di nascosto, aveva abbassato di nuovo la testa per fare a pezzi dei fogli interminabili. Quel suono era penetrante e stridulo, al punto che a volte sovrastava quello dei trapani che perforavano i muri, attenuando così il nostro mal di testa. Credevo davvero che mia sorella fosse una persona forte e coraggiosa.

Mia madre tendeva ancora all'ottimismo. Sebbene sapesse poco della persona con cui viveva e dovesse accostarsi il più possibile al muro, rallentando il respiro e assumendo la postura d'un tronco deforme per evitare di scontrarsi con il grassone, tuttavia serbava sempre in cuor suo una speranza: «È sufficiente che io viva più a lungo e sarò in grado di saper tutto su di lui». Mentre lasciava cadere i fagiolini nella pentola,

mi raccontava di questo progetto che non era stata in grado di portare a termine. All'inizio aveva deciso d'aspettare in quell'abitazione, anche se non parlava mai con lui dato che aspettava che lei s'addormentasse per tornare a casa. Tuttavia, alla fine sarebbe arrivato il giorno della sua morte, a quel punto il suo corpo sarebbe rimasto fermo in qualche posto ad attenderla. Il medico ne avrebbe aperto il corpo e forse l'avrebbe anche informata della malattia che si nascondeva al suo interno, del livello d'integrità o degrado degli organi, perfino dell'ultima cosa che aveva mangiato.

«Tuttavia, non sono riuscita ad attendere fino a quel giorno». A questo punto, mia madre aveva ammesso tranquillamente che il suo corpo non allenato l'aveva privata di sufficiente forza di volontà. Prima dell'arrivo di quella felicità immaginaria, aveva chiesto al grassone d'andarsene. Il progetto incompiuto di mia madre aveva continuato a frullarmi in testa, proprio come quella ciotola di fagiolini in quantità eccessiva, che dopo molto tempo sentivo ancora distintamente bloccati nello stomaco.

I sogni di Futu erano completamente occupati da ali. Le partite di rubapallone erano gradualmente diventate giochi fisici tutti uguali, ma non riuscivamo a cambiare la nostra abitudine di guardarle e non potevamo far altro che inventare a turno delle bugie per riempire i momenti tristi (un giorno avevo scoperto all'improvviso che quelle bugie rivelavano i segreti che non desideravamo raccontare all'altro).

«Se sulla mia schiena crescesse un paio di ali, non me ne volerei assolutamente in cielo», m'aveva detto Futu fissando le gambe di Baibai. Solo delle ali avrebbero potuto sollevarlo dalla sua sedia a rotelle e portarlo sul tracciato d'una maratona, poi correndo su una sola gamba si sarebbe lasciato alle spalle gli altri atleti, seminandoli. Si sarebbe avvicinato a un villaggio sconosciuto, «con il vento che gli sfiorava le orecchie e gli penetrava nel naso, davanti a lui una strada interminabile». Tuttavia, sul volto di Futu non v'era l'ombra d'un sorriso, perché oltre alla strada, non c'era altro, al punto che non c'era nemmeno qualcosa a indicare la direzione da seguire e non sapeva dove fosse il punto di partenza. «Non avevo modo di portare a termine la gara». Il volto di Futu era pallido come la nebbia invernale quando m'aveva detto che quello era uno degli ultimi sogni che aveva fatto. «Quindi, sei arrivato qui. Quando tornerai al punto di partenza, la tua gamba ricrescerà». Solo dopo averlo detto, m'ero resa conto che sembrava troppo una bugia raffazzonata. Durante una conversazione, comunque, è

difficile evitare di dire cose che non si desidera dire.

Quando il volto di Futu si faceva cinereo, era segno che stava ripensando alla ferita che da tempo non riusciva a guarire. A volte, però, gli portava una felicità inaspettata. Guardando le partite, le sue dita appena protese si muovevano su e giù vicino a essa, come a pizzicare le corde d'uno strumento. Dopo che s'era cicatrizzata, la pelle vicina prudeva come se vi strisciassero sopra moltissimi lombrichi, ma grattarsi dava a Futu un'inusuale sensazione di piacere, che lo portava inevitabilmente a velocizzare il movimento delle dita, inoltre chiudeva gli occhi e sospirava come inebriato, finché non riapriva incautamente la ferita, da cui iniziava a fluire nuovamente del sangue rosso acceso. Sembrava che, per attenuare la stanchezza che seguiva la felicità, Futu esaurisse le energie nel suo corpo per parlare di quegli argomenti che avevamo sempre evitato. «Quella bella ragazza che abitava in periferia ed era uscita in bici, decisa a superare così la gola per godersi l'ultima luce invernale, ma una tigre di quelle parti l'aveva tirata giù dalla sella. Prima che la gente avesse sentito le sue richieste d'aiuto e avesse raccolto delle pietre, la belva le aveva già morso la parte sinistra della mandibola, staccandole quasi mezzo volto. Poi c'era Zhuang l'ubriacone, a cui piacevano anche le medicine. Quel giorno aveva mandato giù alcol e farmaci insieme e aveva poi deciso di farsi una bella dormita. Il cane che addestrava s'era messo a urlare impazzito, però lui dormiva così profondamente da sembrare in coma, quindi la bestia s'era avvicinata al suo letto e se l'era mangiato tranquillamente, un boccone alla volta. Svegliatosi, il cane non aveva ancora finito di mangiarlo, ma non sentiva già più dolore. Voglio anche parlarti di Wei, quel giorno se ne stava in piedi al binario, ma non sapeva che dietro di lui c'era un tizio afflitto da gravi allucinazioni, aveva solo sentito una forza formidabile spingerlo verso i binari, poi quel treno che stava aspettando gli era passato sopra una gamba…» Futu raccontava quelle cose che non desideravamo sapere con voce sottile, come quando si lamentava se spingevamo la sua sedia a rotelle verso dei viottoli accidentati, ma nessuno era desideroso d'ascoltarlo attentamente, anche se questo era il suo unico modo per svelare i propri timori. Una volta che si menziona la paura, essa pervade l'aria come i batteri. Se non l'avessi interrotto con un'altra bugia, avrebbe continuato diligentemente a parlare.

«All'inizio, gli uomini erano degli ammassi senza forma e vivevano nelle cavità degli alberi, affidandosi alle foglie per respirare e allungando i rami per comunicare

l'uno con l'altro. Tuttavia, non tutti erano in grado d'interpretare con successo il ruolo degli alberi. Alcuni, recitando, s'erano gradualmente separati dalle piante, aspettando che avvizzissero per andarsene».

«E dove andarono?» Futu sembrava deridere questo pensiero, considerandolo troppo assurdo. «Andarono a vivere in oggetti diversi, ma non riuscendo a recitare quelle parti in maniera appropriata se ne andarono, finché non entrarono in corpi da uomo».

Futu fissava quei corpi talmente intrecciati da non riuscire a dividersi: «È ancora più difficile adattarsi al corpo umano».

«Tuttavia, alcune persone fortunate si dimenticarono totalmente che in origine erano delle masse informi, pensando semplicemente d'essere dei corpi, quindi non sussisteva più il problema di dover recitare e adattarsi». In realtà, sapevo che in quel momento non avevo assolutamente intenzione d'imbrogliarlo, come pure lui non era pronto a essere raggirato, semplicemente era come se avessimo tessuto un maglione troppo lungo cucendo fitte fitte fra di loro le bugie. Se Baibai non fosse mai più comparso, forse avremmo potuto continuare a parlare fino a raggiungere una profondità soffocante. Forse in quel momento speravo davvero che Baibai non comparisse mai, ma i nostri nasi sensibili, infine, avevano percepito a un certo punto lo stimolo del suo puzzo di sudore e avevamo preso a starnutire in continuazione. Sembrava che dopotutto le partite di rubapallone fossero arrivate al termine, sbattendo le palpebre sui nostri occhi asciutti avevamo guardato l'ambiente circostante e scoperto che c'era una gru ferma poco lontano, alcuni uomini dalla pelle scura e bruciata dal sole se ne stavano inginocchiati tutti insieme a fumare e a giocare d'azzardo con le carte, il terreno uniforme era diventato una distesa di sassi e sedimenti: quel posto non poteva più esser definito campo da gioco. Tuttavia, io e Baibai avevamo corso ancora a perdifiato su quella strada piena di detriti e spazzatura, spingendo insieme la carrozzina di Futu e fingendo che un assassino fosse alle nostre spalle. Sebbene avessimo in cuor nostro dei pensieri, tuttavia non ne facevamo parola. Forse, nella nostra breve e folle corsa, Futu avrebbe avuto l'illusione d'essere ancora lo spilungone d'un tempo, avrebbe creduto di star partecipando a una gara di corsa e che la meta fosse davanti a sé, né lontana né vicina, che presto avrebbe alzato le braccia al cielo per tagliare il traguardo. Baibai pensava che quel falcetto che teneva in mano, celato alla vista, gli avrebbe permesso di

tagliare selvaggiamente, a proprio piacimento, le gambe che crescevano irregolari sotto al ventre dell'amico. Anche se la mia faccia era distorta come nei momenti d'estrema felicità, tuttavia dentro ero vuota, priva di qualsiasi illusione. Esaurite le energie, c'eravamo fermati da qualche parte a riprender fiato e, passati i giramenti di testa, il mondo era tornato gradualmente alla sua forma iniziale.

Ho dimenticato quante bugie sono state interrotte o sono rimaste in sospeso, perse per sempre in un certo momento delle nostre vite, per sempre legate a quella forma incompleta. C'era solo un argomento che, una volta tirato fuori, non era più possibile rimettere nel cassetto: quella codina ci portava in luoghi sconosciuti, verso quella che forse era la direzione più adatta a noi.

Quel giorno stavamo spingendo la sedia a rotelle di Futu nell'atrio d'un palazzo, riluttanti ad andarcene, e mentre Baibai diceva di voler vedere la casa del nostro amico, in cuor mio non riuscivo a resistere al desiderio d'esaminare la ferita d'un disabile. Futu non aveva margine per opporsi e forse pensava pure che casa sua non fosse niente di che.

Nel muro era stato fatto un buco con il trapano, da cui potevamo vedere le persone completamente esaurite dai lavori di ristrutturazione. Futu, tornato a casa, sembrava una scimmia che torna nella foresta: separatosi dall'ausilio della sedia a rotelle, aveva afferrato un appendiabiti che penzolava dal soffitto e con la gamba destra aveva superato una pila piacevolmente asimmetrica di vecchi giornali lasciati per terra; poi, sostenendosi prima sul bordo del tavolo, quindi su una sedia girevole, era entrato in cucina, da cui era uscito con due bicchieri d'acqua pieni di sedimenti grigi, che ci aveva invitato a bere con un sorriso. Sia i bicchieri sia l'acqua avevano l'odore di Futu, un odore che io e Baibai conoscevamo bene, ma esso al campo da gioco e per strada era appena percettibile e senza volerlo ci trovavamo spesso a girare la testa per evitarlo. Tuttavia, dopo essere entrati in casa sua ed esserci seduti su delle sedie su cui erano stati accatastati vestiti e riviste datate, quell'odore traspirava un po' alla volta dalla vernice dei mobili, dalla tovaglia del tavolo, dagli infissi delle finestre, dalle piastrelle, dalla polvere e dal tessuto in cotone dei divani, creando un solido guscio che ci avvolgeva strettamente. Non potevo far altro che fingere d'osservare quei tizi dall'altra parte del foro che bucavano altre cose con i loro trapani, mentre capivo che, prima ancora d'adattarsi al suo corpo in continua trasformazione, Futu s'era già dovuto abituare a

quella casa mutevole.

Forse a causa del forte stimolo olfattivo, forse a causa degli sguardi poco amichevoli di quei tizi, all'improvviso avevo avuto la sensazione che noi tre fossimo un tutt'uno in quella casa disordinata, un pensiero così assurdo da essere insopportabile. In realtà, eravamo degli estranei l'uno per l'altro, come dei passanti che, incontrandosi per strada, si comportano come se avessero davanti a sé un muro, e non avevamo alcun motivo per stare insieme. M'ero versata quell'acqua sporca in gola e nello stomaco, finché il bicchiere non era stato completamente vuoto. Se in quel breve lasso di tempo avessi potuto trovare quel filo invisibile che ci teneva uniti, forse sarei riuscita a tacere tranquillamente delle mancanze del nostro rapporto, portandomele nella tomba. Finita l'acqua, però, non ero riuscita a pensare a nulla. Quel filo non era la gamba destra rimasta a Futu, non era la sedia a rotelle arrugginita, non erano le partite di rubapallone, non erano neppure le bugie una appresso all'altra, non era nulla, era solamente quella legge che obbliga gli esseri umani a stare insieme. Non facevamo altro che fingere d'obbedire sempre a questa regola. I tizi dall'altra parte del buco avevano iniziato a riunirsi per fissarci, pare che in un certo momento del pomeriggio dovessero mangiare per recuperare le forze perdute. Tuttavia, quel giorno vedevo solo che posavano gli attrezzi per guardarci, come se discutessero di qualcosa.

Avevo allora chiesto a Baibai dove avesse nascosto la gamba di Futu. Se già c'era silenzio, a quel punto era svanita ogni possibilità che si levasse un suono. Gli avevo chiesto nuovamente dove avesse nascosto la gamba di Futu. Le loro facce ed espressioni non erano cambiate per nulla e pure i loro corpi non s'erano mossi, quindi sembrava che avessero di fatto sentito quelle parole, ma al contempo non si poteva dire che esse avessero attecchito o prodotto un qualche effetto.

Futu aveva iniziato a parlare per primo. Lui e Baibai parlavano come se si trovassero in una grotta disabitata, in un dialogo privato che solo loro potevano comprendere, e nessuno dei due si voltava verso di me né mi guardava. Arrivati a fine giornata, lasciando l'abitazione di Futu, dai loro sguardi o dalle loro reazioni non riuscivo neppure a percepire se fossi ancora viva o meno.

Molto tempo dopo, così tanto dopo che eravamo ormai troppo vecchi, anche i nostri volti e i nostri corpi erano cambiati diventando diversi, per quanto simili, il che ci faceva pensare che una parte di noi in realtà muoia nuovamente ogni giorno, facilitando

la nostra desensibilizzazione. Mi trovavo in un viale costellato da ogni genere di negozi e di banche, quando avevo avvistato da lontano Futu: s'era già separato da una parte di sé, come pure io non ero più quella d'una volta. Non sedeva su una sedia a rotelle e potrei quasi affermare che quella gamba, che nascondeva nei pantaloni blu scuro, gli stesse meglio di quella vera. Sembrava camminare in modo molto rilassato e nessuno avrebbe potuto capire cos'era successo alla sua gamba sinistra. A quel tempo, il fattore dell'obesità familiare era germogliato in maniera silenziosa ma insolente all'interno del mio corpo. Prima che mi vedesse, avevo svoltato in una via che s'estendeva a sinistra e avevo attraversato la strada congestionata dal traffico. Avevamo fatto finta entrambi di non esserci visti.

I giorni passati all'interno della nostra umile dimora non m'avevano mai nauseato, ma gli sguardi di mia madre e della mia sorellina condannavano la mia ribellione nei confronti di questa vita da recluse in casa. Non riuscivano davvero a capire perché non riuscissi a respirare senza problemi là dentro. Quella mattina non m'ero alzata e, stando ai loro racconti, arrivato il pomeriggio ero ancora a letto. Secondo mia madre, a quel punto il mio volto era diventato verde come una banana immatura. I paramedici m'avevano messo su una barella. M'ero quindi svegliata e l'aria intorno era insolitamente gelida, inoltre non c'era il sole, ma quel cielo terribilmente pallido m'accecava. Dopo l'adolescenza mia sorella, che fino ad allora non aveva mai aperto bocca per parlare, m'aveva detto improvvisamente: «In quel momento pensavo che fossi già morta». In seguito, dovevo sporgermi dalla finestra con la testa per evitare di soffocare durante il sonno, facendo del mio meglio per riuscire a stendere la lingua.

La reazione di mia zia era stata la stessa di mia madre, nessuna delle due credeva alle mie parole ed erano fermamente convinte che fossi una bugiarda patentata. Sebbene entrambe negassero con forza d'avere qualcosa in comune, esse in realtà vivevano in simbiosi, ma non l'avevo mai detto a mia zia, perché era per carattere più dispotica e brutale di mia madre.

Mentre aprivo il portone, in piedi in mezzo a quel misto di sabbia e polvere che s'alzava fuori da casa nostra, gli avevo detto che volevo uscire. Le mie parole erano state: «L'aria fuori è molto più pura e pulita che in casa». Mia madre e mia sorella avevano voltato la testa e m'avevano guardato come si guarda un invasore, ma non

m’avevano chiesto dove me ne volessi andare, forse perché entrambe sapevano che le possibili destinazioni non erano per niente tante.

Quand’ero arrivata davanti alla finestra della casa di mia zia, mi stava già guardando e quella visione m’aveva lasciato perplessa. In seguito, avevo ripensato più e più volte a quella scena e solo allora avevo capito che le cose non stavano così. Lei aveva l’abitudine di guardare un certo punto fuori dalla propria finestra e io avevo invaso di punto in bianco il suo campo visivo. A causa della sua espressione sorpresa, come se avesse visto un enorme ratto, per un attimo non avevo osato muovermi, pensando che il luogo in cui mi trovavo fosse spesso infestato da quei roditori.

La mia intenzione era di bussare alla finestra con delicatezza per essere cortese, ma di fatto l’avevo spalancata a forza e avevo urlato a mia zia: «Apri la porta!» Lei s’era limitata ad annuire e a dirmi come trovare la chiave nascosta all’ingresso della sua abitazione. Forse non aveva la minima idea di chi fossi, proprio come neppure io potevo identificarla con certezza, semplicemente riuscivo a vedere nel suo corpo inflaccidito, nel suo volto così grasso che i lineamenti si percepivano a fatica e nella sua assenza di postura la descrizione che mia madre aveva fatto di mia nonna, quindi potevo esser certa che casa sua m’avrebbe potuto offrire un nascondiglio. Anche se il tempo passava inesorabile, dopo qualche giorno non avevo ancora avuto modo di rivedere la zia, ma quella situazione in cui c’eravamo trovati, con lei adagiata su una sedia in una stanza buia e io in piedi fuori dalla finestra, spesso mi faceva risentire impaurita al pensiero. Non so quante volte c’avevo ripensato, ma alla fine avevo capito che quella finestra che ci separava mi ricordava la distanza che c’era fra lei e mia madre quando, molto tempo prima, correva a casa nostra per vederci e se ne rimaneva ogni volta fuori a litigare con lei, divise dal cancello in ferro.

Guardando fuori dalla finestra m’aveva detto: «Quella foschia là fuori, dopo così tanto tempo non s’è ancora diradata!» Credevo stesse contemplando la nebbia all’esterno, ma girata la testa avevo visto che l’aria illuminata dal sole non aveva formato nessuna membrana e che il contorno dei palazzi e degli alberi era stranamente netto, mentre quella che aveva definito foschia altro non era che uno strato spesso di sporco che aveva aderito alla finestra. A quel tempo, non sapevo ancora cosa fissasse, però il suo sguardo attento era molto più triste di qualsiasi sguardo io avessi mai visto.

«Sai chi sono?» Quando aveva udito questa domanda, s’era limitata a scuotere

leggermente la testa, finché avevo detto: «Ma allora com'è possibile che tu abbia lasciato entrare in casa tua una sconosciuta?» Solo a quel punto m'aveva risposto guardando verso di me: «Mi ricordi qualcuno».

Avevo quindi abbandonato l'idea di rivelarle chi ero. Non le interessava. All'inizio non volevo disturbarla, ma un po' alla volta sentivo che la mia identità era una cosa di secondaria importanza.

Quand'ero entrata in casa sua, l'avevo davvero fatto perché nel suo corpo avevo visto il riflesso di quella nonna che non avevo mai conosciuto. Da quel momento, ogni mattina entravo là dentro pressappoco alla stessa ora e la porta, mentre me la chiudevo alle spalle, produceva sempre lo stesso rumore, come un verso d'insofferenza al dolore. A quel punto capivo che era mia zia e non un'altra persona, perché nei suoi occhi c'era un'attenzione ostinata. Quella persona davanti ai miei occhi ricordava una qualsiasi delle mie parenti, diventate obese improvvisamente senza volerlo: il grasso al loro interno era aumentato velocemente, ogni parte del loro corpo era stata riempita saldamente da lipidi e muscoli, cosicché non avevano forza a sufficienza per alzarsi o fare un giro della stanza, perché anche solo sostenere il proprio corpo le faceva sentire spossate. Non avevano modo d'andare da una stanza a un'altra, giacché non appena sorgeva in loro un tale pensiero, i loro movimenti erano bloccati da degli uomini invisibili, creati dai loro stessi organismi. Quegli uomini erano loro stesse. Erano prigioniere dei propri stessi corpi.

Prima che il corpo della zia divenisse per lei un ostacolo, ci portava spesso snack e giocattoli quando veniva a trovarci, ma ciò che la distingueva dagli altri ospiti era che sul suo volto non c'era un'espressione felice, si limitava, come un pescatore sulla riva, a lanciarci oltre il cancello di ferro il sacchetto di carta che teneva in mano. Quel gesto sprezzante ci faceva sentire indifese come pesci e, anche se mia madre sapeva che lei stava là fuori, fingeva di non esserne cosciente e s'immergeva nelle ripetitive faccende di casa, finché la zia non bussava con forza e urlava a gran voce: «Apri la porta!» Solo a quel punto mia madre raggiungeva un punto poco distante dal cancello di ferro e si metteva a discutere con lei. La zia stava in piedi da un lato del cancello, mia madre dall'altro. Non so se avesse qualcosa a che fare con l'eccessiva strettezza del vicolo, ma le loro parole suonavano come numerosi oggetti di vetro che cadevano su un pavimento

duro all'unisono e, anche se ci nascondevamo dietro una tavola di legno in camera, eravamo comunque in grado d'udire chiaramente il rumore di quelle cose che andavamo in frantumi. Ciononostante, ogni volta che sentivamo il suono acuto di quella macchina nera in avvicinamento, ci arrampicavamo sul cancello ad aspettarla. Non poteva sapere che presto, quando non ci prestava attenzione, il nostro sguardo passava dagli snack e dai giocattoli al laccetto delle sue scarpe con il tacco, ai suoi vestiti semplici ma particolari, all'ordine della sua acconciatura e alle sue unghie pulite. Ciò che non avrei mai dimenticato, in seguito, erano invece i suoi arti, così sottili da sembrare assai fragili. Sono dell'idea che dovesse sicuramente riuscire a farsi strada in ogni anfratto, come una portiera d'auto che si sta per chiudere, lo spazio fra i tavolini concentrati d'un fast food e un ascensore affollato. Anche mia sorella la ricordava con affetto, non meno di me, e diceva: «Quando soffiava il vento pomeridiano, era di certo in grado di fluttuare da una città all'altra». Nostra madre sosteneva che fosse una puttana abituata a dormire in un camper, lasciandoci intendere che andava a dormire a casa di diverse persone a bordo della sua auto nera, tuttavia ciò rafforzava ancora di più il nostro desiderio di vederla.

Avevo rivisto la zia dopo diversi anni che non parlava più con mia madre e quel grasso pesante la sovrastava già da molto tempo, facendomi pensare alla vittima d'una frana, ma non le avevo chiesto quand'era iniziato all'improvviso. Se m'avesse riferito che il corpo è destinato a diventare un sasso, la lisca d'un pesce o la vernice esterna d'un palazzo, avrei creduto fermamente che fosse possibile, dopotutto i momenti di stasi percepibili sono sempre più brevi di quelli di cambiamento.

Mia zia, però, voleva solo discutere il problema della qualità dell'aria. «Com'è possibile che tu sia arrivata fin qui?», m'aveva chiesto dopo che un uccello l'aveva disturbata. «Non riesco ad adattarmi all'aria di casa, nasconde delle particelle soffocanti». La mia onestà, però, l'aveva fatta sogghignare e m'aveva detto che la torbidità dell'aria di casa nostra non era per nulla sorprendente, ciò che era sorprendente è che fossi riuscita inaspettatamente a resistere tutto quel tempo. Per quanto avessi sottolineato con calma che l'aria era cambiata nel giro d'una notte, lei aveva continuato a non farci caso, aggiungendo che o il mio sistema respiratorio celava una malattia invisibile, oppure ero una persona a cui piaceva raccontare bugie per i propri scopi. Non ero riuscita a trovare qualcosa d'incisivo da dire per ribattere e, in quel breve lasso di tempo in cui m'ero zittita, man mano era cresciuta in me la sensazione che le sue parole

avessero colto nel segno.

«Quindi, come ti sembra l'aria qui?» La zia aveva preso nuovamente le redini della conversazione e non avevo potuto far altro che risponderle: «È buona. Quando respiro non ho alcun problema». Ciò aveva scatenato la rabbia della zia: «Com'è possibile? Anno dopo anno, la nebbia ha fatto sì che in casa non ci fosse neanche un po' di luce». Avevo dovuto aprire la finestra e dirle che su uno degli alberi più lontani c'era un uccello, le cui piume erano di colore giallo.

«C'è una persona lì?», m'aveva domandato, ma non riuscivo a vedere nessuno. M'aveva quindi chiesto di stare in piedi ogni giorno davanti alla finestra e d'avvertirla qualora fosse comparsa una persona, sebbene io non avessi idea di che aspetto dovesse avere. M'aveva detto, tuttavia, che quello era l'unico modo che avevo per entrare in casa, dato che ogni notte avrebbe nascosto la chiave in un luogo diverso.

Quel giorno avevo trovato la chiave sotto i vasi fuori dalla porta, mentre la zia se ne stava stesa su un lungo divano ad aspettarmi e dava la sensazione di essere lei stessa un altro sofà dal design unico. Me ne stavo in piedi davanti alla finestra, raccontandole di come fuori ci fossero molte case basse, alcune con abiti bianchi ingrigiti stesi ad asciugare sulla terrazza, altre con dei cani che correvano su e giù davanti all'ingresso, mentre per terra era pieno di pozzanghere irregolari e l'erba sulle colline in lontananza era già ingiallita. «No! Non è questo che m'interessa!», m'aveva urlato per interrompermi, poi m'aveva detto che quella persona si sarebbe limitata a stare in piedi davanti alla finestra, né troppo lontano né troppo vicino, giusto il necessario perché lei lo potesse vedere. La posizione che m'aveva ordinato d'occupare non le consentiva di vedere fuori e io pensavo che volesse riposare gli occhi affaticati, ma lei sosteneva di non potersi già più fidare della propria vista. «Quando lo aspettavo, appariva davvero all'ora stabilita. È riapparso molte volte, alla stessa ora dello stesso giorno». Poteva tuttavia solo starsene distesa sulla sedia, a raddoppiare i propri rimorsi ricordando il passato. «Forse sarei dovuta uscire la prima volta che s'è presentato», diceva. Quel giorno aveva scoperto d'essere leggermente ingrassata e di non riuscire a indossare la gonna scelta una settimana prima. «Forse, potrà aspettare un altro po'», aveva pensato, ma aveva poi scoperto che si trattava d'un pensiero eccessivamente ingenuo. Una settimana dopo, era ingrassata ancora, lui stava fuori da casa sua, ma lei aveva spento

tutte le luci e s'era nascosta in un angolo, a fissare il vuoto. Aveva ridotto al minimo la quantità di cibo ingerito e correva ogni giorno sul posto in salotto: questo piano era proseguito per diverse settimane, ma la velocità con cui ingrassava era comunque superiore alle sue aspettative, tanto che non riusciva già più a mettersi nulla del proprio guardaroba: sembrava che uno sconosciuto fosse entrato nella sua stanza e che questa, con tutti gli oggetti al suo interno, non le appartenesse più. «Sono già sparita», diceva, «non sono in nessun luogo». L'unica cosa certa era che lui sarebbe arrivato al solito orario e si sarebbe fermato davanti a casa sua. Era una persona puntuale, ma non aveva una pazienza fuori dal comune. Mentre lui urlava a gran voce, incideva il nome di lei su tutti gli alberi davanti alla casa, continuava a farle domande, fermava ogni passante e minacciava di dar fuoco all'abitazione, la zia si persuadeva poco a poco, per frenare l'impulso di correr fuori, che ciò che vedeva non era altro che un miraggio, che non era mai successo nulla di tutto ciò. Anche se quell'uomo se ne stava in piedi fuori dalla sua finestra e il suo sguardo cadeva su di lui, lei pensava che fosse in realtà una sorta d'allucinazione e non poteva quindi sorridergli. Con il passare del tempo, però, era nata in lei un'altra paura, «temo che lo vedrò anche quando non si farà vivo».

«Guarda subito fuori per me», m'aveva detto con una voce diversa, «non voglio vivere in un'illusione».

Io vedevo solo che gli alberi fuori erano verdi e che, quando soffiava il vento, le foglie si scontravano producendo un rumore simile a quello di molte persone che sospirano all'unisono, ma per strada non c'era nessuno. La zia non sopportava minimamente il disfattismo e sbottava: «L'ora stabilita deve ancora arrivare». «Forse potresti cercare un'altra gonna da indossare, aspettare che arrivi e uscire per incontrarlo», le avevo suggerito, ma non avevo pensato che così dicendo l'avrei ferita, tanto che aveva preso una lampada di vetro dal tavolo e l'aveva scagliata al suolo. I frantumi s'erano sparsi lontano, formando una barriera insormontabile.

Quando la zia era furente, i muscoli in eccesso nel suo corpo iniziavano a fluttuare come onde seguendo i suoi movimenti repentini, ricordando la superficie del mare in eterno movimento. Gli stracci con cui si copriva avevano fantasie strane, forse in origine erano stati una tenda, o magari una tovaglia. Quando mia madre descriveva gli ultimi giorni della nonna, sosteneva che il suo corpo era così enorme che non c'era

modo di trovarle dei vestiti adatti e potevano solo coprirla con delle trapunte cucite insieme. Diceva: «In ogni caso, non c'era già più nessuno interessato al suo corpo e, se non fosse stato per il clima troppo rigido, se ne sarebbe anche potuta stare stesa nuda sul pavimento». Non le avevo mai detto, e ovviamente non l'avrei mai detto neanche alla zia né a nessun altro, che l'unico motivo per cui morivo dalla voglia di vedere la nonna era perché volevo stendermi sul suo corpo morbido e farmi una dormita.

Avevo sempre pensato che avrei visto quell'uomo attraverso la finestra. Il mio ruolo era star dietro alla finestra e avvertire la zia se era già là fuori, oppure calcolare con un orologio in mano quanto tempo rimaneva lì. Quando però stavo alla finestra, davanti a me c'era solo un paesaggio statico o mi rotolava occasionalmente davanti della spazzatura, quindi mi trovavo a pensare in continuazione che sarebbe arrivato dalla direzione opposta al sole, giacché a quelle fantasie illusorie le gambe non fanno mai male a lungo.

S'era fermato davanti alla casa, incerto se sarebbe stato in grado di farsi vedere facilmente dalla zia. Io ero alle sue spalle e avevo scoperto che da dietro assomigliava un po' a quegli alberi vicino all'abitazione, deboli e prossimi a crollare. Gli avevo chiesto: «Non sei forse tu quello che riempie i tronchi di scritte?» Quell'uomo aveva girato la testa, tremando come fanno i rami quando soffia il vento. M'aveva domandato come sapessi la storia degli alberi e io gli avevo fatto cenno di guardare mia zia dall'altra parte della finestra, aggiungendo: «Ingrasserò come lei». Quando avevamo guardato insieme la finestra, però, sorprendentemente non c'era l'ombra di nessuno.

La zia s'era nascosta dietro a un'enorme tenda blu, ne avevo sollevato un lembo e a quel punto avevo visto il suo volto dai tratti già cascanti. M'aveva detto: «È già da diversi anni che non riesco a trovare un posto dove nascondermi, come un paguro che non riesce a trovare una nuova conchiglia». Da molti anni desiderava solo trovare una casa priva di finestre, ma le sue condizioni fisiche non le consentivano d'andare a cercare un altro posto dove stare, inoltre non era certa di essere in grado di passare per la stretta porta d'uscita. Non aveva mai pensato che alla fine a darle sollievo sarebbe stata una tenda blu, che in origine stava usando per cucire una lunga gonna a strascico. S'era immaginata quella gonna che si trascinava su per una lunga scalinata, scena che a suo dire non avrebbe mai dimenticato.

Obbedendo ai suoi ordini, me ne stavo davanti alla finestra a osservare quell'uomo, ma in realtà non lo facevo affatto per lei, era solo che vederla distesa dietro a quella tenda blu, con gli occhi chiusi come se stesse schiacciando un pisolino pomeridiano, era come guardare la nonna mentre riposava in una bara più grande di lei. Mia zia diceva: «Guardalo, dagli una bella occhiata per me». Erano passati molti anni e io non avevo ancora osservato per bene i suoi occhi.

Non so se, quando lo guardavo negli occhi, avessi lo sguardo della zia, ma in essi avevo trovato inaspettatamente un'aria più fresca e dentro di me la voce della libertà m'urlava di lasciare il mio posto davanti alla finestra. Quando mi guardava, certamente non era me che vedeva, probabilmente questo lo sapevo fin dall'inizio.

Come tutte le persone timorose di correre rischi, me ne stavo sempre alla finestra, senza fare un passo. Se la zia e quell'uomo erano due punti, io ero una retta tesa fra di loro. Lui se ne stava sempre là in piedi nello stesso posto finché non era passato l'orario convenuto, solo allora si girava per andarsene ed era come se la vista della sua schiena mi dicesse che sarebbe tornato in quel punto alla stessa ora. La zia, solo dopo essersi sincerata che se ne fosse andato, scostava la tenda per chiedermi cos'avessi visto, ma io le raccontavo solo della sua schiena. Chiaramente lei pensava non fosse abbastanza e perseverava nell'interrogarmi, dato che le importava solo dei suoi occhi. Davanti a lei, tuttavia, non riuscivo a svelare cos'avevo estrapolato guardandoli, era già diventato una specie di segreto o la causa d'una ferita, proprio come lei non riusciva a esporre il proprio corpo trasformato alla luce possente del mondo.

In seguito, ogni settimana in quel giorno e a quell'ora, noi tre restavamo saldamente ai nostri posti dall'inizio alla fine. Le ombre e le luci cambiavano con il passare delle stagioni, ma nessuno usciva dal proprio spazio. All'inizio mi stavo adattando a questa situazione completamente nuova, ma standomene in piedi mi chiedevo continuamente chi avrebbe rivelato per primo la propria impazienza.

Avevo iniziato a cercare del tessuto, dato che la zia desiderava ardentemente provare ancora la sensazione d'indossare degli abiti, ma era disposta a mettersi addosso solo qualcosa prodotto con i panni disponibili in casa, dato che non solo non sopportava gli sguardi sarcastici della gente, ma neanche tutte le stoffe su cui altri avevano posato gli occhi. Avevo preso la tovaglia, ma la sua larghezza non era sufficiente a coprire il

suo corpo, quindi avevo tirato fuori anche coperte e lenzuola, ma la zia detestava quel colore, perciò ci rimanevano solo due tende. Le avevo detto: «Questa è la nostra ultima possibilità». Non era ancora soddisfatta, ma non c'era altra scelta. Persa la protezione delle tende, la struttura e gli oggetti della casa s'erano rivelati agli occhi della natura e degli estranei. Mia zia, tuttavia, diceva d'avere ancora quella coperta blu, l'unica in grado di offrire un nascondiglio al suo corpo.

Forse sapeva più di chiunque altro che quel nuovo vestito non sarebbe mai stato ultimato. Per quanto il tempo passasse, il suo corpo ingrassava senza mai fermarsi, come un treno senza controllo, e da molto il grasso in eccesso ne aveva trasformato lo scheletro. Non ne avevamo esperienza diretta, ma credevamo che questa situazione sarebbe perdurata fino al giorno della sua morte.

Cucivo insieme le tende logore, che venivano poi separate e ricucite seguendo le trasformazioni del suo corpo, in un processo che sembrava una fuga ripetitiva e senza una meta, ma per nulla insopportabile. Mentre aspettavo quell'uomo davanti alla finestra, prendevo il necessario per cucire le tende, poi forare il tessuto con l'ago bastava a farmi dimenticare dell'esistenza di qualsiasi persona.

Non pensavo che lui avrebbe infilato la testa dentro alla finestra, svelando di non aver abbastanza pazienza, per chiedere: «Quanto dovrò ancora attendere?» Il suo volto non era molto lontano da me e il suo colorito, che ricordava il fango molle lasciato dalla pioggia, rivelava delle emozioni celate in profondità, facendo venir voglia di dissotterrarle. Non riuscivo però a oltrepassare quel confine e la coperta blu se ne rimaneva sempre ferma immobile come uno specchio, non capivo come riuscisse a resistere, ma il suo silenzio non ci consentiva di trovare le parole da dire.

Il tempo era come una formica che cammina dritta davanti a sé, io e quell'uomo eravamo separati da una finestra e potevamo solo osservarne attentamente lo scorrere. Lui aspettava la risposta della zia o un gesto eloquente, mentre io attendevo che lui si comportasse in maniera più decisa, mandando in frantumi una finestra o arrampicandosi per entrare, ma s'era già abituato alla regola di dover aspettare e se ne rimaneva solo davanti alla finestra, come una foglia seccata dal vento. Io avevo dovuto abbassare il capo per infilare il filo nel ricamo e, anche se lui s'era girato per andarsene, io non mi sentivo triste, perché quello non era altro che un inizio. Era un'attesa che lasciava perplessi.

Mentre mi trovavo con quell'uomo sotto l'albero pieno di scritte, gli avevo chiesto: «Ma esattamente com'è iniziata l'attesa?» Lui, fissando taciturno la pianta, aveva risposto: «Dal momento in cui la persona attesa ha iniziato a nascondersi». Io però non ero d'accordo e avevo ribattuto: «Nel momento in cui sono iniziate le false speranze».

In quel momento, desiderava solo che io potessi osservare con attenzione quell'albero. A suo dire, la prima volta che aveva raggiunto il punto accordato davanti alla finestra, quella pianta era ancora piccola e sottile, ma ormai era già alta e robusta come la torre di Babele. Prestava sempre attenzione alla velocità con cui cresceva, giacché solo le venature delle sue foglie potevano descrivere le sue preoccupazioni, inoltre la sua altezza mostrava la durata della sua attesa.

Per me, però, l'attesa era stata sorprendentemente breve, come tutte le cose senza prezzo, in seguito non sono mai riuscita a ricordare quanto breve fosse stata, ma sono certa che sia stato come attendere la fine d'un temporale. Una volta che avevo trovato la chiave sotto il tappeto all'ingresso, la pioggia aveva iniziato a scendere fitta e sottile e il suo suono copriva tutti i movimenti confusi. Lui andava su e giù senza sosta davanti alla casa, mentre io infilavo a ritmo l'ago nel ricamo del tessuto, finché la zia non m'aveva disturbata con la sua voce, dicendomi: «Portalo via, portalo in un posto dove non piove». Al tempo non riuscivo a pensare che lei fosse in apprensione, poiché, più che essere preoccupata che s'ammalasse, temeva non tornasse più. Prima di lasciare il mio posto dietro alla finestra, non riuscivo a sentirmi felice all'idea d'uscire e, se quel giorno non fossi stata in grado di trovare un ombrello, oppure se dentro all'armadio della zia non fossi riuscita a trovare quella gonna bianca a pois rossi, sostanzialmente non avrei avuto la forza per aprire la porta di casa.

Ho dimenticato come fosse iniziata la nostra conversazione, posso solo affermare che avevamo saltato entrambi la fase delle presentazioni. Ce ne stavamo nascosti sotto un ombrello nero, chiacchierando come vecchi amici, ma per quanto fosse durata la conversazione, non eravamo stati comunque in grado di toglierci di dosso la nostra condizione d'estranei e, se avessimo fatto a meno delle identità assegnateci dalla zia, in quel luogo senza pioggia non saremmo stati nulla.

M'aveva raccontato che ciascuno di quei nomi uguali incisi sull'albero

rappresentava la pazienza d'una giornata e che lui aveva usato la forza datagli dall'attesa per incidere quei caratteri sulla corteccia. Quel giorno non aveva detto molto, voleva solo che quella forza mi s'imprimesse bene nella memoria, per raccontare poi tutto alla zia. Non so se la mia descrizione fosse riuscita a farle percepire i suoi sforzi, poiché avevo sprecato maggiori energie per non raccontarle che dagli occhi di quell'uomo avevo capito d'essere una strada senza estremità. Non le avevo neppure detto ciò che avevo visto di lui e, mentre lei si nascondeva, inevitabilmente non l'avevo detto nemmeno a me stessa, con il risultato che in realtà me n'ero dimenticata e ciò che avevo dimenticato era come se non fosse mai esistito.

Un altro giorno di un'altra settimana, all'ora stabilita, il sole splendeva così tanto da far paura, come se volesse liberare dell'energia imprigionata da tempo. Io stavo seduta alla finestra, intenta a cucire per la ventesima volta una manica, era dalla mattina che avevo iniziato a dimenticarmi di quelle vicende e quando era, di fatto, arrivata l'ora dell'appuntamento, non m'ero neppure accorta dei suoi passi, mentre quella impaziente era mia zia, che m'aveva ordinato: «Portalo via, lontano da questi raggi dannosi».

Mentre io e quell'uomo stavamo in piedi sotto i raggi abbaglianti del sole, tutto era diventato irreale, forse a causa del vapore che saliva dal suolo, e le cose in lontananza sembravano dei fili di fumo. Gli avevo detto di volerlo portare in un luogo fuori dalla portata del sole, aggiungendo: «È tutta un'idea di mia zia» (ma desideravo solo che tutto tornasse alla realtà). Aveva quindi continuato a camminare abbassando la testa e dietro all'albero pieno di scritte ce n'era un altro più vecchio. S'era fermato sotto un'enorme foglia di banano e ce ne stavamo in piedi al centro della sua ombra. «L'attesa è iniziata quando mi son dato per vinto», aveva detto, «attendere è l'unico modo per tenermi lontano dalla disperazione». In quel luogo al riparo dai raggi solari, m'aveva detto d'essere bloccato al centro del tempo. «In un certo giorno del calendario ho tracciato dei segni che capisco solo io. Quel giorno sembra non essere mai passato ed è presente nella mia testa attraverso le forme di quei segni bizzarri. Non è uscita da quella casa, diversamente da quanto c'eravamo promessi. Neppure in seguito s'è presentata davanti casa sua, il luogo su cui c'eravamo accordati, alle quattro e venti del martedì pomeriggio». Non riuscivo a individuare sul suo corpo i segni lasciati dal tempo: la sua pelle non era piena di rughe né di macchie, i suoi capelli non s'erano ingrigiti e non aveva accumulato grasso sul ventre. Non potevo fare a meno di credere

che fosse bloccato in una spaccatura temporale. «È da quel giorno», m'aveva detto, «che non dormo tranquillo, a prescindere da quanto mangio, peso pure troppo poco e le ulcere in bocca non guariscono mai. Forse non ci crederai, ma da allora, c'è una pietra dentro di me che cresce un po' alla volta». Mi guardava tenendosi la pancia. Temevo che la mia faccia lasciasse trasparire che non lo credevo possibile. Nessun medico sarebbe stato disposto a credere alle sue parole. A suo dire, dopo avergli fatto una fotografia in bianco e nero in grado di vedere attraverso il suo corpo, l'avevano informato, con indifferenza e convenendo senza essersi consultati, che non era nulla, che doveva solo rilassarsi un po'. «Credono solo a ciò che vedono con i propri occhi o attraverso i loro macchinari». M'aveva raccontato che c'era solamente un medico del mercato nero che s'era ritrovato nelle sue parole, inoltre l'aveva informato che continuare ad attendere era l'unico modo per guarire. «Ho già perso il diritto a essere scettico». Osservava i raggi solari a poca distanza, che mi davano fastidio agli occhi e facevano sembrare quel luogo irraggiungibile. Secondo lui, nessuno sapeva che sarebbe riuscito a tornare al passo con il tempo, liberandosi di ogni malessere cronico, solo se la zia fosse uscita di casa all'ora stabilita. «Ma lei è davvero una persona crudele». In questa frase avevo percepito quella parte della sua voce che stava invecchiando. Ciò che la zia non c'aveva detto era che, stando troppo tempo all'ombra, il pizzicore dell'aria fresca ci sarebbe rimasto addosso a lungo come quello provocato da una ferita cicatrizzata.

La zia sosteneva che la sua intenzione iniziale era di bucare con l'ago lo spesso tessuto della tenda, ma esso invece le aveva perforato la pelle del dito. Vedere i coaguli di sangue dallo stesso colore rosso scuro sul suo dito e sulle tende, oltre a quel suo sguardo mai così vacuo (anche dopo che era ingrassata), mi faceva pensare a un frigorifero abbandonato dai vecchi proprietari durante il trasloco. «Non importa, è solo una macchiolina, sembra un ricamo poco accurato», le avevo detto, ma era chiaro a entrambe che quella era la nostra ultima tenda. Non sapevo se lo sguardo vacuo della zia fosse dovuto alla tenda o ad altro. M'aveva detto balbettando: «Sono una macchina da cucire rotta?» Me l'aveva chiesto ripetutamente altre volte e quella frase sembrava una canzone incisa nel mio cervello.

Mi chiedeva ogni giorno di raccontarle un'altra volta come stava quell'uomo dopo che l'avevo accompagnato, cos'aveva detto o qual era l'azione che aveva compiuto più spesso. Dopo averci pensato a lungo, le avevo infine detto che nel suo ventre era spuntata una strana roccia e che, se non fosse uscita per tempo a incontrarlo, non ci sarebbe stato modo di controllarne la crescita. La zia, però, desiderava solo riuscire a indossare quella gonna fatta con la tenda prima che il suo corpo esplodesse a causa dell'obesità.

«Non capisci, è già ingrassata così tanto da sembrare un enorme elefante», gli avevo detto dopo che m'aveva portato all'acquario.

Quella mattina, avevo trovato la chiave nel vaso in cui la zia custodiva le mollette mentre quell'uomo stava già davanti alla finestra, magari per lei era già diventato un addobbo indispensabile. L'aria secca faceva sanguinare le labbra, quindi m'aveva ordinato di portarlo in un luogo umido.

Gli squali ci passavano sopra la testa agitando le pinne, mentre noi osservavamo i ventri di pesci l'uno diverso dall'altro. M'aveva raccontato d'aver rifatto quel sogno in cui nuotava, ma la sua tecnica non era perfetta, inoltre l'acqua torbida della piscina s'era solidificata – agglutinata come grasso di pollo lasciato a raffreddare. La cosa strana era che i suoi arti potevano ancora muoversi come quelli d'una rana, il suo corpo poteva avanzava ancora a ritmo e non affondava per nulla. Prima d'uscire dalla vasca, il bagnino, che si stava spellando per esser stato troppo tempo al sole, gli aveva detto che quella era la pancia della zia.

Forse il nuotare silenzioso dei pesci gli aveva fatto tornare in mente qualche sogno privo di significato. Quando un pesce dalla testa triangolare c'era passato nuovamente vicino, m'aveva detto che era già pronto, che si stava davvero allenando da tempo a ballare una danza di coppia in grado di stremare i ballerini. Davanti a quell'enorme vasca per pesci, voleva che io facessi la parte della zia, ma gli avevo risposto: «Non puoi sapere quante volte il suo corpo è più largo del mio». Per imitare la sua corporatura, doveva stare a diversi metri di distanza da me, allargando al massimo le braccia. Quando avevamo assunto entrambi la postura di base, le distanze differenti corrispondevano grosso modo al peso della zia. Aveva chiuso gli occhi, fingendo di star abbracciando una persona inesistente, e aveva accennato un paio di goffi passi di danza

girandomi intorno, concentrato su se stesso. Io non potevo far altro che accompagnare i suoi movimenti, il che si limitava a girare su me stessa senza sosta, assicurandomi che fossimo sempre faccia a faccia come il sole e la terra.

Nei giorni in cui non s'erano dati appuntamento, la zia mi chiedeva continuamente dove fossimo stati quel giorno, ma oltre al nome dell'acquario non le avevo rivelato nulla, avevo solo imitato le sue movenze goffe e ballato quella danza, ma non ho mai capito se lei ne avesse colto il significato.

Nessuno capiva come avesse potuto dimenticarsi dell'appuntamento, proprio come io non avevo modo d'individuare i fattori concomitanti all'origine dei miei problemi respiratori.

Quando non riuscivo a respirare, mi sentivo solamente affamata e il desiderio di mangiare invadeva lentamente il mio corpo. Asfissia e fame crescevano in maniera proporzionale dentro di me, ma le difficoltà respiratorie non iniziavano certo senza la minima avvisaglia. Me ne stavo alla finestra a cucire il colletto d'un abito, era già passata l'ora dell'appuntamento e fuori non c'era traccia della sua ombra, c'era solo uno sciame d'api allarmate e furenti sollevatesi all'improvviso da un albero. Come la sabbia alzatasi dopo il passaggio d'un'auto, quel gruppo densissimo d'insetti affollava lo spazio intorno alla finestra e io non riuscivo a vedere nient'altro, forse erano stati loro a portar via la sua ombra. Dopo che le api erano volate via in direzione opposta al sole, avevo notato della polvere minuta nell'aria, una polvere bianca che si trovava ovunque, un qualcosa di sconosciuto che ostruiva il mio sistema respiratorio.

Ero corsa a casa senza riuscire a salutare la zia, sentivo solo che il mio corpo era completamente pieno, al punto da non riuscire nemmeno a percepire il mio stesso peso. Nella parte inferiore del muro di quella stanza era stato fatto un foro irregolare e fuori si potevano vedere le gambe degli operai con i pantaloni arrotolati. Il tavolo era cosparso d'ogni genere d'oggetti buttati alla rinfusa e, se in quel momento non mi fossi infilata in bocca un pezzo di gomma da cancellare, probabilmente sarei morta. Avevo provato a fare a pezzi con i denti un rossetto arancione, avevo divorato un gomitolo usato da mia madre per tessere maglioni, avevo mandato giù pezzo dopo pezzo delle strisce di carta estratte dalla macchina tritadocumenti, avevo anche fatto fuori un libro, ma la cosa sorprendente era che il mio corpo fosse in grado di digerire quella borsa di cotone che

tanto piaceva alla mia sorellina. Oltre alla borsa di plastica prodotta da quel famoso negozio che aveva già chiuso i battenti, dal vago sapore di pera, tutti gli altri oggetti erano aspri, alcuni di meno, altri di più, ma me ne tenevo distante. Era come se fossi arrivata in un luogo indescrivibile, mentre pensavo alla nonna, a Baibai, alla zia, a Futu, a quell'uomo, a mia madre e alla mia sorellina, riuscivo ancora a vederne vagamente le fattezze del volto e le forme del corpo, tuttavia non provavo alcuna empatia, quel luogo si poteva raggiungere solo mangiando degli oggetti e la masticazione faceva sì che le vittime scelte fra essi venissero dissolte. Se non fosse stato per mia madre, che m'osservava dalla porta, dopo aver ingoiato quella perla di dubbia origine me ne sarei certamente divorata molte altre. Vedere la sua faccia straordinariamente tranquilla m'aveva solo fatto rendere conto che la mia pancia s'era gonfiata, come se tutto ciò che avevo ingerito fosse tornato alla propria forma originaria.

Mia madre aveva detto di non esserne stata sorpresa, non era eccessivamente stupita come se fosse già a conoscenza di tutto ciò che stava per succedere.

Per molti anni avevo creduto d'esser tornata alla casetta di periferia di mia zia per via di quell'appuntamento alle quattro e venti, oppure per evitare il trapano ormai imminente. Questo finché il fattore dell'obesità non aveva fatto germogliare dentro di me dei fiori che non sarebbero appassiti e di giorno non potevo far nient'altro che meditare, solo allora avevo capito d'essere tornata perché quegli applausi infelici, quegli applausi erano sempre stati in qualche angolo del mio corpo, come un rumore nella quiete che conoscevo già prima ancora di sentirlo. Quel giorno sulla strada che portava alla casa della zia, quindi, mentre l'aria era pervasa da quell'applaudire dal ritmo malinconico, io me n'ero rimasta lì a lungo perché m'aveva colpito così nel profondo da non sapere dove fossi.

A sentir la zia, non le erano rimaste molte cose da fare e applaudire era l'unico movimento che era in grado di compiere. «Applaudire può far svanire miracolosamente il grasso d'un obeso patologico, basta insistere e farlo continuamente ogni giorno». Aveva letto quest'informazione su un vecchio giornale con cui aveva avvolto delle bucce di frutta. Quando s'allenava applaudendo, io stavo sempre alla finestra con gli occhi chiusi ad ascoltarne il ritmo, a volte era disordinato come quello d'una melodia poco popolare, altre volte era triste come lo sbattere delle porte d'una casa abbandonata,

ma la maggior parte del tempo quel suono aveva solo il senso d'inutilità d'un grido d'aiuto in una stanza segreta.

Solo quando i palmi delle mani le diventavano rossi e gonfi si fermava temporaneamente.

Dopo aver applaudito, provava un dolore sordo ai palmi, come se vi fossero cresciuti degli aculei. M'aveva detto: «Ma è una cosa normale, devo solo insistere a battere le mani regolarmente ogni giorno e tornerò ad avere il fisico di quand'ero giovane, proprio come quella donna su quel vecchio giornale». Nei brevi momenti di pausa, mi parlava sempre di quel camper nero. Questo nonostante l'avesse già venduto quando il suo corpo non era più riuscito a infilarsi dentro a un veicolo. Mi diceva, tuttavia, che l'immagine d'una sua versione tutta pelle e ossa che guidava una macchina con la mano sul volante le dava la forza d'applaudire incessantemente. A suo dire, il luogo per cui s'era accordata con quell'uomo non era lo spazio vuoto di fronte alla casa, ma il sedile posteriore del camper nero. «Nel periodo di maggior splendore, in un mese mi bastava portare un ospite per guadagnare a sufficienza per mantenermi un anno intero». Tuttavia, in quel momento, anche se la zia s'era rasserenata, era impossibile intravedere lo splendore di molti anni prima. Era una cosa già svanita nel nulla. La situazione mi ricordava quello sporco che, dopo che quell'uomo non s'era presentato all'appuntamento, non si riusciva a pulir via dalla finestra vuota. La zia, però, sosteneva testardamente che sarebbe certamente tornato, quando il suo corpo fosse tornato alla forma originaria lui sarebbe stato in un qualche parcheggio ad aspettare il camper nero.

Avevo scucito e ricucito le maniche un sacco di volte, tuttavia non saprei dire con certezza quanti appuntamenti aveva saltato. Un po' alla volta, ero arrivata perfino a dubitare che fosse mai apparso. Come risultato, quando era ricomparso fuori dalla casa come se nulla fosse successo, non riuscivo a stabilire se fosse un'allucinazione o meno. Gli applausi della zia erano andati però fuori tempo e m'aveva detto a bassa voce: «Portalo via, portalo in un luogo in cui non possa sentirmi battere le mani».

Avevo buttato al suolo il vestito che stavo cucendo ed ero uscita fuori scavalcando la finestra, ma il suo sguardo era fisso su mia zia e m'aveva detto: «È cambiata. Una volta non avrebbe mai fatto nessun movimento che ne lasciasse intuire la felicità». Tuttavia, non ero in grado di spiegargli il senso di quella allegria.

Quel giorno l'aria era caldissima, tanto da scottarmi il naso e i polmoni e da arrivare in ogni parte del corpo attraverso il flusso sanguigno, come se circolasse in uno spazio sigillato, senza alcuna apertura verso il mondo esterno. M'aveva proposto di salire sulle colline a sud della casa, là il terreno era più in alto e forse avrebbe soffiato un venticello rinfrescante. Sulla strada che dalla casa portava in cima alle colline, tuttavia, non soffiava il minimo vento e tutto era fermo alle undici e trentanove della mattina. Se ci fosse stata anche una lieve brezza, sarebbe bastata a disperdere il rumore degli applausi della zia, ma l'aria sedimentata non dava segno di movimento e quegli applausi totalmente apatici ci arrivavano fin dentro alle orecchie.

Doveva sentirsi soddisfatto.

Arrivati in cima, s'era voltato per dirmi che aveva già trovato un modo per bloccare la crescita della roccia nello stomaco, il primo passo era stato dimenticare l'ora corretta dell'appuntamento. «Vedi, son già riuscito a confondere l'ora dell'appuntamento», era felice come qualcuno che viene salvato quando sta per affogare. «Il passaggio successivo», aveva continuato, «è capire come trasformare con l'immaginazione questo posto in un altro luogo». Non so se dopo questa fase sia tornato ancora davanti alla casa della zia, per vedere che fine avesse fatto, e non so neppure se se ne fosse andato prima lui o se fosse iniziato prima il progetto di rinnovamento urbano. In quel momento m'ero limitata a fissare il suo ventre gonfio, fingendomi piena di gioia per la sua nuova vita. Gli avevo suggerito, blaterando senza sosta, ogni modo per immaginare che questo fosse un altro luogo, come andare al supermercato a comprar cibo, schiacciare un pisolino e prendere un autobus diretto in direzione opposta ogni volta che pensava alla casa della zia, ma tutti questi discorsi servivano solo a riempire la distanza creatasi fra noi due. Finché lui non aveva alzato la mano per salutarmi, facendomi venir voglia di scommettere. Avevo battuto le mani come la zia, con il ritmo che avevo memorizzato la sera prima, non era una melodia, un codice segreto né un segnale in codice, era solo l'unico modo di sfogarmi che avevo. Se avesse girato la testa sarebbe tornato, mentre se non si fosse voltato non lo avremmo più rivisto. Era questa la regola della scommessa. La prima volta che m'ero voltata, avevo visto i suoi capelli folti, ma giratami ancora non v'era altro che erba altissima, con delle formiche che giravano intorno al formicaio che stavano costruendo. Avevo continuato a voltarmi ancora e ancora, ma non ero più riuscita a vedere quella testa di capelli neri e lucidi. Me

n'ero rimasta in piedi in cima alla collina a battere le mani, finché il cielo non s'era fatto completamente nero.

Certamente era un ritmo sbagliato. Questo pensavo.

Il secondo giorno, avevo scritto una lettera alla zia. In quell'epoca di mezzi di comunicazione eccessivamente sviluppati, una lettera era davvero qualcosa di strano. Tuttavia, quando gliel'avevo consegnata facendo da postina, aveva guardato le sagome degli estranei fuori dalla finestra, magari avrebbe potuto scoprire fra loro degli indizi che l'appuntamento era già finito. Il contenuto della lettera, però, non era in realtà per nulla importante. In quella breve lettera, dicevo che, forse a causa d'uno sciame d'api che era passato di lì casualmente, forse per i palazzi che stavano buttando giù o ricostruendo nelle vicinanze, ma qualunque fosse il motivo, la qualità dell'aria in casa sua era calata già al punto da essere insopportabile per il mio sistema respiratorio. Scrivendo la lettera pensavo a quella tenda blu, al vestito non finito e agli applausi difficoltosi e meditavo senza sosta su come farle credere che in realtà non mi piaceva per nulla raccontar bugie.

Solo quando era arrivato quell'autunno in cui erano morte moltissime farfalle per il freddo, m'ero resa conto che se non ero più stata dalla zia non era assolutamente per la ragione che pensavo, ma perché il rumore del telefono aveva confuso il ritmo dei miei applausi.

«C'è uno strano insetto». Quella era la voce di mia madre che cercava di controllarsi. «Che insetto?», le avevo chiesto. Poiché me ne uscivo di casa ogni giorno, era già da un bel pezzo che non ci parlavamo, ma durante quella conversazione avevamo entrambe stranamente dimenticato tutti i dissapori accumulati. «Non saprei. Sembra un ragno, ma così rosso da dar fastidio agli occhi». Aveva aggiunto con il tono di voce di chi sta sgridando qualcuno: «Torna subito a casa».

Non ho mai dimenticato la sagoma di mia madre che si flette per abbassarsi, una sagoma inoltre anche troppo salda, al punto che i fatti di quel giorno per me non son sempre facili da richiamare alla mente. Mi ricordo solo di aver cercato in cucina e in ogni angolo della casa da cui entravano le zanzare, ma non ero stata in grado di trovare alcun insetto. In realtà, mia madre era molto meno interessata agli insetti di quel che pensassi, s'era limitata a restare inginocchiata a terra troppo a lungo, fissando

attentamente la fronte di mia sorella. Nel punto in cui essa sporgeva c'era un foro rosso, con del liquido che si stava già gradualmente solidificando e dal colore un po' scuro, inoltre non sembrava un insetto, ma aveva solo una forma radiale irregolare. A dir la verità, non avevo riconosciuto perfettamente quel colore neppure io, avevo solo notato che era rosso. Vicino alla sua fronte c'era una cavità nel muro fatta da un trapano, ma fuori non c'era nessuna gamba con il pantalone arrotolato. Il mio sguardo s'era posato casualmente sulle tende alla finestra con diversi buchi, sul letto da bambini su cui giaceva mia sorella e sulla sua gamba che sporgeva fuori dalla coperta. Solo alla fine avevo capito che ciò che impressionava era il sangue che stava un po' alla volta formando un grumo. «Dobbiamo sbrigarci», avevo detto. Mia madre aveva singhiozzato un po', come quando si viene svegliati durante un pisolino pomeridiano, poi le sue azioni successive non erano state altro che i preparativi di chi vuole andare al mercato a comprare del cibo, anche se le aveva compiute con velocità preoccupante. Aveva fatto un paio di giri della casa, infine dopo aver trovato il portafoglio m'aveva detto: «Mettila subito in frigo, io voglio andare a cercare l'operaio che le ha bucato la testa con il trapano».

Tuttavia, dopo che il rumore dei passi confusi di mia madre era svanito, io ero rimasta accucciata di fianco al letto di mia sorella, come se fossi immersa in un sogno a occhi aperti ininterrotto o nel mezzo d'un bel sonnellino, capendo così la difficoltà che aveva avuto mia madre a rialzarsi. Senza che noi ce ne accorgessimo, le sue unghie dei piedi erano già d'un grigio scurissimo, mentre il suo volto era totalmente inespressivo come se fosse in letargo, proprio come quando voleva evitare i nostri rimproveri o non voleva andare a scuola. Se dalla sua fronte non fosse fluito incessantemente quel sangue rosso scarlatto, lasciando sulle coperte una macchia simile a un marchio profondo, l'avremmo lasciata dormire fino all'inizio d'un nuovo giorno.

Non ricordo se, quando l'avevo sollevata, il suo corpo era già diventato più freddo dell'aria dentro al frigorifero, non avevo nemmeno dubitato della decisione di mia madre, in fondo lei aveva una grande esperienza nella conservazione della carne fresca. Inoltre, solo quando me l'ero caricata in spalla per portarla dalla stanza alla cucina, avevo scoperto sorprendentemente che il suo corpo era leggero come una scatola vuota, il suo peso era rimasto quello di diversi anni fa, quando mi pregava di legarla con una corda di canapa e aspettare che s'alzasse il vento per farla sollevare in

aria. Quando le chiedevo perché non fosse un uccello, lei mi rispondeva testardamente d'essere un aquilone.

Avevamo creato questo gioco traendo ispirazione dai racconti di nostra madre sui periodi di carestia vissuti dalla nonna. Il corpo della mia sorellina era sproporzionatamente magro e leggero e, sotto la testa tonda tonda, era sorretto da degli arti simili a canne di bambù. Ogni volta che ripetevamo a turno ciò che era successo a quel tempo, mia sorella diceva tutta compiaciuta: «Ormai solo io riesco a librarmi fino a quel punto là in alto». In quel gioco io ero sempre la perdente, giacché il suo corpo era sempre privo della minima traccia di grasso ereditario. Anche se, nella maggior parte dei casi, sostanzialmente non riusciva a farsi sollevare in aria dal vento. Quando all'osservatorio astronomico appendevano il segnale che preannunciava l'arrivo d'un monsone violento o d'una tempesta, uscivamo apposta sullo spiazzo davanti casa, la legavo con una corda, lei indossava anche un vestito di mussola bianca e apriva le braccia come un pipistrello, mentre io correvo il più lontano possibile tirando la corda, ma nonostante tutto questo lei non riusciva mai a sollevarsi da terra, sebbene attendessimo spesso un intero pomeriggio al freddo, con i nasi e i volti doloranti per le sferzate e mia sorella che veniva continuamente buttata per terra dalle folate.

Mia sorella era molto bassa e m'era bastato piegarle le gambe per metterla dentro al frigo, come se fosse seduta in un taxi.

Nel chiudere la porta del frigo, i cibi congelati s'erano sparsi sul pavimento davanti a esso. M'ero chinata come m'ero chinata vicino al letto di mia sorella, non c'erano altre pose adatte a me. Solo nei giorni seguenti m'era venuto in mente che quel frigorifero grigio chiaro sembrava una tomba. In seguito, quando s'alzava il vento, correvo alla camera ardente, m'accovacciavo e con gli occhi chiusi pensavo alla forma di quel frigo, sebbene fosse stato venduto dopo che mia sorella aveva lasciato casa nostra, inoltre i nostri soldi non erano bastati per farle avere una lapide tutta sua.

Mentre ero accovacciata, mi sforzavo a non respirare, per controllare l'impulso ad aprire la porta del frigorifero. Mia madre era solita ammonirci che, aprendo spesso il frigo, si velocizzava il processo di decomposizione degli alimenti al suo interno, ma questa volta tutto ciò che volevo era che la mia sorellina non si decomponesse e che l'aria fredda all'interno dell'elettrodomestico la facesse tornare in sé, continuavo a

provare quel tremendo fastidio di tutte le volte che mia madre, uscendo, m'avvertiva di tenere sotto controllo mia sorella. Un po' alla volta avevo realizzato che quell'apprensione poteva essere dovuta al troppo poco spazio all'interno del frigo e che se mia sorella non era mai stata in grado di volare, era solo perché si stufava troppo presto di qualsiasi gioco.

Quanto detto prima era ciò che accadeva all'indomani del suo ingresso nel periodo dell'adolescenza, ma il giorno successivo ogni genere di gioco aveva perso per lei ogni attrattiva, ma può anche essere che le cose non stessero così, ero solamente io che non la capivo più.

Mi ricordo che quel giorno, prima che arrivasse l'occhio del tifone, noi avevamo già preparato la corda e, mentre i bidoni della spazzatura e le targhe delle fermate degli autobus roteavano al centro della strada sospinti dal vento, noi avevamo aperto la porta ed eravamo corse fuori, in quella strana ambientazione. Ogni cosa, durante un tifone, mostra un aspetto di sé che è solitamente assopito e io, mia sorella e la corda non facevamo eccezione. Ce ne stavamo nel punto in cui aspettavamo il vento ogni giorno, ben distanti, con solo la corda a unirci. Il vento era diverso dal solito, sembrava una squadra di soldati in marcia che s'avvicinano a passo svelto, passano sotto terra e poi riprendono a correre verso qualche luogo in lontananza. In quel momento, il mondo intero era invaso da questo genere di soldati in marcia. C'eravamo abituate alla delusione di non riuscire ad alzarci in volo, quindi potevamo goderci quell'assalto dalla potenza inusuale. Non so nemmeno come sia iniziato tutto, so solo che avevo afferrato saldamente la corda che era sul punto di liberarsi dalla mia presa, la cosa sorprendente era che non penzolava verso il terreno, ma se ne saliva in obliquo e seguendola con lo sguardo ero giunta a scorgere mia sorella - aveva la bocca spalancata senza controllo, aveva steso pure braccia e gambe, ma non possedeva il vigore dei pipistrelli. S'era staccata completamente da terra, ma veniva sballottata di qua e di là come un omino di cartapesta, identica in tutto e per tutto alle buste di plastica che vorticavano in aria. A dir la verità, non ero per niente abile nel pilotare gli aquiloni, tirare la fune era stata solo una reazione istintiva e, sebbene lei fosse legata a un capo della corda, sembrava che stessimo lottando, le impedivo di volar via, ma sarebbe più giusto dire che non volevo lasciarmi sfuggire la fune, tutto qui, come se bastasse recuperarla per far finire tutto, così da poter tornare a casa con mia sorella e stare

schiacciate spalla contro spalla davanti la finestrella della cucina ad ammirare la strada in disordine.

Da quando però le sue gambe s'erano staccate dal suolo, era stato impossibile rimettere le cose a posto. Il vento irregolare l'aveva trascinata lontano e io non riuscivo a sentire le sue urla, vedevo solo indistintamente le sue braccia e le sue gambe dimenarsi in aria, solo in quel momento avevo capito che lei era più leggera di quanto pensassimo e che io mi credevo molto più forte di quanto fossi in realtà. Non riuscivo a controllare la direzione in cui volava, quindi per evitare che si staccasse dalla fune non potevo far altro che correre verso di lei. Afferrava i rami degli alberi per fermarsi, facendo ricorso alle proprie energie, ma non poteva esser sicura che sarebbe tornata a terra senza schiantarsi. «Allora la corda è totalmente inutile», s'era limitata a dire in seguito mia sorella. Quel giorno, tuttavia, non aveva avuto altra scelta che tenersi aggrappata saldamente alla fune, finché nostra madre non era uscita fuori e aveva guardato mia sorella in lontananza, così piccola da essere indistinguibile.

Non saprei dire se mia sorella sperasse segretamente che io lasciassi andare la corda, permettendole di volar via verso qualche luogo inaspettato.

Dopo che i pompieri l'avevano tirata giù da un albero, era particolarmente taciturna, sicuramente la pressione lassù in alto l'aveva cambiata.

Nostra madre c'aveva schiaffeggiate entrambe, senza distinzioni, poi m'aveva fatto scegliere se stare chiusa in camera una settimana o se stare otto ore in piedi nell'occhio del ciclone, io non avevo esitato un attimo prima d'optare per la seconda.

Mentre me ne stavo lì in piedi da sola, la disperazione che provavo non era assolutamente dovuta alla punizione, ma piuttosto al fatto che in quelle otto ore il vento possente non era riuscito a portarmi via da quello spiazzo in disordine davanti a casa nostra.

Mia madre, tornata a casa, se ne stava in piedi dietro di me, non aveva portato con sé l'operaio che aveva trapanato la testa di mia sorella. Come avevamo previsto, ovunque per strada si potevano vedere operai al lavoro con un trapano in mano, ma nessuno voleva ammettere che, trapanando un muro, aveva per errore bucato la testa di un'altra persona. In realtà, per quanto mi riguardava, che questo tizio saltasse fuori o meno non era per nulla importante, dopotutto non era detto che sapessero pure riparare

una parete. Se aspettavo con ansia il ritorno di mia madre, era solo perché lei avrebbe aperto il frigo e, come aveva fatto per anni con ogni genere di cibo crudo o cotto, avrebbe tirato fuori mia sorella, nuovamente in vita.

Prima che la porta del frigo venisse aperta, io stavo già immaginando ogni possibile scenario, al punto che, quando mia madre era uscita per cercare quell'operaio, avevo pensato che forse noi sapevamo da tempo che sarebbe successa questa cosa. Quando aveva estratto il corpo rigido di mia sorella da là dentro, tuttavia, il grigio scuro delle sue unghie dei piedi s'era già esteso alle mani e al volto, le sue labbra erano violacee, la sua pelle era fredda e priva d'elasticità, mentre dalle nostre bocche non usciva alcun suono. Mi stringevo al petto le ginocchia, in quel momento, nulla se non il silenzio poteva contenermi.

Io e mia madre eravamo intenzionate a rimanere in quella casa incompleta e a pezzi, ma le ragioni erano totalmente diverse. Il suo odio nei confronti degli operai aveva già superato il volume del suo corpo. Loro, però, erano più numerosi dei granelli di polvere. A volte passavano davanti alla nostra finestra, fumandosi una sigaretta tranquilli e spensierati o dicendo volgarità allegramente. Mia madre se ne stava vicino alla finestra dalla mattina, con in mano sempre un coltello da frutta o un martello, pronta a colpirli alla testa all'improvviso, ma a fine giornata erano passati innumerevoli operai senza che l'arma avesse lasciato la sua mano, mentre l'aria immobile non mi permetteva di respirare. Se non me n'ero ancora andata, era solo perché avevo perso le forze litigando con mia madre. Avevo scoperto solo troppo tempo dopo che forse mettere mia sorella in frigo aveva reso quanto successo irreparabile. Ogni mattina, vedendo la figura di spalle di mia madre, non potevo fare a meno di dire sempre la stessa frase: «Se non l'avessimo messa in frigo, forse il suo corpo avrebbe avuto la possibilità di riscaldarsi. Non come il cibo congelato da troppo tempo, che va a male in un altro modo». Mia madre sosteneva testardamente che il suo corpo avesse già iniziato a diventar freddo prima ancora di metterla nel frigo, il quale poteva piuttosto rallentare questo cambiamento. Diceva: «Se non altro, il frigorifero l'ha mantenuta temporaneamente intatta».

«Inoltre», continuava, «Se fossero arrivati i soccorsi, non avremmo più avuto modo di toccarla, non avrebbe più avuto nulla a che fare con questo luogo». Non sapevo

se fosse vero, né io né lei ricordavamo quando fosse cambiata la temperatura corporea di mia sorella, proprio come non avevamo pensato di controllare se respirasse ancora o no. A quel punto, aggirava astutamente il problema dicendo che fin da piccola era sempre stata leggera come una bandiera sventolante, con il tono di chi ricorda una persona scappata di casa. Effettivamente, mia sorella durante l'infanzia era spesso assorta in un gioco che aveva a che fare con le ringhiere, le piaceva attaccarsi a esse con entrambe le mani per poi sollevarsi con tutto il corpo e, se in quel momento capitava che soffiasse il vento, era così felice da iniziare a ridacchiare. Credevamo erroneamente che adorasse fare ginnastica e avevo capito solo diverso tempo dopo che lo faceva per spiccare il volo, ma a quel punto s'era già stufata di questo genere di cose.

A volte, mia madre diceva che fortunatamente non era diventata adulta, altrimenti sarebbe stata una puttana a bordo d'un camper.

Quando diceva questa cosa, le si rasserenavano il volto e gli occhi. Io non la contraddicevo, perché era in un periodo in cui era difficile vederla felice, il che portava facilmente a pensare che noi in realtà non avessimo bisogno di soffrire.

Forse non riuscivamo semplicemente a dimenticare il suo corpo, quelle costole sporgenti che un tempo s'alzavano e s'abbassavano senza sosta seguendo il suo respiro, ma che poi con il passare del tempo s'erano lentamente decomposte. Mia madre non aveva mai immaginato che, ogni volta che lei usciva di casa, mia sorella si togliesse di dosso tutti i vestiti. All'inizio diceva che lo faceva perché c'era un caldo opprimente, ma quando le temperature erano calate lei aveva mantenuto quest'abitudine. Le piaceva starsene nuda alla finestra a rinfrescarsi, divorando in silenzio una mela fresca o standosene senza far nulla, a guardare semplicemente nel vuoto. La sua altezza le consentiva giusto d'appoggiare il seno magrolino sul balcone. Talvolta, sentivo la gente fuori urlare: «Guardate, quella persona non ha addosso i vestiti», ma loro si limitavano a dire cose del genere. Dopo non molto, alcuni tizi s'avvicinavano alla finestra, cercando d'accarezzarla, ma se lei quel giorno era di pessimo umore spalancava la bocca per mordergli la mano, facendogli forse pensare di essere affamata. In seguito, le portavano ogni genere di snack, da usare come merce di scambio.

In una primavera in cui il cielo era spesso coperto dalle nubi, mia sorella aveva coltivato una nuova abitudine: dopo che mia madre era uscita di casa per andare a trovare la nonna, lei si toglieva di dosso gli abiti superflui, si metteva a cavalcioni sul

davanzale, si piegava per abbracciarne le mattonelle fredde e dure e iniziava un interminabile pisolino pomeridiano. «È come starsene in groppa a un cavallo gelido e rigido», doveva sicuramente pensare. Quando soffiava il vento, le sue gambe pallide, che penzolavano davanti alla finestra, dondolavano piano piano. C'era un tizio che s'avvicinava alla nostra abitazione ogni volta che lei iniziava a dormire e infilava una mano fra il suo corpo e il davanzale.

Dopo la scomparsa della nonna, il tempo trascorso a casa da nostra madre era più lungo d'un inverno interminabile, mentre mia sorella trascorreva tutte le giornate a sminuzzare della carta indossando una giacca imbottita di cotone identica alle altre. I visitatori fuori dalla finestra si presentavano senza che nessuno li avesse invitati e se ne stavano per un bel po' a guardare con attenzione la casa, finché non individuavano mia sorella. In quel momento, i loro sguardi delusi ricordavano quello d'un orso polare di fronte allo scioglimento dei ghiacci. Solo dopo aver osservato i loro occhi a lungo, avevo scoperto che erano stufi di questi vestiti dalle fogge troppo simili o dei movimenti che compiva per vestirsi, mentre provavano un forte interesse per il corpo in continua trasformazione di mia sorella, nel pieno dell'età della crescita.

Pensavo sarei andata a nascondermi per la vergogna qualora quei visitatori zelanti non avessero nuovamente trovato mia sorella, ma in realtà, quando le loro sagome erano apparse alla fermata degli autobus a lato della strada, li avevo salutati con la mano non riuscendo ad aspettare oltre, i loro occhi spenti non avevano ancora scorso ogni angolo della casa, che queste parole m'erano già fuoriuscite dalla bocca: «In una tiepida mattinata, gli operai hanno iniziato a lavorare quando la gente doveva ancora svegliarsi, dovevano trapanare un muro fra gli appartamenti per cambiare la struttura del palazzo, ma prima di prendere in mano il trapano non hanno nemmeno provato a battere su quella fragile parete per avvisare chi vi stava vicino. È in quel momento che la testa della mia sorellina è stata perforata e, dopo che il muro è caduto a pezzi, non c'è stato modo per il suo cranio di rimanere integro».

Sembrava che quei visitatori non riuscissero a reggere quelle parole improvvise, c'era chi s'era limitato ad annuire cortesemente per poi voltarsi e andarsene; una parte aveva spalancato la bocca, facendo fuoriuscire dalla gola suoni indistinguibili; alcuni non avevano battuto ciglio, come se non riuscissero a capire le mie parole; altri continuavano a esplorare con lo sguardo casa nostra e l'ambiente circostante; altri

ancora avevano iniziato a sogghignare come se fossero stati ingannati. Quel tizio che infilava spesso la mano fra il balcone e il corpo di mia sorella era stato l'ultimo ad arrivare, io avevo risputato fuori quel discorso, ma il suo sguardo era rimasto appena un attimo perso nel vuoto, poi s'era girato e se n'era andato via, mantenendo lo stesso passo tranquillo.

Ciò m'aveva fatto assai dubitare, per qualche tempo, che in realtà mia sorella non fosse mai esistita.

Dopo che tutte le persone che facevano visita a mia sorella erano apparse per poi andarsene, non c'era nulla là fuori che destasse il mio interesse. Inoltre mia madre, dopo essersi caricata sulle spalle una borsa di tela da viaggio ed esser passata davanti alla finestra, non aveva più fatto ritorno. Non m'aveva più rivolto la parola dopo che avevamo lasciato irrisolta la nostra discussione, già che non aveva più energie per parlare. Alla fin fine, potevo vivere da sola in quella casa, era un desiderio che covavo dentro di me fin dalla nascita.

Tuttavia, quando posavo il mio sguardo su quel portone d'ingresso che non aprivo da tempo, non riuscivo a pensare a nessun altro luogo in cui poter andare a parte l'altarino commemorativo su cui era appoggiata la foto di mia sorella, quindi, non avendo altra scelta, spesso mi trovavo a fissare una parete.

Il muro non era assolutamente rigido e immutabile, il foro prodotto dal trapano s'era fatto sempre più largo finché non era diventato alto quanto una persona, solo allora gli operai ne avevano levigato le parti irregolari e l'avevano verniciato, a quel punto non si trattava più d'un muro né d'un foro, ma di un'uscita senza senso, che portava a un corridoio scarsamente illuminato. Quello un tempo era il muro della camera di mia sorella. Mi bastava fissare quel corridoio per continuare a starmene ferma, prima ancora di decidere come trascorrere la giornata successiva.

«Dal passaggio nel muro di casa tua si può arrivare al museo, lì è pieno zeppo di corpi, così tanti da far girare la testa. Dal muro di casa mia si può raggiungere il supermercato, ci sono corridoi d'altri appartamenti che portano a stazioni della metro, parchi giochi, centri commerciali, minimarket, parcheggi…», mi diceva ridendo a fior di labbra e osservandomi quel sedicente vicino. Ne avevo scrutato attentamente il volto, scoprendo che, in effetti, era l'amministratore del palazzo. Non m'infastidiva tanto il

fatto che m'avesse annunciato lo scopo di quel passaggio, quanto le sue pupille piene di desiderio, che dopo aver ispezionato gli oggetti sparsi per la camera di mia sorella, s'erano arrestate sulle lenzuola macchiate del suo sangue. Non avevo abbastanza coraggio per tirargli una scarpa in faccia, quindi aveva iniziato a fischiettare un motivetto stonato e se n'era andato via con in mano due buste della spesa.

Quell'andatura vacillante mi faceva pensare all'ultima volta che mia madre era passata davanti alla finestra, sulla schiena una borsa da viaggio, per poi allontanarsi lentamente come una venditrice ambulante che ha smarrito la strada, ma ciò che mi mancava non era tanto lei, quanto un luogo che non sapevo se esistesse ancora o meno. Quella volta, per farmi smettere di tirare in ballo la nonna, m'aveva detto, con quel fare pomposo tipico dei bugiardi:

«Quel giorno potrai incontrarla».

«Di che giorno parli?», le avevo chiesto.

«Il giorno in cui il suo corpo sarà privo di vita e verrà portato nel museo vicino a casa nostra. Ho sentito dire che dopo la morte degli obesi patologici, i loro corpi prima di decomporsi diventano più morbidi del cotone e la sensazione che lasciano al tatto è irresistibile. A quel punto, nelle stanze un po' buie del museo, chiunque potrà stendere le braccia e toccarle la pelle, o provare a scalarla partendo dal polpaccio per poi raggiungere ogni parte del suo corpo. In realtà, tutti gli obesi patologici finiscono lì».

«Ma dov'è il museo?»

«Non lontano da qui», m'aveva risposto.

Non veniva nessuno da quella direzione, né c'era qualcuno che desiderasse usare quel corridoio per andare da qualche parte. Fissare a lungo quel corridoio in cui dominava un silenzio tombale mi faceva spesso sentire il peso delle palpebre e aveva già superato il mio limite di sopportazione. Quando chiudevo gli occhi, affioravano troppi sogni legati a quel museo. Erano sempre in contrapposizione fra loro e si sovrapponevano. Al loro interno, la bocca della nonna si spalancava facendo uscire la voce di mia sorella, era adagiata in una piscina a fare il bagno e mi diceva: «Oltre a qui, non c'è nessun altro luogo in grado di contenermi». Il suo aspetto e le sue forme, però, erano quelle d'una sconosciuta. In un'altra stanza la zia si cambiava d'abito, ma la sua faccia era bianchissima, voleva solo che continuassi a guardarla, il mio sguardo non doveva abbandonarla finché non avesse provato e poi tolto ogni vestito all'interno del

suo guardaroba. Mi diceva: «È un ambiente che non conosco, non ci sono sguardi familiari, non riesco a esporre il mio corpo in quest'atmosfera». Infine avevo trovato mia madre dietro alla porta della cucina, era abbracciata a un uomo grasso. M'aveva indicato d'andare nel bagno più lontano, scegliere uno fra i numerosi corpi grassissimi al suo interno e stendermici sopra, così da adattarmi gradualmente al fatto che sarei ingrassata. «Vai per prima». Quando quel grassone le aveva stretto la vita da dietro, dimenandosi aveva aggiunto: «Io arrivo subito».

In quel bagno umido, gli angoli delle pareti erano pieni di muffa color grafite e c'erano solo una serie di corpi enormi e gonfi stesi al suolo, non potevo far altro che stendermici sopra, il che dava l'illusione, come immergendosi nelle acque scure del Mar Morto, di galleggiare. Il soffitto era uno specchio sporco su cui si rifletteva il volto di Futu.

Dopo la costruzione di quel corridoio, era sparito il confine netto fra sogno e realtà, ma sapevo chiaramente che quello non era assolutamente il motivo per cui stavo ingrassando.

Mentre dentro di me qualche forza sconosciuta prendeva d'assalto la mia pelle e le mie ossa, avevo lentamente accettato che stavo diventando come quelle donne della mia famiglia. Ciò che m'aveva sorpreso era che non mi sentivo per niente triste, ero solo un po' affaticata e sonnolenta.

Me ne stavo seduta sul pavimento fatto di tavole di legno rettangolari e, prendendo le misure con il reticolo da esse create, calcolavo la velocità di crescita di quelle forze dentro di me.

Mentre me ne stavo lì seduta, m'era sorto un nuovo pensiero su quel corridoio: attraverso quella sorprendente esposizione di corpi all'interno del museo, forse infine avrei trovato una scorciatoia per la camera ardente della mia sorellina. Volevo solo andar lì, stringere con entrambe le mani la ringhiera al centro e, mentre passava il tifone, lasciare che mi trasportasse in aria seguendo la sua direzione, prima di diventare così grassa da aver dentro un mondo intero.

Capitolo 4
Il commento traduttologico

1. La tipologia testuale

Secondo Paola Faini, nell'affrontare l'analisi traduttologica «il primo passo dovrà essere l'individuazione della tipologia testuale, vale a dire la funzione predominante del testo e le caratteristiche che lo contraddistinguono».[1]

Chiaramente, una tale categorizzazione non può che essere limitante e dogmatica, soprattutto nel caso dei testi letterari, i quali per propria natura costituiscono ciascuno un *unicum*.

Se però dividiamo i testi in base alla propria funzione, allora si può far rientrare il testo letterario nella categoria dei testi con funzione espressiva,

> le cui caratteristiche linguistiche sono riconducibile alle caratteristiche dell'autore. L'orientamento si indirizzerà sull'autore, sul suo uso personale della LP. In questo caso è opportuno agire nel massimo rispetto possibile del TP.[2]

I testi letterari, inoltre, sono quanto di più si avvicina ai «testi aperti», secondo la divisione operata da Umberto Eco. Mentre nei «testi chiusi» «l'autore mette in atto una strategia comunicativa elementare, consistente nel convogliare informazioni precise a un lettore modello altrettanto preciso»[3], il discorso è assai diverso per i testi aperti. In essi,

[1] Paola FAINI, *Tradurre: Dalla teoria alla pratica*, Roma, Carocci ed., 2004, p. 55.

[2] Ivi, pp.55-56.

[3] Bruno OSIMO, *Manuale del traduttore*, Milano, Hoepli, 2011, p. 46.

> il lettore non è un fruitore passivo, ma avviene un continuo lancio d'ipotesi interpretative e di loro verifiche, sulla base della competenza del lettore e delle sue capacità inferenziali. […] Ogni lettore «in proprio» è responsabile delle proprie scelte interpretative soltanto di fronte a sé stesso. Se però il lettore è un critico testuale, e il frutto delle sue interpretazioni è un testo di critica che viene pubblicato, è responsabile delle proprie scelte anche di fronte ai propri lettori. Questo avviene anche se il lettore è il traduttore di quel testo in un'altra lingua. […] È opportuno che la sua lettura sia molto più attenta di quella di un traduttore qualsiasi.[4]

È importante quindi che il traduttore letterario svolga un'analisi attenta del testo che ha di fronte, per poter fornire un'interpretazione del testo condivisibile da più persone e per non trarre in inganno il lettore, il quale non può far altro che affidarsi a lui per conoscere un'opera letteraria che altrimenti gli sarebbe preclusa per ragioni linguistiche.

2. La dominante

> [La dominante] è un concetto che viene sviluppato da JAkobson nel saggio intitolato appunto «La dominante», tratto dalla teoria musicale, e si tratta dell'elemento, all'interno di un testo, che viene considerato irrinunciabile per caratterizzare il testo stesso.[5]

Come si evince dalla citazione, uno dei passaggi fondamentali dell'analisi traduttiva è individuare la dominante (e le sottodominanti, se presenti) del prototesto.

Come si è già rilevato nel secondo capitolo di questa tesi, dedicato all'autrice e alle sue opere, la caratteristica peculiare dell'autrice è l'alienazione. Tale alienazione non è visibile solo negli intrecci narrativi, che mettono il lettore di fronte a situazioni inaspettate in contesti altrimenti normalissimi, ma anche nella scelta stilistica dell'autrice. La sua scrittura, infatti, è semplice, chiara, a tratti asettica, pur narrando vicende talvolta perverse o macabre:

---

[4] *Ivi*, pp.47-49.

[5] Bruno OSIMO, «Prefazione a» Peeter TOROP, *La traduzione totale – Total'nyj perevod,* a cura di Bruno Osimo, Modena, Guaraldi Logos, 2000, p. 14.

> 其實我也沒有仔細辨認那顏色，只是一直感到那是紅。她的頭部附近是牆壁被鑽破的洞穴，然而洞穴外卻沒有任何把褲管捲起來的腳。我的眼光胡亂投放，那破了幾個洞的窗簾、妹妹躺著的孩子床，和她袒露在被子外的腳。最後我才想到，令人厭煩的是血漸漸變成塊狀的事實。
>
> A dir la verità, non avevo riconosciuto perfettamente quel colore neppure io, avevo solo notato che era rosso. Vicino alla sua fronte c'era una cavità nel muro fatta da un trapano, ma fuori non c'era nessuna gamba con il pantalone arrotolato. Il mio sguardo s'era posato casualmente sulle tende alla finestra con diversi buchi, sul letto da bambini su cui giaceva mia sorella e sulla sua gamba che sporgeva fuori dalla coperta. Solo alla fine avevo capito che ciò che impressionava era il sangue che stava un po' alla volta formando un grumo. (p.75)

Talvolta, inoltre, sono presenti frasi apparentemente slegate dal contesto, stranianti, ma che in realtà rappresentano delle chiavi di lettura degli eventi e/o dei pensieri dei personaggi la cui interpretazione è lasciata al lettore:

> 醫生從外祖母的食道拉出一串珍珠項鍊。我母一直鍾愛那項鍊，外祖母去世後，她翻遍了舅舅家每個隱蔽的角落也找不到。護士用消毒藥水洗去沾在珍珠上的分泌物後，我母終於能完全佔據它。每天清晨，她都把項鍊從抽屜中取出，點算珍珠的數目，沒有人能明白她和珍珠鍊子之間的關係。
>
> Il dottore aveva tirato fuori dall'esofago della nonna una collana di perle. Mia madre aveva sempre adorato quel gioiello e, dopo la morte della nonna, aveva rovistato in tutti gli angoli nascosti della casa dello zio, ma non era stata in grado di trovarla. Dopo che le infermiere avevano ripulito le perle zuppe di secrezioni con del disinfettante, mia madre ne era entrata finalmente in possesso. La tirava fuori dal cassetto ogni mattina e ne contava le perle, senza che nessuno riuscisse a capire quale relazione ci fosse fra lei e quel monile. (pp.42-43)

Per tutte queste ragioni, s'è rivelato essenziale riporre particolare attenzione nel ricreare lo stesso effetto anche nel metatesto.

È stata inoltre riscontrata la presenza di una sottodominante, anch'essa con un grande influsso sull'intreccio e sulla struttura delle frasi: il ricordo.

Lungo tutto il racconto, appare ben evidente come la narratrice riproponga i fatti

secondo i propri ricordi «incompleti e frammentari», passando da un flashback all'altro a seconda di come le soggiungono alla mente.

Sono quindi molto frequenti espressioni come:

> 我忘記了 […]
>
> Non ricordo […] (p.33)

Oppure

> 我記得那天 […]
>
> Mi ricordo che quel giorno […] (p.77)

Oltre alla sensazione alienante, quindi, s'è cercato anche di riprodurre questo continuo scavare nella memoria, in particolare nella scelta del tempo verbale.

3. Il lettore modello

Il mercato letterario di Hong Kong è già stato presentato all'inizio di questa dissertazione. Un'autrice di nicchia come Han Lizhu, le cui opere sono pubblicate solo nella sua città natale e a Taiwan, ha quindi ben in mente un lettore modello di un certo spessore culturale, disposto a dedicare del tempo per comprendere le sue opere che va oltre la mera lettura.

È ben evidente che questo lettore modello non possa essere lo stesso del prototesto.

> Il traduttore deve a sua volta postulare un suo lettore modello nella cultura ricevente, che non necessariamente coincide con il lettore modello postulato dall'autore nella cultura emittente.[6]

Appare abbastanza verosimile pensare che la traduzione di un'autrice di Hong Kong emergente possa essere rivolta principalmente a lettori che già conoscono la cultura cinese, o quanto meno sono interessati a conoscerla, e sono quindi in grado di

[6] Bruno OSIMO, *Manuale…*, *cit.*, p.117.

comprendere eventuali riferimenti o hanno i mezzi per risolvere le proprie lacune.

Questo, ovviamente, ha avuto una grande influsso nella redazione del metatesto e non è stato ritenuto opportuno inserire delle note. Questo, però, è anche dovuto alla volontà dell'autrice di non rendere l'elemento culturale così preponderante, in modo da rendere la sua metropoli *quasi* universale (si veda al riguardo il capitolo sull'implicito culturale).

Bisogna comunque ricordare che il lettore modello è spesso ben diverso dal lettore empirico, ossia il lettore in carne e ossa, trattandosi solamente di un'astrazione. Per questo, potrebbe essere utile presentare (editore permettendo) il racconto insieme ai capitoli introduttivi di questa tesi, in modo da fornire una solida base da cui partire per andare oltre a una lettura superficiale del testo.

4. La macrostrategia traduttiva

> In funzione della dominante viene attuata la strategia traduttiva, che consiste nel trovare tutti i mezzi necessari per tradurre la dominante […][7]

Dopo aver individuato tipologia testuale, dominante (e sottodominante) e lettore modello, è giunto il momento d'indicare la macrostrategia traduttiva che ha guidato il processo di traduzione.

Peter Newmark, rilevando che approccio semantico e approccio comunicativo sono gli unici due accettabili, li descrive così:

> Communicative translation attempts to produce on its readers an effect as close as possible to that obtained on the readers of the original. Semantic translation attempts to render, as closely as the semantic and syntactic structures of the second language allow, the exact contextual meaning of the original.[8]

Anche Basil Hatim e Ian Mason discutono il rapporto fra forma e contenuto nella scelta dell'approccio traduttivo:

[7] Bruno OSIMO, «Prefazione a»…, *cit.*, p.14.

[8] Peter NEWMARK, *Approaches to Translation*, Oxford (etc.), Pergamon Press, 1981, p.39.

> The ideal would of course be to translate both form and content, without the one in any way impinging on the other. But many would claim that this is frequently not possible. […] For some modern theorists (e.g. Nida), the overriding criteria [in departing from style] are type of discourse and reader response. Thus, adherence to the style of the source text may, in certain circumstances, be unnecessary or even counterproductive […] To modify style on these grounds, however, is to deny the reader access to the world of the SL text. More importantly, it is a step on the road to adaptation […][9]

Infine, Paola Faini fa della scelta fra semplificare o meno la lingua del prototesto una questione di fedeltà:

> Si è più volte ribadito che la scelta del traduttore non è univoca; a seconda delle situazioni, essa può privilegiare un atteggiamento di fedeltà nei confronti dell'autore, oppure nei confronti del lettori. […] [Una semplificazione in LA] sarebbe addirittura una scelta discutibile nella traduzione di un testo letterario. Privilegiare l'aspetto puramente comunicativo, infatti, richiede un intervento sull'equilibrio di un testo che, in lingua originale, è caratterizzato da una perfetta integrazione di pensiero e forma, un testo «espressivo» proprio in quanto espressione di un linguaggio accuratamente connotato.[10]

Alla luce di queste riflessioni e di quanto detto sulla dominante, s'è deciso di rimanere il più fedeli possibile allo stile autoriale.

Non sono mancate delle eccezioni, in casi in cui una totale fedeltà all'autrice avrebbe rischiato di compromettere la comunicazione, come si vedrà nel prossimo capitolo.

5. Le microstrategie traduttive

Dopo aver indicato la macrostrategia utilizzata durante il processo di traduzione, i seguenti paragrafi presentano alcune microstrategie che sono state di volta in volta elaborate per affrontare specifici problemi linguistici e culturali.

[9] Basil HATIM, Ian MASON, Discourse and the Translator, London, Longman, 1990, p.8.

[10] Paola FAINI, *op.cit.*, p. 92.

5.1 Paratassi, asindeto e punteggiatura

Data la strategia traduttiva scelta, l'uso di un periodare lungo e spesso basato sulla sintassi è sembrato fin da subito una delle caratteristiche più importanti da preservare. Le frasi nel racconto, infatti, sono raramente brevi e generalmente non presentano livelli di subordinazione particolarmente complessi.

Così viene descritta la paratassi da Paola Faini:

> Nella paratassi le preposizioni sono collegate da congiunzione coordinativa, ma restano indipendenti dal punto di vista sintattico e semantico: ciascuna è una frase compiuta dal punto di vista grammaticale e del significato. Stilisticamente la paratassi può connotare una tipologia discorsiva piuttosto semplice, a differenza della subordinazione o ipotassi, che produce strutture più complesse.[11]

È vero che il cinese spesso la privilegia all'ipotassi, anzi non è raro che le preposizioni creino giustapposizioni (o asindeti), particolari strutture frastiche in cui

> le preposizioni sono accostate senza alcun legame formale, ma graficamente il confine di frase è indicato da un segno di punteggiatura o da una struttura coordinativa che indica i vari membri mediante opportune congiunzioni.[12]

È tuttavia innegabile che in Han Lizhu questa caratteristica sia portata fino all'estremo, facendo della paratassi e dell'asindeto un proprio tratto peculiare. Anzi, questo stile dà maggior valore espressivo ai ricordi della protagonista, in quanto, come s'affiancano man mano i ricordi nella sua mente, allo stesso modo s'affiancano anche le diverse preposizioni nelle frasi.

Per questo, ci si trova assolutamente d'accordo con la seguente considerazione, sempre di Paola Faini:

> […] un intervento di modifica sulle strutture frastiche, benché in teoria accettabile, non dovrebbe arrivare al punto di alterare

[11] Paola FAINI, *op.cit.*, p.89n.

[12] *Ivi*, p.183.

> quelle che possono essere considerate le caratteristiche stilistiche di un determinato autore.[13]

Si prenda ad esempio la seguente citazione:

> 我們在早上離家出門，晚上回到家裡，那已是不一樣的房子，我們總會發現牆壁破損，油漆剝落、或電線鋪設的位置改變、或煤氣喉管的位置改變、或地上有別人的鞋印，然而日子久了，我們漸漸不以為然。那空間只是睡覺和作息的地方，並不屬於我們。而我的煩惱卻是找不到隱藏的地點，只有角色可以讓我躲起來。
>
> La mattina usciamo di casa e torniamo la sera, a quel punto non è già più la stessa, troviamo sempre muri danneggiati, vernici scrostate, oppure la disposizione dei cavi elettrici o delle tubature del gas è stata cambiata, o ancora vi sono impronte d'altre persone per terra, però è passato molto tempo e un po' alla volta non ci sta più bene. Quello spazio è solo un luogo dove dormire e riposare, non c'appartiene proprio più. Inoltre, la mia preoccupazione è di non riuscire a trovare un nascondiglio, solo il mio ruolo mi consente d'eclissarmi. (p.39)

Bisogna comunque ricordare che il traduttore dovrebbe bilanciare la propria fedeltà fra autore e lettore. Dato che a un lettore italiano frasi simili possono risultare pesanti, talvolta si è deciso di spezzarle con la punteggiatura. Si riportano di seguito un paio d'esempi particolarmente significativi:

> 姨母的身體還沒有成為她的障礙前，她常常帶著零食和玩具探望我們，然而她有別於其他探訪者，臉上缺乏欣喜的表情，只是像岸邊的垂釣者那樣，把手上的紙袋隔著鐵閘拋給我們，那煩厭的手勢使我們覺著身為魚的無奈，即使母知道她站在門外，還是會裝作不察覺，而把自己埋進重複的家事中，直至姨母用力敲打木門和大聲叫喊：「開門！」
>
> Prima che il corpo della zia divenisse per lei un ostacolo, ci portava spesso snack e giocattoli quando veniva a trovarci, ma ciò che la distingueva dagli altri ospiti era che sul suo volto non c'era un'espressione felice, si limitava, come un pescatore sulla riva, a lanciarci oltre il cancello di ferro il sacchetto di carta che teneva in mano. Quel gesto sprezzante ci faceva sentire indifese come pesci e, anche se mia madre sapeva che

[13] *Ivi*, p.89.

> lei stava là fuori, fingeva di non esserne cosciente e s'immergeva nelle ripetitive faccende di casa, finché la zia non bussava con forza e urlava a gran voce: «Apri la porta!» (p.59)
>
> 除了那家已結業的名店所生產的膠袋有淡淡的梨子味以外，所有東西都是苦澀的，有一些不那麼苦，另一些更苦，然而進食的過程中我離他們遠遠的，就像到了無以名狀的空間，當我想起外祖母、白白、姨母、浮土、那人、母和妹妹，仍能隱約看見他們的臉和身體，但跟他們的共同感卻被切斷，那空間只有通過進食物件才能到達，咀嚼使事物之中折磨人的部分被消化。
>
> Oltre alla borsa di plastica prodotta da quel famoso negozio che aveva già chiuso i battenti, dal vago sapore di pera, tutti gli altri oggetti erano aspri, alcuni di meno, altri di più, ma me ne tenevo distante. Era come se fossi arrivata in un luogo indescrivibile, mentre pensavo alla nonna, a Baibai, alla zia, a Futu, a quell'uomo, a mia madre e alla mia sorellina, riuscivo ancora a vederne vagamente le fattezze del volto e le forme del corpo, tuttavia non provavo alcuna empatia, quel luogo si poteva raggiungere solo mangiando degli oggetti e la masticazione faceva sì che le vittime scelte fra essi venissero dissolte. (p.71)

Da segnalare inoltre che, curiosamente, talvolta s'è dovuto addirittura unire delle frasi. Ciò è avvenuto per esempio quando la subordinata era separata da un punto dalla principale, cosa non accettabile in italiano. Al riguardo, si può portare come esempio la seguente citazione:

> 我母還是傾向樂觀。雖然她對跟她同住的人所知不多，而且她總要把身體盡量靠近牆壁，把呼吸放輕，姿態像一棵畸型的樹幹，以免跟胖男人互相碰撞。但她始終心存盼望：「只要我比他長壽，總能完全了解關於他的一切。」
>
> Mia madre tendeva ancora all'ottimismo. Sebbene sapesse poco della persona con cui viveva e dovesse accostarsi il più possibile al muro, rallentando il respiro e assumendo la postura d'un tronco deforme per evitare di scontrarsi con il grassone, tuttavia serbava sempre in cuor suo una speranza: «È sufficiente che io viva più a lungo e sarò in grado di saper tutto su di lui». (p.51)

Purtroppo, ci sono stati anche casi in cui si è dovuto intervenire pesantemente sulla frase, pena l'illeggibilità. È emblematico il caso seguente:

> 即使我們特意在天文台掛起強烈季候風或暴風訊號的時候，走到屋外的空地去，用繩子纏著妹妹的身體，妹妹也穿上白色的薄紗，像蝙蝠那樣張開雙手，而我則跑到最遠的地方拉緊繩子，但往往等了一個寒冷的下午，我們都被刮得鼻子和臉部疼痛，而妹妹不斷被吹倒在地上，但沒有什麼能向上升起。
>
> Quando all'osservatorio astronomico appendevano il segnale che preannunciava l'arrivo d'un monsone violento o d'una tempesta, uscivamo apposta sullo spiazzo davanti casa, la legavo con una corda, lei indossava anche un vestito di mussola bianca e apriva le braccia come un pipistrello, mentre io correvo il più lontano possibile tirando la corda, ma nonostante tutto questo lei non riusciva mai a sollevarsi da terra, sebbene attendessimo spesso un intero pomeriggio al freddo, con i nasi e i volti doloranti per le sferzate e mia sorella che veniva continuamente buttata per terra dalle folate. (pag.76)

Si noti comunque che, pur avendo stravolto l'ordine degli elementi, s'è cercato d'usare uno stile omogeneo a quello del resto del racconto.

Anche per la punteggiatura s'è cercato di rimanere fedeli alle scelte dell'autrice, ma in certi casi non è stato possibile prescindere dalle consuetudini della stessa nella nostra lingua. Ciò si può vedere nel seguente esempio:

> 浮土回到家裡就像猴子回到森林，他脫離了輪椅的輔助，手攀著天花板垂下來的晾衣架，右腳踏過堆放在地面的錯落有致的舊報紙，然後扶著桌子的邊沿，又撐著一張旋轉椅，走進廚房，端出兩杯有黃色沉澱物的水，微笑著要我們喝下去。
>
> Futu, tornato a casa, sembrava una scimmia che torna nella foresta: separatosi dall'ausilio della sedia a rotelle, aveva afferrato un appendiabiti che penzolava dal soffitto e con la gamba destra aveva superato una pila piacevolmente asimmetrica di vecchi giornali lasciati per terra; poi, sostenendosi prima sul bordo del tavolo, quindi su una sedia girevole, era entrato in cucina, da cui era uscito con due bicchieri d'acqua pieni di sedimenti grigi, che ci aveva invitato a bere con un sorriso. (p.55)

Nella frase seguente, invece, è stata tolta la virgola che separava tema e commento:

這就是，賭博的定律。

Era questa la regola della scommessa. (pag.73)

Infine, a volte è stato fatto anche per ragioni di coerenza. S'osservi il seguente passaggio:

在那裡，外祖母的嘴巴張開，發出妹妹的聲音，她躺在游泳池內洗澡，對我說：除了這裡，再也沒有，可以容下我的地方。

Al loro interno, la bocca della nonna si spalancava facendo uscire la voce di mia sorella, era adagiata in una piscina a fare il bagno e mi diceva: «Oltre a qui, non c'è nessun altro luogo in grado di contenermi». (pag.83)

Per qualche ragione, l'autrice ha deciso di riportare un dialogo diretto senza altra punteggiatura oltre ai due punti, diversamente da quanto fatto per tutto il resto del racconto. Non ravvedendo le motivazioni di tale scelta, s'è preferito aggiungere le virgolette nel metatesto.

5.2 La scelta del tempo verbale

As far as the issue of verbal tenses is concerned, translating from Chinese, especially in the case of literary translation, places the translator in a rather different situation from translating from other morphologically richer languages. In most European languages, for instance, verbal conjugation allows both the reader of the prototext and the translator to easily understand the time of the action as it is set by the writer, while in Chinese this positioning can be more problematic and, sometimes, even deceiving, at least for the latter.[14]

Come evidenziato dalla citazione soprastante, la scelta del tempo verbale nel tradurre dal cinese all'italiano può essere assai problematica.

Se i verbi, da soli, non forniscono sufficienti informazioni, bisogna quindi fare

[14] Fiorenzo LAFIRENZA, «There's a 'tense' for every activity under heaven: strategies for choosing verbal tenses in literary translation from Chinese into Italian», Annali di Ca' Foscari, XLIX, 3, 2010, p. 227.

attenzione al contesto della frase:

> […] unlike what happens with translating from narratives written in most European languages, dealing with verb tenses in translating from Chinese ones requires a constant attention to non-verbal and even non-grammatical elements that may be positioned very far from the given narrative segment.[15]

Si sono quindi rivelati molto utili in tal senso sintagmi e costruzioni temporali, quali 不久後, 那時候 e 當……時.

La maggior influenza sulla scelta dei tempi verbali, però, si deve alla narrazione basata su flashback e alla sottodominante del ricordo.

Nulla vieterebbe, a livello grammaticale, di tradurre le prime righe del racconto nella maniera seguente:

> 電鑽把牆壁鑽破後，鑽動的聲音無處不在。
> 我總是耗上過長的時間凝視一堵牆，卻無法確知事情起始的年月，只知道大型維修工程開始，尖銳的聲音便鑽進每個生活的細節裡。沒有人宣布工程何時完結，地盤的牌子上寫著竣工日期，但那是久遠以前的日子。
>
> Da quando il trapano elettrico ha perforato il muro, il suo rumore è udibile ovunque.
> Trascorro sempre troppo tempo a fissare un muro, ma non riesco a identificare il momento preciso in cui tutto è iniziato. So solo che, quando sono iniziati i lavori di ristrutturazione su larga scala, quel rumore perforante è penetrato in ogni particolare delle nostre vite. Nessuno è in grado di dire quando termineranno, sulla targa del cantiere è riportata una data di conclusione, ma è già passata da un bel pezzo. (cfr. p. 33)

Andando avanti nel racconto, però, ci si rende conto che quanto viene narrato non sta accadendo in quel momento, ma è già avvenuto.

In italiano, l'azione nel passato può essere descritta con ben tre tempi verbali diversi, presentati di seguito citando Paola Faini:

> - Il passato remoto in italiano inserisce l'azione all'interno di precise coordinate temporali, indica che nel passato essa si è conclusa, prescindendo sia dal suo svolgimento che da

[15] Ivi, p. 232.

> eventuali rapporti con il presente. L'azione appare circoscritta, e così i suoi effetti e le sue conseguenze. […] Il tempo verbale ha effetto non solo sull'azione in sè ma sulla situazione nel suo complesso;
> - l'imperfetto evidenzia il senso della continuità nel tempo, il prolungarsi dell'atto, la possibilità di iterazione dell'azione. L'azione, lungi dall'appartenere totalmente alla sfera del passato, sembra trascinare fino al presente l'effetto che essa esprime e le sue conseguenze;
> - il passato prossimo comunica la continuazione nel presente non solo degli effetti, ma dell'azione stessa.[16]

È importante quindi ponderare bene quale s'adatta maggiormente al nostro caso, dato che il loro uso

> non è intercambiabile, al contrario la scelta dell'uno o dell'altro appare legata a situazioni precise, a volontà comunicative che non possono e non devono (sia nel TP che nel TA) essere confuse tra loro.[17]

I ricordi della protagonista sono frammentari e incompleti per sua stessa ammissione, quindi mancano totalmente di precise coordinate temporali. Inoltre, non si può dire che l'azione sia circoscritta, dato che il continuo saltare da un aneddoto all'altro non è altro che un tentativo di trovare un filo logico a una situazione che di logico ha ben poco. Per queste riflessioni, si è deciso d'escludere l'uso del passato remoto.

Per ragioni opposte, invece s'è escluso il passato prossimo, dato che risulta troppo legato al presente e non è adatto a descrivere eventi comunque già conclusisi.

La scelta è quindi necessariamente ricaduta sull'imperfetto, che aiuta a dare un senso di vaghezza alla collocazione temporale dei singoli flashback, ma al contempo creando un unico, grande affresco formato dai diversi episodi. All'uso dell'imperfetto s'è affiancato quello del trapassato prossimo per mantere la *consecutio temporum* e per differenziare le situazioni iterate dalle azioni vere e proprie, come nell'esempio seguente:

[16] Paola FAINI, *op.cit.*, p. 129-130.

[17] *Ivi*, p.130.

但母從不以氫氣球比擬外祖母，他們寧願說她像一堆過期果醬，不斷向外傾瀉，核心來源不明。他們合力把她從醫院的床上抬起來，放進召來的貨車上，運送回家，然後把她關在其中一個空房間裡。當家族遺傳的脂肪，在令人猝不及防的情況下，在外祖母的的身體內迅速積聚，生機勃勃地不斷壯大，外祖母只能癱軟在某個空房間的地板上，即使她的嘴角始終帶著某種深黯奧秘的笑意。

Tuttavia, mia madre non aveva mai paragonato la nonna ai palloncini, loro preferivano accomunarla a un ammasso di marmellata scaduta, che si riversava verso l'esterno provenendo da un nucleo sconosciuto. L'avevano alzata dal lettino d'ospedale tutti insieme, caricata nel camioncino fatto arrivare appositamente, riportata a casa e infine chiusa in una camera vuota fra le tante. Mentre il grasso ereditario di famiglia, a sorpresa di tutti, s'accumulava velocemente nel corpo della nonna, espandendosi vivacemente senza mai fermarsi, lei poteva solamente zoppicare sul pavimento d'una certa stanza vuota, sebbene sulla sua bocca vi fosse sempre una specie di sorriso misterioso e oscuro. (p. 35)

Il presente e il passato prossimo sono comunque serviti a rendere tutte quelle frasi in cui la protagonista abbandona i ricordi per fare riflessioni sui suoi ricordi e su se stessa:

我始終無法肯定外祖母說話裡的真確性，即使我從童年開始思索她的說話。正如我無法肯定童年是不是確實在我的生命歷程裡存在過，如果童年就是像大部分人所描述的那樣子。

Non sono mai stata in grado di confermare quanto ci fosse di vero nelle parole della nonna, sebbene avessi iniziato a ragionarvi fin da quando ero piccola. Proprio come non so dire se c'è stata veramente un'infanzia nella mia vita, se essa è come la maggior parte delle persone la descrivono. (p. 34)

5.3 Le similitudini

Un altro elemento caratteristico dello stile dell'autrice è l'abbondante uso di similitudini. Esse, inserendosi all'interno di frasi semplici e relativamente asciutte, hanno un valore espressivo enorme e creano immagini vivide nella mente del lettore.

Queste figure semantiche nel racconto sono solitamente introdotte da 像 (si

contano oltre cento occorrenze) e nel metatesto s'è cercato di riportarle fedelmente, con la consapevolezza del ruolo fondamentale che rivestono all'interno dell'economia dell'opera.

Le similitudini sono inserite all'interno dei periodi in maniera diversa. Nel primo esempio, si può vedere una similitudine inserita in un complemento di grado con valore di consecutiva:

> […] 正是因為他胖得像一柄張開的太陽傘 […]
>
> […] era proprio dovuto al fatto che lui fosse grasso come un ombrellone aperto […] (p.47)

Nel secondo caso, invece, forma un inciso a parte rispetto alla preposizione in cui è contenuto il primo termine di paragone:

> […] 反而更確切地感到，他後頸和背部的氣味，像死去多時的魚 […]
>
> ma anzi percepiva in maniera più definita l'odore della sua nuca e della sua schiena, simile a quello d'un pesce morto da tempo […] (p.49)

Nel terzo caso è posta direttamente dopo l'aggettivo a cui si riferisce:

> 浮土的臉色灰白像冬天的霧 […]
>
> Il volto di Futu era pallido come la nebbia invernale […] (p.52)

Infine, nel quarto caso addirittura precede il primo termine di paragone, fungendo da determinante verbale:

> […] 附近的皮膚像爬滿蛔蟲那樣痕癢 […]
>
> […] la pelle vicina prudeva come se vi strisciassero sopra moltissimi lombrichi […] (p. 53)

5.4 Le ripetizioni

All'interno del racconto sono numerosissimi i casi di ripetizione. Se in cinese esse non risultano particolarmente sgradevoli, in italiano sono accettate di rado e solo quando ci si trova davanti a termini specifici piuttosto che parole.

In questo caso, andando contro ad alcune scuole di pensiero e alla macrostrategia delineata, si è spesso deciso di dimostrarsi in questi casi fedeli più al lettore che all'autrice, liberandolo della sensazione di pesantezza che avrebbe procurato una traduzione totalmente volta al prototesto.

Uno dei casi più emblematici è quello dei soggetti delle frasi, che non è raro vedere ripetuti più volte, anche in due (o più) frasi ravvicinate. In italiano si è provveduto quindi, quando il contesto lo consentiva, a sostituirli con i corrispondenti pronomi personali, come nell'esempio seguente:

> 那天清晨，我在姨母儲蓄晾衣夾的罐子找到鑰匙，那人已經站在窗子前，或許對姨母來說，那人已成為不可或缺的窗飾。乾燥的天氣使緊繃的嘴唇滲出血絲，姨母便命令我，把他帶到潮濕的地方。
>
> Quella mattina, avevo trovato la chiave nel vaso in cui la zia custodiva le mollette mentre quell'uomo stava già davanti alla finestra, magari per lei era già diventato un addobbo indispensabile. L'aria secca faceva sanguinare le labbra, quindi m'aveva ordinato di portarlo in un luogo umido. (p.69)

Anche l'uso di 說 (e di 告訴) ha creato non pochi grattacapi in fase di traduzione. Dato che in italiano è sconsigliabile utilizzare sempre il verbo «dire» per introdurre i discorsi diretti, s'è cercato di bilanciarne l'uso con quello di vari sinonimi. Nella citazione seguente, infatti, si può vedere come due formule quasi identiche siano state rese diversamente, eliminando fra l'altro la ripetizione del soggetto nel secondo caso:

> 「她無法禁止自己進食的慾望。」舅舅說，點起一根菸，然後告訴我們，當外祖母的身軀龐大得無法在一個房間內躺下時，她曾經要求舅舅省下聘請裝修工人的金錢，讓她把牆壁一點一點地吃光。「但時間已經不多。」舅舅再說。

> «Non riusciva a frenare la propria voglia di mangiare», aveva affermato lo zio accendendosi una sigaretta, poi aveva continuato dicendo che, mentre il corpo della nonna diventava così grande da non riuscire più a stendersi in una stanza, una volta gli aveva chiesto di mettere da parte dei soldi per ingaggiare degli operai, così da permetterle di divorare un po' alla volta il muro. «Ma non restava già più molto tempo», aveva aggiunto. (p. 44)

Spesso, inoltre, il verbo 說 è usato per introdurre l'opinione di un personaggio riportata dalla protagonista. Ripetendosi diverse volte all'inizio delle frasi per tutto il racconto, s'è tentato di variarne la traduzione. Di seguito sono presentati alcuni esempi:

> 我母說，[…]
>
> Secondo mia madre, […] (p. 41)
>
> 但姨母說，[…]
>
> Mia zia, tuttavia, diceva […] (p. 65)
>
> 他說，[…]
>
> A suo dire, […] (p. 66)
>
> 姨母說，[…]
>
> La zia sosteneva […] (p. 68)
>
> 姨母說，[…]
>
> A sentir la zia, […] (p. 71)

5.5 Le espressioni cristallizzate

Una delle caratteristiche peculiari della lingua cinese è la formazione di espressioni cristallizzate, solitamente a quattro caratteri, di cui i *chengyu* rappresentano la categoria sicuramente più cospicua.

Data la loro rilevanza espressiva in un testo narrativo e l'impegno che spesso richiedono al traduttore per renderli in italiano senza che appaiano «posticci», s'è

ritenuto opportuno riportarli tutti in questa sezione, in ordine alfabetico e divisi a seconda di come sono stati tradotti nel metatesto. È bene notare che alcuni di essi comparivano più d'una volta e potrebbero essere stati tradotti diversamente in base alla frase in cui comparivano, ma nelle tabelle è presente solo la prima traduzione.

La prima tabella è costituita dalle espressioni cristallizzate che sono state tradotte con un sintagma nominale:

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
不翼而飛	*Bùyìérfēi*	Sparizione improvvisa
琳琅滿目	*Línlángmǎnmù*	Sorprendente esposizione
亂七八糟	*Luànqībāzāo*	Gran confusione
天旋地轉	*Tiānxuándìzhuǎn*	Giramento di testa
心照不宣	*Xīnzhàobùxuān*	Tacito accordo
營養不良	*Yíngyǎngbùliáng*	Denutrizione
隱隱作痛	*Yǐnyǐnzuòtòng*	Dolore sordo

La seconda tabella è costituita dalle espressioni cristallizzate che sono state tradotte con un sintagma aggettivale:

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
凹凸不平	*Āotúbùpíng*	Dissestato
不動聲色	*Bùdòngshēngsè*	Impassibile
不可分割	*Bùkěfēngē*	Inseparabile
不可或缺	*Bùkěhuòquē*	Indispensabile

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
不切實際	*Bùqièshíjì*	Irrealistico
不知所措	*Bùzhīsuǒcuò*	Perplesso
參差不齊	*Cēncībùqí*	Irregolare
錯落有致	*Cuòluò yǒuzhì*	Piacevolmente asimmetrico
顛簸不平	*Diānbǒbùpíng*	Accidentato
沸沸鬧鬧	*Fèifèinàonào*	Affollato e rumoroso
骨瘦如柴	*Gǔshòurúchái*	Magro come un fiammifero
毫不懷疑	*Háobùhuáiyí*	Ovvio
昏昏慾睡	*Hūnhūnyùshuì*	Sonnolento
渾圓結實	*Húnyuánjiēshi*	Paffuta e robusta
糾纏不清	*Jiūchánbùqīng*	Talmente intrecciato da non riuscire a dividersi
聚精會神	*Jùjīnghuìshén*	Concentrato [a fare qualcosa]
林林總總	*Línlínzǒngzǒng*	Numeroso
理所當然	*Lǐsuǒdāngrán*	Naturale
祕而不宣	*Mì'érbùxuān*	Segreto
密密麻麻	*Mìmimámá*	Densissimo
莫名其妙	*Mòmíngqímiào*	Inspiegabile
逆來順受	*Nìláishùnshòu*	Rassegnato
迫在眉睫	*Pòzàiméijié*	Imminente
千遍一律	*Qiānbiànyīlǜ*	Tutto uguale
恰如其分	*Qiàrúqífèn*	Appropriato
煞有介事	*Shàyǒujièshì*	Pomposo

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
瘦削輕盈	*Shòuxuēqīngyíng*	Esile e leggero
素昧平生	*Sùmèipíngshēng*	Mai conosciuto [di persona]
突如其來	*Tūrúqílái*	Repentino
無法忍受	*Wúfǎrěnshòu*	Impaziente
細細密密	*Xìxìmìmi*	Fitto fitto
搖擺不定	*Yáobǎibùdìng*	Vacillante
搖搖欲墜	*Yáoyáoyùzhuì*	Prossimo a crollare
意料之外	*Yìliàozhīwài*	Inaspettato
陰晴不定	*Yīnqíngbùdìng*	Mutevole
意想不到	*Yìxiǎngbùdào*	Inaspettato
源源不絕	*Yuányuánbùjué*	Interminabile
沾沾自喜	*Zhānzhānzìxǐ*	Tutto compiaciuto
轉瞬即逝	*Zhuǎnshùnjíshì*	Fugace

La seconda tabella è costituita dalle espressioni cristallizzate che sono state tradotte con un sintagma verbale:

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
別無選擇	*Biéwúxuǎnzé*	Non avere altra scelta
不能自已	*Bùnéngzìyǐ*	Non riuscire a controllare
不請自來	*Bùqǐngzìlái*	Presentarsi senza che nessuno ti abbia invitato
不以為然	*Bùyǐwéirán*	Non ritenere possibile
不約而同	*Bùyuē'értóng*	Convenire senza essersi consultati

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
持久不散	*Chíjiǔbúsàn*	Non far disperdere
喋喋不休	*Diédiébùxiū*	Balbettare
毫不猶豫	*Háobùyóuyù*	Non esitare un attimo
離家出走	*Líjiāchūzǒu*	Scappare di casa
沒知沒覺	*Méizhīméijué*	Non sapere né percepire nulla
唸唸有詞	*Niànniànyǒucí*	Balbettare
鍥而不捨	*Qiè'érbùshě*	Perseverare
親眼目睹	*Qīnyǎnmùdǔ*	Assistere di persona
若無其事	*Ruòwúqíshì*	Non essere successo nulla
似笑非笑	*Sìxiàofēixiào*	Ridere a fior di labbra
滔滔不絕	*Tāotāobùjué*	Blaterare senza sosta
無話可說	*Wúhuàkěshuō*	Non avere nulla da dirsi
无疾而终	*Wújí'érzhōng*	Lasciare irrisolta una discussione
無可避免	*Wúkěbìmiǎn*	Non potere che
無可無不可	*Wúkěwúbùkě*	Non fare alcuna differenza
無傷大雅	*Wúshāngdàyǎ*	Non essere un gran problema
消失不見	*Xiāoshībùjiàn*	Sparire chissà dove
習以為常	*Xíyǐwéicháng*	Abituarsi
也不例外	*Yěbùlìwài*	Non fare eccezione
坐立不安	*Zuòlìbù'ān*	Non riuscire a star fermo

La terza tabella è costituita dalle espressioni cristallizzate che sono state tradotte

con un sintagma o una locuzione avverbiale:

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
不分晝夜	*Bùfēnzhòuyè*	A tutte le ore del giorno
不可避免	*Bùkěbìmiǎn*	Inevitabilmente
不省人事	*Bùxǐngrénshì*	[Dormire così profondamente] da sembrare in coma
不由自主	*Bùyóuzìzhù*	Senza volerlo
不止一次	*Bùzhǐ yīcì*	Più d'una volta
長年累月	*Chángniánlěiyuè*	Anno dopo anno
觸手可及	*Chùshǒukějí*	A portata di mano
猝不及防	*Cùbùjífáng*	A sorpresa [di tutti]
反反覆覆	*Fǎnfǎnfùfù*	Ripetutamente
公正無私	*Gōngzhèngwúsī*	Senza distinzioni
結結實實	*Jiéjiēshishí*	Saldamente
來回往返	*Láihuíwǎngfǎn*	Su e giù
沒完沒了	*Méiwánméiliǎo*	Incessantemente
漠不關心	*Mòbùguānxīn*	Con indifferenza
切切實實	*Qièqièshíshí*	Davvero
日復一日	*Rìfùyīrì*	Un giorno dopo l'altro
身不由己	*Shēnbùyóujǐ*	Senza volerlo
隨心所欲	*Suíxīnsuǒyù*	A proprio piacimento
無處不在	*Wúchùbùzài*	Ovunque
無地自容	*Wúdìzìróng*	Per la vergogna

Espressione TP	Pinyin	Resa TA
一模一樣	*Yīmúyīyàng*	Proprio come
與生俱來	*Yǔshēngjùlái*	Dalla nascita
支離破碎	*Zhīlípòsuì*	A pezzi
孜孜不倦	*Zīzībùjuàn*	Diligentemente

6. L'implicito culturale

> [Con implicito culturale s'intende] qualsiasi parte di un messaggio non esplicitamente espresso in un evento comunicativo orale o scritto. Qualsiasi testo fa implicitamente riferimento a un'enorme mole di dati che, nella cultura in questione, sono dati per scontati, e sono diversi da una cultura all'altra. Il traduttore deve tenere conto della differenza culturale, soprattutto in termini di ciò che in un enunciato è implicito, di ciò che non è esplicitato dalle parole.[18]

Come già accennato nel secondo capitolo (cfr. cap.2 par.3.2) e nel paragrafo dedicato al lettore modello (cfr. cap.4 par.3), l'elemento culturale non è preponderante nelle opere di Han Lizhu, nel tentativo di dare un aspetto universale alla sua metropoli alienata.

È possibile, tuttavia, rilevare una serie di elementi che richiamano senza dubbio la realtà hongkonghese. Essi verranno presentati di seguito o nel sottoparagrafo 6.1, dedicato ai *realia*.

Uno dei segnali più evidenti che ricollegano il racconto alla città è la presenza di frequenti venti e tifoni, usati dalla sorellina della protagonista per librarsi in aria. I tifoni, infatti, sono assai frequenti a Hong Kong, tanto che alcune fonti citano la parola cantonese *daai6fung1*[19] 大風 come origine dell'inglese *typhoon*. Ad ogni modo, il passaggio che ha sollevato ogni dubbio sul riferimento alla realtà cittadina è il seguente:

[18] Bruno Osimo, *Manuale…*, *cit.*, p.285.

[19] Da qui in poi, la pronuncia delle parole cantonesi è indicata utilizzando il sistema di romanizzazione Jyutping, sviluppato e promosso dalla Linguistic Society of Hong Kong (LSHK). È possibile reperire maggiori informazioni, compreso uno schema di romanizzazione, nel sito dell'LSHK: http://www.lshk.org.

在天文台掛起強烈季候風或暴風訊號的時候[…]

Quando all'osservatorio astronomico appendevano il segnale che preannunciava l'arrivo d'un monsone violento o d'una tempesta […] (p.76)

Questo, infatti, è un chiaro riferimento alla prassi dell'Osservatorio di Hong Kong, che monitora costantemente la situazione metereologica in città e nelle sue vicinanze. Per informare tempestivamente la popolazione, è stata appunto stabilita una serie di segnali[20], che vengono esposti in diversi punti della città.

Un altro elemento culturo-specifico si trova nel seguente passaggio:

[…] 晚餐的白飯裡經常摻雜著黑黝黝而粗硬的頭髮，她呼出的空氣都帶著酸味 […]

Era solita mescolare al riso della cena dei capelli color nero lucente, ma spessi e stopposi, e il suo respiro aveva sempre un odore acido. (p.37)

Questo rimedio, che di sicuro apparirà strano ed esotico al lettore italiano, non ha certamente lo stesso effetto su un lettore cinese. La medicina tradizionale cinese, infatti, fa largo uso di simili ingredienti ed è ancora diffusa fra la popolazione, anche in città modernissime come Hong Kong.

6.1 I «realia»

Citando Osimo, in scienza della traduzione i *realia* sono «le parole che denotano cose materiali culturospecifiche».[21] Sono particolarmente interessanti perché ogni caso richiede una strategia specifica, che il traduttore deve valutare di volta in volta.

Proprio per rendere evidente l'eterogeneità delle scelte traduttive effettuate, si riportano di seguito tutti i *realia* incontrati, fornendo una breve descrizione del termine e della strategia utilizzata per tradurlo.

La prima parola di questo tipo che s'incontra nel testo è *lājītáng* 垃圾房:

[20] È possibile consultare la lista dei segnali nel seguente opuscolo informativo fornito dal sito dell'Osservatorio: http://www.hko.gov.hk/publica/gen_pub/tcws.pdf.

[21] Bruno OSIMO, *Manuale*..., *op.cit.*, p.111.

> […] 有垃圾房氣味的樓梯 […]
>
> […] le scale che puzzavano d'immondizia […] (p.33)

Letteralmente significa «stanza dell'immondizia» e indica un particolare tipo d'infrastruttura urbana adibita alla raccolta dei rifiuti, che ingloba i diversi bidoni. Dato che il sistema italiano è diverso, si è preferita una traduzione contestuale del termine piuttosto che tradurlo con un «omologo» locale come «cassonetto».

La seconda parola è *jiànjiànwù* 僭建物:

> […] 甚至在晚飯後正在聚精會神地看電視的時刻，突然被告知正在居住的樓房是一幢僭建物。
>
> […] fino al punto che, mentre si è concentrati a guardare la TV dopo cena, si riceve improvvisamente la notizia che il palazzo in cui si vive è abusivo. (p.39)

L'abusivismo edilizio è un fenomeno comune a Hong Kong, tanto che nel messaggio di benvenuto da parte del direttore nel sito del *Department of Buildings* (paragonabile al nostro «ufficio urbanistica ed edilizia») si legge:

> For existing buildings, we take rigorous enforcement action against dangerous and newly erected *unauthorized building works*, dangerous buildings and slopes, defective drains and signboards.[22]

In questo caso, essendo un fenomeno purtroppo comune anche in Italia, l'uso di «[palazzo] abusivo» in quanto omologo culturale è sembrata la scelta più opportuna.

La terza parola è *diǎnxīn* 點心:

> 舅舅坐在圓形桌子的一端，我母坐在另一端，在那所沸沸鬧鬧、瀰漫吃剩點心氣味的酒樓 […]
>
> Lo zio stava seduto da un lato d'un tavolo rotondo, mia madre era seduta dall'altra parte, in un ristorante affollato, rumoroso e impregnato dall'odore di *dim-sum* avanzato. (p.43)

In questo caso il pinyin è assolutamente fuorviante, perché se in cinese

[22] http://www.bd.gov.hk/english/organisation/index_welcome.html (il corsivo è mio).

mandarino questa parola indica dei dolcetti, in cantonese (jyutping: *dim2sam1*) designa uno stile culinario, costituito da piatti leggeri e serviti in piccole porzioni. Solitamente si serve durante la mattinata, fino all'ora di pranzo, in una tradizione che ricorda il *brunch* americano.

Dato che questo tipo di cucina è già conosciuta all'estero e sta iniziando a diffondersi anche da noi[23], s'è deciso d'utilizzare la traslitterazione inglese anche nel metatesto.

La quarta parola è *zhēngduópíqiú* 爭奪皮球:

> 天陰而多風的季節，還沒有順利度過發育期的人，喜歡聚集在球場的中央，進行爭奪皮球的遊戲 […]
>
> Nel periodo dell'anno in cui il cielo è coperto e soffia costantemente il vento, ai ragazzi che non avevano ancora superato la pubertà piaceva trovarsi al centro del campo da gioco, per fare una partita a rubapallone. (p.45)

Trattandosi di un gioco infantile in cui i partecipanti si contendono un pallone, s'è optato per una strategia traduttiva non contemplata da Osimo in quanto assolutamente fortuita. «Rubapallone», infatti, non solo è un omologo locale italiano, ma è anche un calco quasi perfetto dell'originale cinese (il cui significato è «contendersi il pallone»).

La quinta espressione è *xíngrénzhuānyòngqū* 行人專用區:

> 許多牆壁或地板被鑽破的日子，人們都逃到行人專用區 […]
>
> Nelle giornate in cui venivano trapanati molti muri o pavimenti, la gente fuggiva nelle aree pedonali […] (p.46)

Questo termine è usato soprattutto a Hong Kong, mentre in Cina continentale è più diffuso *bùxíngjiē* 步行街. In particolare, indica le aree che si sono venute a creare con le opere di pedonalizzazione iniziate nel 2000.[24]

---

[23] Margo SCHACHTER, *Dim-sum, il brunch cinese*, in «Vanity Fair.it», Gennaio 2014, http://www.vanityfair.it/vanityfood/piatti-d%27autore/14/01/22/dim-sum-cucina-cinese-ravioli-tendenza-ristorante, 07-05-2014.

[24] http://www.td.gov.hk/en/transport_in_hong_kong/pedestrianisation/pedestrianisation/

Dato che aree simili sono presenti anche in Italia, s'è deciso di tradurre con un omologo locale.

La sesta espressione è *jiùhùrényuán* 救護人員:

> 救護人員把我放在擔架上。
>
> I paramedici m'avevano messo su una barella. (p.57)

In questo caso, bisogna fare una promessa: la categoria dei paramedici non è contemplata dal sistema italiano, in quanto il servizio di soccorso sanitario italiano fa uso solamente di soccorritori (volontari e non) e di personale sanitario, quindi medici veri e propri e infermieri.

Il sistema hongkonghese, però, è basato solo su personale stipendiato e preparato sulle tecniche di sostegno di base delle funzioni vitali.[25] È un modello che ricorda quello americano e, d'altra parte, film e altri prodotti culturali statunitensi hanno reso questa figura comune anche nell'immaginario italiano, tanto che il termine «paramedico» è comunque utilizzato anche nel nostro paese, seppur in maniera impropria.

Per queste ragioni, s'è deciso d'usare l'omologo americano nel metatesto.

La settima parola è *língtáng* 靈堂:

> 後來，風刮起了，我便跑到靈堂去 […]
>
> In seguito, quando s'alzava il vento, correvo alla camera ardente […] (p.76)

Anche in questo caso, s'è deciso di adoperare un omologo culturale.

6.2 Termini cantonesi e taiwanesi

Oltre che dai *realia* citati nel paragrafo precedente, l'origine cantonese dell'autrice traspare anche da alcune scelte lessicali non ricollegabili al mandarino standard, sebbene quest'ultimo sia sicuramente la lingua di riferimento dell'opera.

[25] http://www.hkfsd.gov.hk/eng/amb.html

Cantonese	Jyutping	Pinyin	Mandarino standard	Italiano
幼	*Jau3*	*Yòu*	小	Minuto, sottile
胶袋	*Gaau1doi6*	*Jiāodài*	塑料袋	Busta di plastica
腳甲	*Goek3gaap3*	*Jiǎojiǎ*	腳指甲	Unghia dei piedi
記認	*Gei3jing6*	*Jìrèn*	標志	Segno
巴士站[26]	*Baa1si6zaam6*	*Bāshìzhàn*	公交站/汽車站	Fermata dell'autobus

Interessante notare, fra l'altro, che sono stati anche usati un paio di termini tipici del cinese parlato a Taiwan:

Taiwanese	Pinyin	Mandarino standard	Italiano
公車	*Gōngchē*	公共汽車	Autobus
計程車	*Jìchéngchē*	出租車	Taxi

Se l'uso del cantonese è facilmente ricollegabile alle origini dell'autrice, è ben più difficile dare una motivazione certa alla presenza di questi termini.

L'autrice potrebbe averli usati senza farci troppo caso, ma sembra strano che, avendo utilizzato 巴士站 al posto di 汽車站, non abbia utilizzato 巴士 anche per indicare il mezzo di locomozione. Inoltre, a Hong Kong è sicuramente molto più comune sentir chiamare il taxi *dik1si6* 的士, anch'esso un prestito dall'inglese.

Dato che la casa editrice è taiwanese, si può ipotizzare un intervento da parte del correttore di bozze, di natura più o meno volontaria.

[26] Sebbene l'uso di 巴士站 si sia diffuso anche fuori da Hong Kong, 巴士 è un prestito basato sulla pronuncia cantonese dei caratteri. Inoltre, se nella pagina di Wikipedia relativa al termine si seleziona la versione per la Cina continentale, viene sostituito da 公交站, segnalato appunto nella tabella come standard per il cinese mandarino insieme a 汽车站, più colloquiale.

Bibliografia

CHANG, Kang-i Sun, OWEN, Stephen (a cura di), *The Cambridge History of Chinese Literature, Volume 2: From 1375*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

DELEUZE, Gilles, GUATTARI, Félix, *Kafka: Toward a Minor Literature*, trad. di Dana Polan, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986.

FAINI, Paola, *Tradurre: Dalla teoria alla pratica*, Roma, Carocci ed., 2004.

HAN Lizhu 韓麗珠, *Fengzheng jiazu* 風箏家族 (La famiglia degli aquiloni), Taipei, Lianhewenxue chubanshe, 2008.

HATIM, Basil, MASON, Ian, *Discourse and the Translator*, London, Longman, 1990.

HOU Guixin 侯桂新, «Jianlun Xianggang de qingshaonian xiezuo» 簡論香港的青少年寫作 (Breve studio sulla scrittura giovanile di Hong Kong), in *Hainan shifan daxue xuebao (shehui kexueban)*, 24, 4, 2011, pp. 118-121.

KAFKA, Franz, *Il castello*, trad. di Anita Rho, Milano, Mondadori, 1985.

KAFKA, Franz, *La metamorfosi e altri racconti*, trad. di Rodolfo Paoli, Milano, Mondadori, 1994.

LAFIRENZA, Fiorenzo, «There's a 'tense' for every activity under heaven: strategies for choosing verbal tenses in literary translation from Chinese into Italian», *Annali di Ca' Foscari*, XLIX, 3, 2010, pp. 227-236.

NEWMARK, Peter, *Approaches to Translation*, Oxford (etc.), Pergamon Press, 1981.

OSIMO, Bruno, *Manuale del traduttore*, Milano, Hoepli, 2011.

TOROP, Peeter, *La traduzione totale – Total'nyj perevod,* a cura di Bruno Osimo, Modena, Guaraldi Logos, 2000.

WEN Qinyu 文沁予, «Lianti aiqingxue» 連體愛情學 (Teoria dell'amore dei corpi congiunti), *Ba xiaoshi yiwai*, 8, 2012, p.111.

WU Jiawei 伍家偉, *Xiezuohao nianhua: Xianggang xinshengdai zuojia fangtan yu daoshang* 寫作好年華：香港新生代作家訪談與導赏 (Un'epoca florida per la scrittura: interviste e guida agli autori di nuova generazione di Hong Kong), Hong Kong, Huizhi chuban, 2009.

XU Zidong 許子東, «Ershi shiji jiushi niandai Xianggang xiaoshuo yu 'Xianggang yishi'» 二十世紀九十年代香港小說與《香港意識》 (I romanzi di Hong Kong negli anni '90 e «l'identità hongkonghese»), in *Qinghua daxue xuebao (zhixue shehui kexue ban)*, 16, 6, 2001, pp. 36-41.

Fonti elettroniche

Articoli online

«Han Lizhu: Xianggang 'Kafuka'» 韓麗珠：香港《卡夫卡》 (Han Lizhu: la «Kafka» di Hong Kong), *Shidai zaixian (Times Weekly)*, http://www.time-weekly.com/index.php?m=content&c=index&a=show&catid=13&id=5921, 05-04-2014.

SCHACHTER, Margo, *Dim-sum, il brunch cinese*, in «Vanity Fair.it», Gennaio 2014, http://www.vanityfair.it/vanityfood/piatti-d%27autore/14/01/22/dim-sum-cucina-cinese-ravioli-tendenza-ristorante, 07-05-2014.

SHEN Xiaofeng 神小風, «Han Lizhu (Xianggang) - Shiyi mohuan de chengshi yuyan» 韓麗珠 (香港) – 詩意魔幻的城市寓言 (Han Lizhu (Hong Kong) - Allegoria di una città irreale), *Asymptote*, http://www.asymptotejournal.com/article.php?cat=Special_Feature&id=88&curr_index=28&curPage=#sthash.XXhWTeCk, 22-04-2014.

Siti di riferimento

CantoDict Project (dizionario online di cantonese), http://www.cantonese.sheik.co.uk/dictionary/, 07-05-2014.

Hong Kong Observatory, http://www.hko.gov.hk, 07-05-2014.

Hong Kong Buildings Department, http://www.bd.gov.hk, 07-05-2014.

Hong Kong Fire Services Department, http://www.hkfsd.gov.hk/eng/amb.html, 08-05-2014.

Linguistic Society of Hong Kong, http://www.lshk.org, 14-05-2014.